

BRIVIDI D'AUTORE
(Master's Choice, 1999)
A cura di LAWRENCE BLOCK

INDICE

Introduzione di *Lawrence Block*

STEPHEN KING - La festa di nozze
JOYCE CAROL OATES - Omicidio di secondo grado

PETER LOVESEY - Il crimine della signorina Ostrica Brown
DONALD E. WESTLAKE - Troppi delinquenti

HARLAN ELLISON - Un vecchio stanco
JACQUES FUTRELLE - Il problema della cella numero 13

ED GORMAN - En famille
STEPHEN CRANE - L'albergo azzurro

JOAN HESS - Un'altra stanza
JUDITH GARNER - Dolcetti o scherzetti

JOHN LUTZ - La posta in gioco
W.F. HARVEY - Il caldo di agosto

BILL PRONZINI - Anime che bruciano
BENJAMIN APPEL - L'omicidio dell'uomo delle salsicce

TONY HILLERMAN - La prima camera a gas
JOE GORES - Addio, papà

LAWRENCE BLOCK - Dove potrebbe arrivare
JOHN O'HARA - In un boschetto

INTRODUZIONE

Arriva sempre il momento, nella lunga e felice vita di uno scrittore, in

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

cui gli viene in mente di curare un'antologia. Guarda la sua bibliografia, la lista sempre più lunga di opere sui risvolti di copertina di ogni nuovo libro, e si rende conto che c'è un'intera categoria che manca dal suo elenco personale, cioè: *Antologie (a cura di)*. Se produce un volume di questo tipo, può aggiungere non solo un volume, ma un'intera categoria di libri, e può quindi aumentare, benché di poco, la sua pretesa di essere visto non come un semplice artigiano, ma come un «uomo di lettere» e, *mirabile dictu*, può ottenere tutto questo senza doversi sedere a *scrivere* niente!

È sorprendente che mi ci sia voluto così tanto per arrivarci.

Ma prima, vedete, dovevo pensare a qualcosa *su* cui costruire un'antologia. Le antologie, tipicamente, sono a temi. Gli assassini della stanza chiusa, per esempio. Gli assassini della stanza aperta. Storie ambientate nel passato, o nel pomeriggio, o nel Texas orientale. Storie senza gatti.

Mi ha colpito vedere che gli scrittori hanno un punto di vista interessante sulle storie che leggono come su quelle che creano. Se fossi riuscito a convincere dieci o dodici importanti autori di racconti di mystery a scegliere i loro pezzi preferiti e a motivare le loro scelte, avrei dunque ottenuto non solo un'altra antologia tematica, ma un libro estremamente affascinante.

Così non avrei dovuto scrivere niente e non avrei nemmeno dovuto scegliere i racconti!

Quindi quando l'incomparabile Marty Greenberg sottolineò ancora una volta che avrei davvero dovuto fare un'antologia, tirai fuori l'idea per *Brividi d'autore*. Gli piacque subito, ma voleva essere sicuro di aver capito quello che avevo in mente. «Scelgono il racconto che preferiscono tra quelli che hanno scritto?» chiese. «O è il racconto che preferiscono tra quelli che hanno letto?»

«Entrambi», risposi.

«Allora sono due libri», osservò Marty. «*Il racconto che sono orgoglioso di avere scritto e quello che vorrei aver scritto.*»

«Perfetto», risposi. «Se devo fare un libro senza scrivere niente, tanto vale che ne faccia due. Non mi sembra che ci sia molto lavoro in più.»

Così è successo che *Brividi d'autore* è due libri in uno. La contrapposizione tra il racconto che l'autore ha scelto tra i suoi e il miglior racconto del suo autore preferito era troppo interessante per perderla. Quindi il volume che avete tra le mani contiene due selezioni di una decina dei migliori scrittori di racconti mystery del mondo anglosassone.

Allo stesso tempo, si può dire che *Brividi d'autore* potrebbe diventare quattro libri in due, in quanto primo di almeno due volumi. Quando ho in-

vitato gli autori a scegliere un paio di storie per questo progetto, mi aspettavo una grossa risposta positiva, ma i risultati sono andati al di là delle mie migliori aspettative. Ho scelto una ventina tra i più importanti scrittori di storie criminali, tutti molto esperti in racconti. (Ho dovuto escludere alcuni tra i miei scrittori preferiti, perché scrivono solo romanzi.) Sapevo che mi rivolgevo a persone molto occupate, alle quali viene chiesto in continuazione di partecipare a questi progetti, e avevo calcolato che, se anche meno della meta avesse risposto positivamente, avrei avuto il mio libro. Supponevo che, forzandoli un po', avrei avuto abbastanza materiale.

Bene, chi lo avrebbe immaginato? Tutti hanno voluto partecipare.

Li aveva attratti, credo, la possibilità di parlare al mondo di un racconto che avevano sempre amato. Gli scrittori sono grandi lettori e leggono da una prospettiva particolare. Nelle storie che hanno scelto ci sono, come vedrete, alcune sorprese, tra le quali alcune piacevoli.

Ero incerto se limitare la mia partecipazione al solo ruolo di presentatore, di maestro delle cerimonie. Avrei dovuto tenermi in disparte con insolita modestia? O avrei dovuto piazzarmi sotto i riflettori?

Quello che ha fatto pendere l'ago della bilancia per quest'ultima scelta è stata la possibilità di includere un racconto di John O'Hara, uno dei miei scrittori preferiti, a cui certamente non si pensa come a un autore di gialli. Mi piace molto e per quanto ne so compare soltanto in antologie di sue opere. Come avrei potuto rinunciare alla possibilità di presentarvelo?

Data la quantità di materiale raccolto, sto seriamente pensando di curare anche quel secondo volume di cui parlavo prima, con uno schieramento di autori altrettanto imponente di questo. Anzi, c'è la possibilità che *Brividi d'autore* arrivi a un bel numero di tomi.

Non c'è limite al numero di libri che posso produrre se non devo scriverli.

LAWRENCE BLOCK

STEPHEN KING

«La festa di nozze» non è il tipo di storia che racconto di solito e forse è per questo che mi piace tanto. Mi hanno soddisfatto in particolare il tono e la parlata spigliata; sembra quasi che la narrazione esca dal cono di un vecchio grammofono RCA, con tutti i suoi salti di solchi e il grattare della puntina.

*Joyce Carol Oates è una riconosciuta autrice di romanzi tradizionali che sa anche scrivere agghiaccianti racconti di orrore e suspense. Il suo romanzo breve *Zombie* è un classico del genere; lo è anche il racconto «Omicidio di secondo grado». Il silenzio che lo pervade entra a far parte del suo terribile colpo di scena finale. È senza dubbio un racconto che sarebbe piaciuto a Edgar Allan Poe.*

La festa di nozze

Nell'anno 1927 suonavamo jazz in un bar clandestino appena a sud di Morgan, Illinois, che è a un centinaio di chilometri da Chicago. Era campagna vera, nessun grosso centro in un raggio di trenta chilometri. Ma c'erano molti contadinotti con addosso la voglia di qualcosa di più forte di un succo di frutta dopo una giornata a sudare nei campi e molti giovani di colore venuti in ghingheri a farsi la serata con gli amici del drugstore. C'erano anche alcuni uomini sposati (li riconosci, amico mio, come se ce lo avessero scritto addosso) arrivati da lontano in un posto dove nessuno li avrebbe riconosciuti per far baldoria con le loro non del tutto legittime amichette.

Questo era quando il jazz era jazz e non rumore. Noi eravamo in cinque, batteria, clarino, trombone, piano e tromba, e ci sapevamo fare. Mancavano ancora tre anni ai nostri primi dischi e quattro anni al cinema sonoro.

Stavamo eseguendo *Bamboo Bay* quando entrò questo omone vestito di bianco, che fumava una pipa con più ghirigori di un corno francese. Noi suonatori eravamo tutti un po' brilli ma la gente nel locale era completamente fatta e se la spassava bellamente. Non c'era stata una scazzottata in tutta la sera. Noialtri si sudava a fiumi e Tommy Englander, il gestore, ci riforniva senza sosta di whisky. Era uno per cui si lavorava volentieri e gli piaceva il nostro sound.

Il tizio vestito di bianco si sedette al banco e io mi dimenticai di lui. Finimmo la sessione con *Aunt Hagar's Blues*, un pezzo che passava per brillante nelle province rurali di quei tempi, e ottenemmo un buono scroscio di applausi. Manny posò la sua tromba con un sorrisone soddisfatto sulla faccia e io gli battei la mano sulla spalla mentre scendevamo dalla pedana. C'era una ragazza in abito da sera verde che mi sembrava in cerca di compagnia e che mi aveva occhieggiato tutta sera. Era una rossa, e io ho sempre avuto un debole per le rosse. Mi mandò un segnale con gli occhi e con la testa, tenuta inclinata, così mi incamminai verso di lei.

A metà strada mi si parò davanti quello vestito di bianco. Da vicino aveva l'aria un po' truce, con crespi capelli neri e gli occhi inespressivi e scintillanti di certi pesci degli abissi. Aveva qualcosa di familiare.

«Voglio parlarle fuori», mi disse.

La rossa guardava dall'altra parte. Mi sembrò delusa.

«Può aspettare», risposi. «Mi lasci passare.»

«Il mio nome è Scollay. Mike Scollay.»

L'avevo sentito. Mike Scollay era un gangster di piccolo cabotaggio che operava a Chicago facendo arrivare alcolici dal Canada. La sua faccia era apparsa qualche volta sui giornali. L'ultima era stata quando un altro piccolo Cesare aveva cercato di farlo fuori.

«È parecchio lontano da Chicago», commentai.

«Ho portato degli amici. Andiamo fuori.»

La rossa si girò verso di me e io le indicai Scollay stringendomi nelle spalle. Lei arricciò il naso e mi voltò la schiena.

«Me l'ha fatta saltare», dissi.

«Le bimbe come quelle vengono un cent al mazzo, a Chi», ribatté lui. «Fuori.»

Uscimmo. Sentii l'aria fresca sulla pelle dopo l'atmosfera viziata di fumo del club, dolce dell'erba da fieno appena tagliata. C'erano le stelle, delicate e ammiccanti. C'erano anche i brutti ceffi, che non avevano niente di delicato, e la sola cosa che ammiccava su di loro erano le braci delle sigarette.

«Ho dei soldi per lei», disse Scollay.

«Io non ho fatto niente per guadagnarli.»

«Lo farà. Sono duecento. Li divida con i compagni o se ne intaschi cento per sé.»

«Di che si tratta?»

«Uno spettacolo», rispose. «Mia sorella si sposa e voglio che suoniate al ricevimento. Le piace il Dixieland. Due dei miei ragazzi dicono che voi suonate un buon Dixieland.»

Vi ho detto che era bello lavorare per Englander. Pagava ottanta dollari la settimana da dividere in cinque, per quattro ore a sera. Questo mi offriva più del doppio per uno spettacolo solo.

«È dalle cinque alle otto, venerdì prossimo», disse Scollay. «Al Grover Street Hall, giù a Chi.»

«È troppo», risposi io. «Cosa c'è sotto?»

«Ci sono due ragioni», disse Scollay. Tirò una boccata dalla pipa. C'entrava poco o niente con quella faccia da canaglia. Avrebbe dovuto avere

una Lucky appesa alle labbra, o una Sweet Caporal. La pipa lo faceva apparire triste e comico.

«Forse ha sentito che il Greco ha cercato di farmi fuori», disse.

«Ho visto la sua foto sul giornale», ammise. «Lei era quello che cercava di infilarsi nel marciapiede.»

«Spiritoso», ringhiò, ma senza animosità. «Sto diventando troppo ingombrante per lui. Il Greco invecchia e pensa ancora in piccolo. Farebbe meglio a tornarsene al suo paese, a bere olio d'oliva e a guardare il Pacifico.»

«È l'Egeo», dissi io.

«Un oceano è sempre un oceano», tagliò corto. «In ogni caso il Greco mi tiene ancora nel mirino.»

«In altre parole lei paga duecento dollari perché il nostro ultimo numero potrebbe avere un accompagnamento di fucilate.»

La collera gli colorò il viso, ma c'era anche dell'altro... dispiacere? «Ho la miglior protezione che si possa comprare. Se qualche furbo mette il naso dentro, non avrà tempo di annusare due volte.»

«E l'altra ragione?»

«Mia sorella sposa un italiano», rispose sottovoce.

«Un buon cattolico come lei», lo canzonai con garbo.

La collera avvampò di nuovo, violenta, e pensai di aver esagerato. «Un buon *irlandese*! Io sono un buon irlandese, ragazzo, ed è meglio che non te lo scordi!» Poi, con un filo di voce che udii appena, aggiunse: «Anche se ho perso quasi tutti i capelli, erano rossi».

Feci per ribattere, ma non me ne diede la possibilità. Mi afferrò e chinò la testa su di me fino a sfiorarmi il naso con il suo. Non avevo mai visto sul volto di un uomo tanta ira assieme a umiliazione e furore e risolutezza. Non è cosa che si veda su una faccia bianca di questi tempi, l'esplosivo amore-odio della razza. Ma c'era in quel momento e io quella sera lo vidi.

«È grassa», sibilò. «C'è molta gente che mi ride dietro. Mai quando posso vederli, però. Le dico una cosa, signor Cornetta. Perché forse questa scemotta non potrà mai trovare di meglio. Ma voi non riderete di lei e non riderà nessun altro perché voi suonerete troppo forte. Nessuno riderà di mia sorella.»

Non sapevo che cosa dire. Non sapevo perché lo veniva a raccontare a me, né perché secondo lui un'orchestra Dixieland risolveva tutto, ma non avevo intenzione di mettermi a discutere con lui. Non sarebbe venuta voglia nemmeno a voi, con o senza quel ridicolo vestito e quella pipa.

«Noi non ridiamo di nessuno sul lavoro», risposi. «Diventa difficile suonare.»

Con quelle, parole allentai la tensione. Scollay fece un breve latrato che era una risata. «Sarete là alle cinque, pronti a cominciare. Grover Street Hall. Pago io le spese per venire e andare.»

Mi sentii vittima di un'imposizione, ma era già troppo tardi. Scollay se ne andava e uno dei suoi giannizzeri gli teneva aperta la porta posteriore di un coupé Packard.

Partirono. Io restai fuori ancora per un po' e fumai una sigaretta. La sera era mite e piacevole e Scollay sembrava sempre di più qualcosa che potevo aver sognato. Stavo pensando che era un peccato non poter portare fuori la pedana per suonare nel parcheggio quando Biff mi toccò la spalla.

«È ora.»

«Va bene.»

Rientrammo. La rossa aveva agganciato un marinaio sale e pepe che doveva avere il doppio dei suoi anni. Non so che cosa ci facesse un membro della Marina militare statunitense nelle campagne dell'Illinois, ma per quanto riguardava me, se la rossa era di gusti così scarsi, poteva prenderlo e tenerlo.

Non mi sentivo molto in vena. Il whisky mi era andato alla testa e Scollay mi sembrava molto più reale lì dentro, dove le esalazioni delle bevande che vendevano quelli come lui erano abbastanza dense da camminarci sopra.

«Ci hanno chiesto *Camptown Races*», mi informò Charlie.

«Lascia perdere», risposi brusco. «Non è il momento per quella roba.»

Mi accorsi che Billy-Boy si irrigidiva nel momento in cui si sedeva al piano, poi i suoi lineamenti si distesero di nuovo. Avrei potuto prendermi a calci.

«Scusami, Billy», gli dissi. «Questa sera sono un po' inverso.»

«Certo», fece lui, ma non mi mostrò il suo bel sorriso e capii che l'aveva presa male. Sapeva che cosa ero stato lì lì per dire.

Li misi al corrente dell'ingaggio durante la pausa successiva, parlando chiaro dei soldi e senza tacere che Scollay era un gangster (ma sorvolando sul fatto che c'era un altro gangster che voleva fargli la pelle). Dissi invece che la sorella di Scollay era grassa ma che nessuno doveva nemmeno provarsi a cominciare a sorridere. Dissi loro che Scollay era permaloso.

Ebbi l'impressione di un moto di contrarietà da parte di Billy-Boy Wil-

liams, ma non potrei giurarci. Era più difficile interpretare le sue espressioni che indovinare che cosa pensa una noce osservando le increspature del guscio. Billy-Boy era il miglior pianista di rag che avessimo mai avuto e tutti noi eravamo dispiaciuti per i tanti, piccoli inconvenienti che doveva subire nei nostri trasferimenti da un posto all'altro, come lo scompartimento separato nei treni a sud della linea Mason-Dixon, la galleria nelle sale cinematografiche, la camera d'albergo diversa in certe cittadine. Ma che ci potevo fare? Erano tempi in cui bisognava convivere con queste discriminazioni.

Venerdì arrivammo in Grover Street alle quattro per essere sicuri di avere tutto il tempo di allestire il palco. Per il trasferimento da Morgan usammo lo speciale camioncino che avevo modificato io con l'aiuto di Biff e Manny. La parte posteriore era tutta chiusa, con due brande imbullonate al pavimento. Avevamo persino un fornello elettrico alimentato da una batteria e fuori c'era scritto il nome dell'orchestra.

La giornata era di quelle giuste, estate nel suo massimo fulgore, con piccole nuvole come angioletti bianchi librati sopra la campagna. Ma a Chicago l'aria era surriscaldata e ruvida, piena di quell'affanno e tramestio che tendi a dimenticare stando in un posto come Morgan. Quando arrivammo avevo i vestiti appiccicati addosso e avevo bisogno di andare in bagno. Mi avrebbe fatto comodo anche un sorso del whisky di Tommy Englander.

La sala era una grande costruzione di legno, collegata in qualche modo alla chiesa dove si sarebbe sposata la sorella di Scollay, immagino. Sapete anche voi che genere di posto intendo: circolo femminile Robert Browning il martedì e il giovedì, tombola il mercoledì e giochi per i più piccoli il venerdì o il sabato pomeriggio.

Ci incamminammo in fila, ciascuno portando il proprio strumento in una mano e un pezzo della batteria di Biff nell'altra. A dirigere il traffico, all'interno, c'era una donna smilza con un seno che era meno di un ripensamento. Due uomini sudati appendevano festoni di carta crespata. In fondo c'era una pedana, sopra la quale c'erano due campane di carta rosa e una scritta in lettere di stagnola: UN FUTURO DI FELICITÀ A MAUREEN E RICO.

Maureen e Rico. Cribbio se capisco perché Scollay era così sulle spine. Maureen e Rico. Che accoppiata!

La signorina smilza ci vide e accorse. Sembrava che avesse molto da dire, così la battei sul tempo. «Noi siamo l'orchestra», dichiarai.

«L'orchestra?» Lanciò un'occhiata diffidente ai nostri strumenti. «Oh. Speravo che foste quelli dei rinfreschi.»

Io sorrisi come se i cuccinieri arrivassero sempre carichi di tamburi e custodie da trombone.

«Potete...» cominciò, ma proprio in quel momento si fece avanti un ragazzotto dall'aria truce. Gli pendeva una sigaretta dall'angolo sinistro della bocca, ma per quanto potevo giudicare, l'unico contributo che dava al suo aspetto era fargli lacrimare l'occhio sovrastante.

«Aprite quella roba», ordinò.

Charlie e Biff mi guardarono e io alzai le spalle. Aprimmo gli astucci e quello guardò gli strumenti. Non avendo scoperto niente di letale, tornò alla sua sedia pieghevole nell'angolo.

«Potete cominciare a sistemare tutto subito», riprese la donna come se non fosse mai stata interrotta. «C'è un piano nell'altra stanza. Ve lo farò portare di qui appena avremo finito con le decorazioni.»

Biff stava già radunando i pezzi della batteria sulla piccola pedana.

«Credevo che foste quelli dei rinfreschi», mi disse lei in un tono apprensivo. «Il signor Scollay ha ordinato una torta nuziale e ci sono antipasti e arrosti di manzo e...»

«Verranno, signorina», dissi. «Sono pagati alla consegna.»

«...capponi e arrosti di maiale e il signor Scollay si infurierà se...» Vide uno dei suoi uomini fermarsi per accendere una sigaretta sotto un festone di carta e strillò: «*HENRY!*» L'uomo spiccò un salto come se gli avessero sparato e io corsi a rifugiarmi sulla pedana.

Alle cinque meno un quarto eravamo a posto. Charlie solfeggiava dei *wah-wah* nel trombone con la sordina e Biff si scioglieva i polsi. Quelli dei rinfreschi erano arrivati alle quattro e venti e la signorina Gibson (così si chiamava; dell'organizzare avvenimenti come quello aveva fatto la sua missione) quasi si lanciò su di loro.

Erano stati allestiti quattro lunghi tavoli coperti con tovaglie bianche e quattro donne di colore in bustina e grembiule stavano sistemando i coperti. La torta era stata spinta su un carrello nel centro della stanza perché tutti potessero ammirarla. Era alta sei piani, sormontata da una coppietta di sposo e sposina.

Uscii a fumare ed ero a metà della sigaretta quando li sentii arrivare, con gran chiasso di voci e clacson. Quando vidi sbucare dall'angolo sotto la chiesa il primo veicolo, schiacciai la mia sigaretta e tornai dentro.

«Arrivano», dissi alla signorina Gibson.

Diventò bianca come un cencio. Avrebbe dovuto scegliersi una professione diversa. «La salsa di pomodoro!» esclamò. «Portate la salsa!»

Io andai alla pedana e mi preparai con i miei compagni. Avevamo suonato a non pochi ricevimenti come quello (quale orchestra non lo aveva fatto?) e, quando si aprirono le porte, partimmo con una versione rag della *Marcia nuziale*, arrangiata da me. Era un pezzo che faceva quasi sempre centro.

Tutti applaudirono e gridarono e poi cominciarono a far festa tra loro, ma vedevo da come alcuni tenevano il tempo con il piede che stavamo sfondando. Eravamo decollati: sarebbe stato un buon numero.

Lo devo ammettere che per poco non rovinai tutto quando fecero il loro ingresso lo sposo e la sua fresca consorte, rossa di emozione. Scollay, in tight, camicia con jabot e calzoni a strisce, mi lanciò un'occhiata di pietra e non crediate che non l'avessi visto. Anche i miei compagni rimasero impassibili e nessuno perse una nota. Buon per noi. Gli invitati, che a occhio e croce erano le truppe di Scollay più o meno al gran completo con donne al seguito, ci erano già passati. Non poteva essere diversamente, se erano stati in chiesa. Mi era giunto solo qualche sommesso borbottio, possiamo dire.

Avrete sentito di Jack Sprat e sua moglie. Ebbene, era cento volte peggio. La sorella di Scollay aveva i capelli rossi che lui stava perdendo ed erano lunghi e ricci. Ma non di quel bel colore ramato che potreste immaginare. Dire pel di carota è dire niente: duri e crespi come molle da materasso. Era semplicemente orrenda. E Scollay non aveva detto che era grassa? Ragazzi, come dire che c'è qualcosa da comprare da *Macy's*. Quella donna era un dinosauro, centocinquanta chili tutti. Finiti fino all'ultimo nel petto e nei fianchi e nelle cosce, come succede alle ragazze grasse, una montagna di ciccia che aveva reso la sua pelle grottesca e spaventosa. Ci sono ragazze grasse con patetici faccini graziosi, ma la sorella di Scollay non aveva nemmeno quello. Aveva gli occhi troppo vicini, la bocca troppo grande, le orecchie a sventola. Anche da magra, sarebbe stata più spaventosa di un serpente in giardino.

Lei da sola non avrebbe fatto ridere nessuno, se non uno stupido o un maligno con il fiele al posto del sangue. Era quando ci mettevi assieme lo sposo, Rico, che ti veniva voglia di ridere fino a piangere.

Anche con un cappello a cilindro in testa, non sarebbe arrivato a riempire metà della sua ombra. Era sul metro e sessanta di statura e, vestito di

tutto punto, non poteva pesare più di quaranta chili. Era magro come un chiodo e con la pelle scura come un'oliva macerata. Quando aveva fatto un sorriso nervoso, aveva mostrato denti che sembravano uno steccato in un quartiere degradato.

Noi continuammo a suonare.

«Viva gli sposi!» tuonò Scollay. «Che possano essere sempre felici!»

Tutti si unirono in coro e applaudirono. Noi concludemmo il nostro numero con un finale trascinate e scatenammo una seconda acclamazione. La sorella di Scollay rispose con un sorriso ansioso. Rico ne fece uno affettato.

Per un po' tutti girarono per la sala mangiando tartine di formaggio e prosciutto e bevendo il miglior scotch di contrabbando di Scollay. Ne mandai giù tre bicchieri anch'io tra un pezzo e l'altro, ed era bello morbido.

Anche l'umore di Scollay sembrò prendere quota: immagino che assaggiasse con prodigalità la propria merce.

Si avvicinò alla pedana una volta e disse: «Suonate davvero bene». Detto da un amante della musica come lui, suppongo che fosse un complimento sincero.

Prima che si sedessero tutti per il pranzo, venne da noi anche Maureen. Da vicino era ancora più brutta e l'abito bianco (doveva esserci abbastanza raso da coprire tre letti) non l'aiutava per niente. Ci chiese se potevamo suonare *Roses of Picardy* come Red Nichols e His Five Pennies, perché era la sua canzone strapreferita. Grassa e brutta o no, era una ragazza molto garbata, nient'affatto altezzosa come alcune delle sciacquette che erano venute da noi prima di lei. Suonammo il suo pezzo, ma non molto bene. Ciononostante lei ci rivolse un sorriso dolce che riusciva quasi a farla sembrare carina e quando finimmo ci applaudì.

Si sedettero a pranzare verso le sei e un quarto e i camerieri della signorina Gibson portarono le pietanze. Gli invitati ci si buttarono sopra come un branco di bestie, cosa non del tutto sorprendente, e non smisero di bere un solo istante. Non potei fare a meno di notare il modo in cui mangiava Maureen, però. Al suo confronto gli altri commensali sembravano vecchie signore in una sala da tè. Non aveva più tempo per sorridere con dolcezza o ascoltare *Roses of Picardy*. Quella donna non aveva bisogno di coltello e forchetta. Le serviva la cucchiara di un'escavatrice. Era triste guardarla. E Rico (gli vedevi emergere la testa dal bordo del tavolo nel gruppo della sposa) continuava a rifornirla, sempre con quel sorrisetto affettato e nervoso sulle labbra.

Ci prendemmo una pausa di venti minuti mentre era in corso la cerimonia del taglio della torta e la signorina Gibson in persona ci rifocillò in fondo alla sala. Faceva un caldo torrido nei pressi dei fornelli e nessuno di noi aveva molto appetito. Manny e Biff comunque avevano portato delle scatole di cartone che riempivano di fette di arrosto ogni volta che la signorina Gibson era girata dall'altra parte.

Quando tornammo sulla nostra pedana, le libagioni avevano preso l'abbrivo. Uomini dall'aria truculenta si aggiravano barcollando con un sorriso ebete stampato sul muso o si appartavano in capannelli a consultare le corse in programma. Alcune coppie volevano ballare il charleston, così suonammo *Aunt Hagar's Blues* (se lo sciropparono felici e contenti), *I'm Gonna Charleston Back to Charleston* e altri pezzi jazzati di quello stampo. Le ragazze piroettavano, sgambettando come matte e strillando come pappagalli. Fuori il buio era quasi completo e dalle finestre spalancate entravano moscerini e falene per andare ad addensarsi intorno alle plafoniere. E come dice la canzone, l'orchestra suonava. Gli sposi si tenevano in disparte, quasi completamente dimenticati, e non sembravano ansiosi di volersi dileguare. Anche Scollay pareva essersi scordato di loro. Era parecchio sbronzo.

Erano quasi le otto quando entrò l'ometto. Lo individuai subito perché era sobrio e vestito meglio di tutti gli altri. Ed era spaventato. Sembrava un gatto miope in un canile. Si avvicinò a Scollay, che stava conversando con una delle ragazze proprio sotto la nostra pedana, e gli toccò la spalla. Scollay si girò e io sentii tutto quello che si dissero.

«Tu, chi diavolo sei?» lo apostrofò Scollay sgarbato.

«Mi chiamo *Katzenos*», disse facendo guizzare gli occhi tanto da mostrare il bianco. «Mi manda il Greco.»

Tutte le coppie che stavano dimenandosi sulla pista si fermarono. Noi però continuammo a suonare, statene pur certi. Si slacciarono i bottoni delle giacche e molte mani scomparvero all'interno. Vidi l'apprensione sul volto di Manny. Diamine, nemmeno io ero tanto tranquillo.

«Ah, davvero?» ribatté Scollay minaccioso.

«Io non volevo venire, signor Scollay», si giustificò con affanno l'ometto. «Il Greco ha preso mia moglie. Dice che la uccide se non le riferisco il suo messaggio!»

«Quale messaggio?» chiese Scollay. Sulla sua faccia c'era aria di burrasca.

«Dice...» Si interruppe con un'espressione sofferente. Gli si contrasse la gola come se le parole avessero un ingombro fisico e gli fossero rimaste

incastrate dentro. «Dice di dirle che sua sorella è una maiala cicciona. Dice... dice... dice...» Le pupille gli scapparono di qua e di là davanti all'espressione di Scollay. Io lanciai un'occhiata a Maureen. Era come se avesse ricevuto uno schiaffo. «Dice che era stanca di andare a letto da sola. Dice... che lei le ha comperato un marito.»

Maureen lanciò un terribile grido strozzato e corse fuori piangendo. Il pavimento tremò. Rico le corse dietro, sconvolto e infelice.

Ma quello che faceva paura era Scollay. La faccia da paonazza gli era diventata livida e quasi mi aspettavo che il cervello gli schizzasse fuori dalle orecchie. Vidi per la seconda volta quell'espressione di incontrollabile pena. Sarà anche stato un gangster da quattro soldi, ma provai compassione per lui. Sarebbe successo anche a voi.

Parlò in tono pacato.

«C'è dell'altro?»

Il piccolo greco si torse le mani angosciato. «La prego, non mi uccida, signor Scollay. Mia moglie... il Greco ha preso mia moglie! Io non vorrei dire queste cose. Ma lui ha mia moglie, la mia donna! Lui...»

«Non ti farò del male», lo rassicurò Scollay, in un tono ancora più blando. «Dimmi il resto.»

«Dice che tutta la città vi ride dietro.»

Ci fu un silenzio assoluto per un secondo. Avevamo smesso di suonare. Allora Scollay alzò gli occhi al soffitto. Gli tremavano le mani, che teneva protese, con i pugni stretti. Li stringeva così forte che sembrava avere solo fasce di tendini per braccia.

«*Va bene!*» esclamò. «*VA BENE!*»

E corse alla porta. Due dei suoi cercarono di fermarlo, di dirgli che era un suicidio, proprio quello che voleva il Greco, ma Scollay era come impazzito. Li travolse e uscì correndo nella nera notte d'estate.

Nel silenzio tombale che seguì, udii solo il respiro afflitto del piccolo greco e, in sottofondo, i singhiozzi sommessi della grassa sposina.

In quel mentre il ragazzotto che ci aveva controllati al nostro arrivo mandò un'imprecazione e si precipitò alla porta.

Prima che vi arrivasse, ci giunse da fuori uno stridio di gomme e il rombo di un motore.

«È lui!» gridò il ragazzo dalla soglia. «Si butti giù, capo! Si butti giù!»

Poi partirono gli spari, forse una decina, di calibri diversi, uno sull'altro. La macchina ripartì con un boato. Tutto quello che potevo voler vedere, era riflesso sul volto orripilato di quel ragazzo.

Ora che il pericolo era passato, i tirapiedi corsero fuori. La porta sul retro si spalancò con uno schianto e ne uscì Maureen trafelata in un generale tremolio. La sua faccia era ancora più gonfia, ora di lacrime oltre che di ciccia. Sulla sua scia apparve Rico, come un paggio smarrito. Uscirono in strada.

Nella sala svuotata comparve la signorina Gibson, con gli occhi pallati. L'ometto che aveva portato il messaggio a Scollay era svanito.

«Che cosa è successo?» chiese la signorina Gibson.

«Credo che abbiano fatto fuori il signor Scollay», disse Biff. Era verde.

La signorina Gibson lo fissò per un momento, poi stramazza a terra svenuta. Provai un senso di mancamento anch'io.

Proprio in quel momento, ci arrivò da fuori il lamento più straziato che abbia mai udito, prima o dopo. Non c'era bisogno di andare a sbirciare fuori per sapere chi si stava lacerando il cuore in quella strada, inginocchiata sul fratello morto quando già stavano accorrendo poliziotti e fotografi.

«Battiamocela», mormorai. «Svelti.»

Avevamo tirato su tutto in meno di cinque minuti. Alcuni della banda di Scollay rientrarono, ma erano troppo ubriachi e troppo spaventati per badare a noi.

Uscimmo da dietro, ciascuno portando via un pezzo della batteria di Biff. Offrimmo senza dubbio uno spettacolo interessante a chiunque ci abbia visto compiere quel tratto di strada in processione. Io ero in testa, con la custodia della tromba sotto il braccio e un piatto in ciascuna mano. Buttammo tutto nel camioncino alla rinfusa e scappammo di gran carriera. La facemmo tutta a una media di settanta chilometri all'ora fino a Morgan, buone o dissestate che fossero le strade, ed è chiaro che gli uomini di Scollay non dissero niente di noi agli sbirri, perché non si fece mai vivo nessuno.

E non incassammo mai i nostri duecento dollari.

Lei si presentò da Tommy Englander una decina di giorni dopo, una cicciana vestita a lutto. In nero non era meglio che in raso bianco.

Englander doveva sapere chi era (la sua fotografia era apparsa sui giornali di Chicago di fianco a quella di Scollay) perché l'accompagnò lui stesso a un tavolo e zittì un paio di avventori un po' brilli che, seduti al banco, si erano messi a sghignazzare.

Provo davvero pietà per lei, come mi accade talvolta con Billy-Boy. È brutto essere degli esclusi. E lei doveva essere molto dolce, per quel poco

che ci avevo parlato assieme.

Quando fu il momento dell'intervallo, la raggiunsi.

«Condoglianze per suo fratello», le dissi, sentendomi a disagio e caldo in faccia. «So che le voleva molto bene...»

«È come se gli avessi sparato io stessa», rispose lei. Si guardava le mani, che erano davvero quanto di meglio portava addosso, piccole ed eleganti. Aveva dita da musicista. «Tutto quello che ha detto quell'omino era vero.»

«Non è così», obiettai imbarazzato, non sapendo se lo fosse o no. Rimpiangevo di essermi avvicinato perché parlava in un modo davvero strano. Come se fosse tutta sola, e fuori di testa.

«Però non divorzierò da lui», continuò. «Piuttosto mi uccido.»

«Non parli così.»

«Lei non ha mai avuto voglia di uccidersi?» chiese, rivolgendomi uno sguardo intenso. «Non gliene viene voglia quando la gente la usa e poi ci ride sopra? Sa che cosa vuol dire mangiare e mangiare e odiarsi e mangiare ancora di più? Sa che cosa vuol dire uccidere il proprio fratello perché si è *grassi*?»

La gente si girava a guardare e gli ubriachi sghignazzavano di nuovo.

«Mi dispiace», mormorò.

Avrei voluto parlarle, dirle che dispiaceva anche a me. Avrei voluto dirle qualcosa che la facesse star meglio, ma non mi veniva in mente niente.

Così le dissi semplicemente: «Ora devo andare. Dobbiamo riprendere...»

«Certamente», disse lei sottovoce. «Certo che deve andare. Se no cominceranno a ridere di *lei*. Ma il motivo per cui sono venuta... mi suonerebbe *Roses of Picardy*? Al ricevimento mi è piaciuto tanto come l'avete eseguito. Vuole farlo?»

«Senz'altro», risposi. «Volentieri.»

E gliela suonammo. Ma a metà del pezzo lei se ne andò. E siccome era roba troppo sdolcinata per un posto come quello di Englander, passammo a una versione rag di *The Varsity Drag*, che non mancava mai di entusiasmarci. Io bevvi troppo durante il resto della serata e all'ora di chiusura avevo dimenticato tutto... quasi.

Mentre sbaraccavamo, mi venne da pensare che avrei dovuto dirle che la vita va avanti. È così che si dice quando muore una persona cara. Ma, riflettendoci, ero contento di non averlo fatto. Forse era di quello che aveva paura.

Naturalmente ora tutti sanno di Maureen Romano e di suo marito Rico.

Che le è sopravvissuto ospite a spese dei contribuenti all'Illinois State Penitentiary. Tutti sanno di come lei assunse la guida del piccolo racket di Scollay per trasformarlo in un impero del Proibizionismo che rivaleggiò con quello di Al Capone. E di come spazzò via il Greco e altri due capi-banda del North Side, inglobandosi le loro quote. Rico, il paggio smarrito, diventò il suo braccio destro e si pensa che si sia occupato personalmente dell'eliminazione di una decina di rivali.

Io seguii gli exploit di Maureen dalla West Coast, dove stavamo incidendo dischi di notevole successo. Senza Billy-Boy, però: dopo che avevamo lasciato Englander, aveva messo su un'orchestra per conto suo, un gruppo Dixieland di soli neri che andava veramente forte giù nel Sud. Meglio così. In molti locali non ci concedevano nemmeno un'audizione con un nero nel gruppo.

Ma vi stavo raccontando di Maureen. Faceva notizia spesso e volentieri, non solo perché era astuta, ma perché era un pezzo grosso da più di un punto di vista. Quando nel 1933 morì di parto, i giornali dissero che pesava duecentoventi chili, ma io ne dubito. Nessuno diventa così grosso, no?

Fatto sta che il suo funerale finì in prima pagina ed è assai più di quel che si può dire di Scollay, che non arrivò mai oltre la quarta in tutta la sua miserevole carriera. Ci vollero dieci portatori per reggere la sua bara. Su uno dei rotocalchi pubblicarono una foto di quel feretro. Una cosa orribile.

Rico non aveva abbastanza sale in zucca per proseguire da dove lei aveva lasciato e già l'anno seguente finì dentro per tentato omicidio.

Io non sono mai riuscito a togliermela dalla mente, né lei né la faccia sofferente da cane bastonato di Scollay, quella prima sera in cui mi parlò della sorella.

È tutto molto strano. Non riesco a compatirla, guardando indietro. I grassi possono sempre smettere di mangiare. I disgraziati come Billy-Boy Williams possono solo smettere di respirare. Ancora non vedo in che modo avrei mai potuto aiutare l'uno o l'altro, ma di tanto in tanto mi capita ancora di starci male. Probabilmente perché non sono più giovane come un tempo. È tutto lì, non è vero? Non è vero?

Questo racconto è già stato pubblicato con il titolo *Marcia nuziale* nella raccolta *Scheletri*. Viene qui riproposto in una nuova traduzione.

Omicidio di secondo grado
Joyce Carol Oates

È così, aveva giurato.

Era tornato a casa sulla East End Avenue dopo le undici di sera e aveva trovato la porta d'ingresso aperta. All'interno sua madre giaceva sul pavimento di legno ai piedi delle scale in una pozza color nero di seppia. Sembrava che fosse caduta per tutta la lunghezza delle scale ripide rompendosi il collo, a giudicare da come era contorta la parte superiore del suo corpo. Era anche stata percossa a morte, la parte posteriore del cranio era stata sfondata con una delle sue mazze da golf, un ferro numero due, ma sembrava che non se ne fosse accorto subito.

Nero di seppia?... Be', il sangue era sembrato nero alla fioca luce dell'ingresso. Era uno scherzo che a volte gli occhi giocavano al cervello quando aveva studiato troppo, e dormito troppo poco. *Uno scherzo ottico*. Significa che vedete un'immagine, qualcosa di reale, ma che il cervello registra in modo surreale e del tutto diverso. Come se nella vostra programmazione neurologica il segnale di ritorno fosse discontinuo.

Nel caso di Derek Peck jr., di fronte al corpo contorto e senza vita della madre, quello era il segno evidente di un trauma. Lo choc, la paralisi viscerale che blocca il dolore immediato: l'indicibile, lo sconosciuto. Aveva visto sua madre per l'ultima volta, con indosso la stessa vestaglia trapuntata di satin giallo cupo che le dava l'aria di un ingombrante e rigido giocattolo pasquale, quella mattina presto, prima di andare a scuola. Era stato via tutto il giorno. E com'era stato brusco, strano il passaggio dal calcolo differenziale al corpo sul pavimento, dagli scherzi nervosi dei suoi amici del club di matematica (il cui nucleo duro si incontrava alla sera tardi, durante la settimana, per prepararsi agli esami finali) al profondo e terribile silenzio della casa che gli era sembrato, persino nel momento in cui ne spingeva la porta misteriosamente aperta, un silenzio ostile, un silenzio che vibrava di paura!

Si piegò sul corpo, fissandolo incredulo. «Mamma? *Mamma!*»

Come se fosse stato lui, Derek, a fare qualcosa di brutto, quello da punire.

Non riusciva a prendere fiato. Era in iperventilazione. Il cuore gli batteva così violentemente che quasi svenne. Era troppo confuso per pensare *Forse quelli sono ancora qua, di sopra?* e nel suo stato di stupore sembrava che gli mancasse persino l'istinto animale di sopravvivenza.

Sì, e in qualche modo sentiva di dover essere biasimato. Lei non gli aveva forse instillato il senso di colpa? Se qualcosa non funzionava in casa,

probabilmente la responsabilità era sua. Dall'età di tredici anni (quando suo padre, Derek senior, aveva divorziato da sua madre, Lucille, come se avesse divorziato da lui) sua madre si era aspettata che lui si comportasse come il secondo adulto della famiglia e lui si era allungato e assottigliato, colto dall'ansia di assecondare quelle aspettative, e gli erano cresciuti dei peli color sabbia, e gli occhi avevano assunto una fermezza febbrile. Il cinquantatré per cento dei compagni di classe di Derek, ragazzi e ragazze della Mayhew Academy, venivano da «famiglie di divorziati» e la maggior parte di loro si trovava d'accordo sul fatto che l'aspetto peggiore di tutto ciò era che bisognava imparare a comportarsi come adulti, adulti però di serie B, privati in parte dei diritti civili. Non era facile nemmeno per Derek Peck, stoico e abituato alla strada, con un quoziente intellettivo, quant'era? di 158 all'età di quindici anni. (Adesso ne aveva diciassette.) Quindi il suo precario senso di sé adolescenziale era seriamente in pericolo: non solamente la sua *immagine fisica* (sua madre gli aveva permesso di diventare un bambino sovrappeso, e dicono che questo ti rimane attaccato per sempre, impresso irrimediabilmente nelle prime cellule cerebrali), ma in modo più cruciale la sua *identità sociale*. Un attimo lo trattava come un neonato, chiamandolo il suo piccolino, e il minuto seguente si offendeva, piena di risentimento, e lo accusava di non riuscire, come suo padre, a mantener fede alla sua *responsabilità morale* verso di lei.

Questa *responsabilità morale* era uno zaino pieno di pietre. La sentiva pesare, appena si svegliava al mattino, prima ancora di aver tirato giù le gambe dal letto.

Adesso, piegato su di lei, tremando vistosamente come scosso da un vento freddo, sussurrava: «Mamma? Non puoi svegliarti? Mamma, non essere...» recalcitrando davanti alla parola *morta*, che avrebbe ferito e reso Lucille furiosa come la parola *vecchia*. Non che fosse stata vanesia, frivola o timida, perché Lucille Peck era tutt'altro, era una donna piena di dignità, come dicevano di lei con ammirazione donne che non avrebbero desiderato essere come lei e uomini che non avrebbero desiderato essere sposati con lei. *Mamma, non essere vecchia!* Derek non lo avrebbe mai detto ad alta voce, naturalmente. Magari forse a se stesso, di frequente nell'ultimo anno, quando vedeva la sua faccia pallida, coraggiosa, con le ossa grosse, nel sole crudo del mattino mentre scendevano insieme le scale d'ingresso, o sotto la luce delle lampade incassate nel soffitto della cucina, che dalla loro posizione misteriosa convergevano così da crearle ombre crude sul volto, rendendo lividi l'incavo degli occhi e la pelle carnosa e cadente delle

guance. Due estati prima, quando era stato per sei settimane a Lake Placid e lei era andata al Kennedy a riprenderlo, tanto desiderosa di rivederlo, lui aveva fissato con disgusto le linee dure che le delimitavano la bocca, come quelle di un luccio, e il sorriso troppo felice, e ne aveva provato pena. Anche questo lo aveva fatto sentire in colpa. *Non si prova pena per la propria madre, stronzo.*

Se solo fosse ritornato a casa subito dopo la scuola, alle quattro. Invece aveva telefonato velocemente da casa del suo amico Andy, che abitava dall'altra parte del parco, biascicando una scusa colpevole alla segreteria telefonica. *Mamma? Mi spiace, credo che non riuscirò a tornare per cena stasera, va bene? Il club di matematica - lavoro di gruppo... calcolo - non aspettarmi in piedi, per favore.* Come si era sentito sollevato dal fatto che non avesse alzato il ricevitore.

Era viva, quando aveva telefonato? O era già... morta?

L'ultima volta che hai visto tua madre viva, Derek? gli avevano chiesto e lui aveva dovuto inventarselo, perché non l'aveva vista, non esattamente. Non c'era stato contatto visivo.

E cosa aveva detto? Una mattina piena a scuola, giovedì. Niente di speciale. Nessuna premonizione. Una giornata fredda, ventosa e luminosa e lui, mentre usciva di corsa di casa, aveva preso una Coca-Cola Light dal frigo, tanto fredda che i denti gli avevano fatto male. Un'espressione di disapprovazione sfocata nello sguardo di sua madre, imponente, in cucina, nella sua vestaglia trapuntata, giallo scuro, mentre lui indietreggiava sorridendo: «Ciao, mamma!»

Certo ne era stata ferita, il suo unico figlio che la evitava. Era stata una donna sola, anche nel suo orgoglio. Nonostante le attività che significavano così tanto per lei: il Gruppo artistico delle donne, le Volontarie della maternità programmata dell'East Side, il Centro di fitness, il tennis e il golf, durante l'estate a East Hampton, la raccolta fondi al Lincoln Center. E le amiche: per la maggior parte donne di mezz'età divorziate, mamme come lei con i figli al liceo o all'università. Lucille era *sola*, ma lui che colpa ne aveva? - come se durante l'ultimo anno del liceo fosse diventato un fanatico dei voti, ossessionato dall'ammissione a Harvard, Yale, Brown o Berkeley, solo per evitare sua madre, durante quel momento della giornata crudo e senza mediazioni che era la colazione.

Ma, Dio, come l'aveva amata! Era vero. Aveva sicuramente programmato di farsi perdonare ottenendo i voti della fascia più alta e l'avrebbe portata a Stanhope per una colazione allo champagne, e poi dall'altra parte della

strada per un giro al museo, madre e figlio insieme, come non facevano da anni.

Come era immobile. Non osava toccarla. Aveva il respiro affannoso, irregolare. Sotto la testa contorta, l'inchiostro nero era penetrato coagulandosi tra le fessure del pavimento. Aveva il braccio sinistro teso in fuori come a cercare disperatamente aiuto, la manica macchiata di rosso, il palmo della mano rivolto verso l'alto e le dita piegate come artigli furiosi. Avrebbe potuto accorgersi che mancava l'orologio Movado, che gli anelli erano scomparsi, a eccezione dell'opale antico della nonna con la montatura d'oro scanalato, che il ladro, o i ladri, non erano riusciti a strapparle dal dito gonfio. Avrebbe potuto accorgersi che gli occhi erano sbarrati in modo asimmetrico, l'iride sinistra quasi scomparsa mentre la destra sbirciava di traverso come una luna crescente ubriaca. Avrebbe potuto vedere che la parte posteriore del cranio era stata spaccata e ridotta in poltiglia come un melone, ma ci sono cose di cui non vuoi prendere atto per tatto e delicatezza nei confronti di tua madre. *I capelli della mamma, comunque*, come lei diceva, erano l'unica cosa bella che le rimaneva. Un castano argentato, folti, di un colore naturale come i cereali. Le mamme dei suoi compagni di classe volevano tutte sentirsi giovani e alla moda con i capelli schiariti o tinti, ma non Lucille Peck, non era il tipo. Da lei ci si aspettava che avesse le guance colorite senza bisogno di truccarsi, e nei giorni buoni era così.

A quest'ora i capelli di Lucille avrebbero dovuto essere asciutti, dopo tante ore di distanza dalla doccia. Derek vagamente ricordava che l'aveva fatta, il bagno di sopra pieno di vapore. Gli specchi. Il fiato corto! I biglietti per un concerto o un balletto per quella sera al Lincoln Center? Lucille e un'amica. Ma Derek non lo sapeva. O se lo sapeva se ne era dimenticato. Come della mazza da golf. Il ferro numero due. In che armadio? Di sopra o di sotto? I cassetti del comò della camera da letto di Lucille saccheggianti, il computer Macintosh nuovo, tolto dalla scrivania, poi lasciato cadere sul pavimento vicino alla soglia come se... cosa? Avevano cambiato idea su cosa farne. Cercavano del denaro facile, per la droga. Ecco il motivo!

Che cosa ha in mente Caccola, adesso? Cosa gli passa in testa a Caccola?

Alla fine la toccò. Alla ricerca di quella grossa arteria nella gola - cate- roide? cartoide? Avrebbe dovuto pulsare, ma non pulsava. E la pelle di un freddo umido. Allontanò la mano come se bruciasse.

Gesù Cristo fottuto, era possibile... Lucille era morta?

E avrebbero dato la colpa a *lui*?

Quella Cacca! Quello scapestrato.

Le narici gli si dilatarono e dagli occhi scesero delle lacrime. Era in preda al panico, doveva cercare aiuto. Era ora! Ma non si era reso conto del tempo, vero? 11:48. Il suo orologio era un sottile Omega dal quadrante nero che aveva comprato con i suoi soldi, ma non si rendeva conto esattamente dell'ora. A questo punto avrebbe dovuto chiamare il 911. Se non che pensava, confusamente, che avevano strappato il filo del telefono (era stato strappato il filo del telefono?) o che uno di loro, gli assassini di sua madre, lo aspettava al buio, in cucina vicino all'apparecchio? Aspettavano di ucciderlo?

Lo prese il panico, si eccitò. Ritornò di corsa alla porta d'ingresso e inciampando e gridando si lanciò in strada dove un taxi stava rallentando per far scendere una coppia di anziani che abitavano nella casa vicina e che insieme all'autista fissarono il ragazzo dalla faccia pallida come un cencio, stravolto, con un montgomery slacciato, che correva in mezzo alla strada e gridava: «Aiuto! Aiuto! Qualcuno ha ucciso mia madre!»

DONNA DELL'EAST SIDE UCCISA PROBABILMENTE PER RAPINA

Nell'ultima edizione del *New York Times* del venerdì, la morte di Lucille Peck, che Marina Dyer aveva conosciuto come Lucy Siddons, uccisa con una mazza da golf, era riportata con dovizia di particolari nella prima pagina della cronaca cittadina. L'occhio svelto di Marina, scorrendo velocemente la pagina, si fermò sulla faccia (di mezza età, carnosa, tuttavia perfettamente riconoscibile) della sua vecchia compagna di scuola della Finch.

«*Lucy! No.*»

Si capiva che questa doveva essere la foto di una morta: la posizione nella pagina, in alto e in mezzo, ritraeva un individuo che non aveva un significato particolare per valore civile o culturale o per bellezza. Per i lettori del *Times* l'importanza della notizia stava nell'indirizzo della vittima, vicino all'abitazione del sindaco. Il sottotitolo era: *Persino qui, tra i benestanti nella loro gabbia dorata, è possibile un destino così brutale.*

In stato di choc, anche se con interesse professionale, perché era un avvocato penale, Marina Dyer lesse l'articolo, che continuava in una pagina interna ed era deludente per la sua brevità. Era così scontato da ricordare una ballata. Una di noi (razza bianca, di mezza età, rispettosa delle leggi,

disarmata) sorpresa e uccisa selvaggiamente nella santità della sua stessa casa; una mazza da golf, strumento della classe privilegiata, usata dall'assassino come arma del delitto. L'intruso, o gli intrusi, aveva detto la polizia, stavano probabilmente cercando del denaro facile, denaro per la droga. È stato un crimine crudo e crudele, un crimine «senza senso»; che si aggiungeva a una lunga serie di effrazioni non risolte, perpetrate nell'East Side dal settembre precedente, anche se era la prima volta che c'era di mezzo un omicidio. Il figlio minorenne di Lucille Peck, tornando a casa, circa alle undici di sera, aveva trovato la porta aperta e la madre uccisa. La morte risaliva approssimativamente a cinque ore prima. I vicini non ricordavano di aver udito alcun rumore insolito dalla casa dei Peck, ma parecchi menzionarono delle persone «sospette» in zona. La polizia stava «investigando».

Povera Lucy.

Marina notò che la sua ex compagna di scuola aveva quarantaquattro anni, cioè di un anno (molto probabilmente meno di un anno) più vecchia di lei; che aveva divorziato nel 1991 da Derek Peck, dirigente di una compagnia di assicurazioni che adesso viveva a Boston; che le sopravviveva solo un figlio, Derek Peck jr., una sorella e due fratelli. Che fine per Lucy Siddons, che brillava in tutta la sua vitalità nella memoria di Marina; la ragazza instancabile, dal cuore d'oro; Lucy che alla Finch era stata per due volte presidente della classe del 1970, alunna esemplare; ammirata da tutte le ragazze, se non adorata, così gentile verso la timida e balbettante Marina Dyer con dagli occhi strabici.

Anche se entrambe avevano sempre vissuto a Manhattan per tutti questi anni, Marina, che stava in una casa di proprietà sulla Settantaseiesima Strada Ovest, molto vicino a Central Park, era da cinque anni che non vedeva Lucy, dall'epoca della riunione per il ventesimo anniversario della loro classe; ed era passato ancora più tempo da quando si erano parlate seriamente. Forse non lo avevano mai fatto.

È stato il figlio, pensò Marina, piegando il giornale. Non era un pensiero serio ma si adattava perfettamente al suo scetticismo professionale.

Caccola! Fottutamente fan-ta-sti-co.

Da dove era venuto? - dal nucleo di lava fuso dell'universo. Nel momento del Big Bang. Prima del quale non c'era *niente* e dopo del quale ci sarebbe stato *tutto*: il tutto cosmico. Perché tutti gli esseri senzienti derivano da un'unica fonte e quella fonte è svanita, estinta, da lungo tempo.

Più si contemplan le origini, meno si sa. Aveva studiato Wittgenstein: *Bisogna restare in silenzio su ciò di cui non si può parlare*. (Una fotocopia distribuita al corso di Arte della Comunicazione, il cui istruttore era un tipo forte con un dottorato a Princeton.) Tuttavia era convinto di poter ricordare le circostanze della propria nascita. Nel 1978, nelle Barbados, dove i suoi genitori stavano passando le vacanze, verso la fine di dicembre. Era nato prematuro di cinque settimane ed era fortunato a essere vivo, eppure, anche se le Barbados erano state un incidente, tuttavia diciassette anni più tardi in sogno ne vedeva il cielo blu cobalto, file di palme reali che perdevano la corteccia come se si fosse trattato di squame, uccelli tropicali dalle piume brillanti che strillavano, una grossa luna bianca che si abbassava nel cielo come il pancione di sua madre, le pinne dorsali degli squali che sormontavano le onde come il videogioco dei Death Raiders che lo aveva avvinto durante i primi anni del liceo. Di notte gli uragani selvaggi gli avevano impedito di dormire regolarmente. Sulla spiaggia si frangeva il rumore delle voci, simili ad anime che affogano.

Gli piacevano i Metallica, Urge Overkill, Soul Asylum. I suoi eroi erano persone insignificanti che suonavano heavy metal, che non erano mai stati in cima alle classifiche o comunque non erano mai riusciti a fermarsi. Gli piacevano i perdenti che morivano per un'overdose, come se si fosse trattato di uno scherzo, un VAFFANCULO finale! Al mondo. Ma lui era innocente di quello che dicevano che aveva fatto a sua madre, per amore di Dio. In un modo assolutamente, incredibilmente, fottutamente fantastico, lui, *Derek Peck jr.*, era stato arrestato e sarebbe stato processato per un crimine perpetrato su una madre che amava! Perpetrato da animali (poteva solo immaginarne il colore della pelle) che avrebbero anche spappolato il suo cranio, come se si fosse trattato di un uovo, se avesse superato la soglia di casa cinque ore prima.

Lei non era pronta a innamorarsi, non era il tipo da innamorarsi di un cliente qualsiasi, tuttavia era proprio quello che era successo. non appena lo aveva visto, con i suoi strani occhi castani addolorati che si alzavano sul suo viso. *Aiuto! Salvami!* Tutto qua.

Derek Peck jr. era un angelo del Botticelli cancellato in parte e ridipinto crudamente da Eric Fischl. I capelli sporchi e pieni di mousse si alzavano in due vistose ali simmetriche che ne incorniciavano la elegante faccia oscura dalla mascella prominente. Aveva le gambe lunghe e nervose come quelle di una scimmia, le spalle strette e alte, il torace visibilmente incava-

to. Avrebbe potuto avere quattordici anni o venticinque. Faceva parte di una generazione così lontana da Marina Dyer, che avrebbe potuto addirittura appartenere a un'altra specie. Indossava una T-shirt, su cui era stampato SOUL ASYLUM sotto a una giacca stropicciata di Armani del colore di limatura d'acciaio, pantaloni di lana gessati di Ralph Lauren, sporchi all'inguine, e Nike numero 45. Profonde vene blu gli pulsavano alle tempie. Era una testa di cazzo del liceo che finora era riuscito a tenersi fuori dai guai, come l'avvocato di Derek Peck sr. aveva informato Marina. Dietro sua discreta pressione, le aveva organizzato il colloquio per difendere il ragazzo: probabilmente un matricida psicopatico che non solo si dichiarava completamente innocente, ma che in realtà sembrava anche crederci. Emanava un odore complesso di prodotti organici e chimici maturi. La pelle sembrava accaldata, e aveva il colore e la consistenza della farina d'avena. Aveva narici cerchiato di rosso come se da esse stesse per nascere un fuoco e occhi di un pallido giallo verdastro, che sembrava acetilene, infiammabile. Vicino a quegli occhi non avreste messo volentieri un fiammifero e ancor meno avreste voluto guardarci dentro troppo profondamente.

Quando avevano presentato Marina Dyer a Derek Peck, il ragazzo l'aveva fissata famelico. E tuttavia non si era alzato come gli altri uomini che si trovavano nella stanza. Si era sporto in avanti sulla sedia, coi tendini del collo tesi, e sul suo giovane viso si leggeva lo sforzo di *vedere*, di *pensare*. La stretta di mano era stata incerta all'inizio, poi all'improvviso forte, sicura come quella di un adulto, dolorosa. Senza sorridere, il ragazzo si era tolto i capelli dagli occhi, come un cavallo che impenna la bella testa d'animale, e Marina Dyer era stata percorsa da una sensazione dolorosa come una scossa elettrica. Era da molto tempo che non provava qualcosa del genere.

Con la sua morbida voce da contralto, che non tradiva alcuna sensazione, lo apostrofò: «Derek, *salve*».

Era stato negli anni Ottanta, in un'epoca di processi famosi che fecero scandalo, che Marina Dyer si era guadagnata la reputazione di avvocato penale «brillante». Lo era davvero perché lavorava sodo e combatteva contro gli stereotipi. Crearsi uno spazio in un tribunale dominato da uomini richiedeva notevole audacia. C'era il fatto sorprendente del suo aspetto fisico: era una taglia «minuta», con l'aspetto modesto e l'aria timida, facile da prendere sottogamba, anche se non era prudente farlo. Si vestiva in un modo meticoloso e per niente seducente, che suggeriva una notevole indiffe-

renza alla moda e le dava un'aria fuori del tempo. Portava i capelli castani raccolti in una treccia, tipo ballerina, gli abiti che preferiva erano Chanel in colori spenti e capi in morbido cashmere scuro, con le giacche che davano un certo volume alla sua struttura sottile e le gonne regolarmente e compassatamente al polpaccio. Portava scarpe, borse e ventiquattr'ore di squisita pelle italiana, costose ma discrete. Quando un capo cominciava a mostrare segni d'usura, Marina lo sostituiva con un altro identico che proveniva dallo stesso negozio di Madison Avenue. Il leggero strabismo all'occhio sinistro, che qualcuno in effetti aveva trovato affascinante, era stato corretto, molto tempo addietro, dalla chirurgia estetica. Adesso il suo sguardo era diretto e penetrante. Gli occhi erano di un marrone luminoso, perennemente umidi e a volte con una punta di fanatismo, esclusivamente però di tipo professionale, al servizio dei suoi clienti, che difendeva con fervore leggendario. Piccola, Marina acquisiva spessore e autorità nella pubblica arena. In tribunale, la sua voce, normalmente sottile e indistinta, acquistava volume e timbro. Sembrava che la sua passione aumentasse in modo direttamente proporzionale alla difficoltà di presentare a giurati ragionevoli il proprio cliente come «non colpevole», e c'erano circostanze (i colleghi che l'ammiravano a volte scherzavano su questo) in cui il suo volto pallido e ascetico brillava con la lucentezza della santa Teresa del Bernini in estasi. I suoi clienti erano martiri, il procuratore distrettuale un persecutore. Nei casi di Marina Dyer c'era un impeto spirituale che i giudici, in seguito, quando a volte il verdetto veniva messo in discussione, trovavano impossibile da spiegare. *Avreste dovuto esserci, ascoltarla, sapere.*

Il primo caso di Marina Dyer a cui venne data grossa pubblicità fu la riuscita difesa di un membro di Manhattan del Congresso degli Stati Uniti accusato di estorsione e di corruzione dei testimoni; il secondo fu la difesa, vittoriosa anche se controversa, di un artista nero processato per violenza e stupro di una drogata che si era presentata senza invito nella sua suite al *Four Season*. C'era stato un importante e fotogenico agente di Borsa di Wall Street accusato di appropriazione indebita, frode e ostacolo alla giustizia; c'era stata una giornalista accusata di tentato omicidio per aver sparato a un amante sposato; c'erano stati casi meno noti ma comunque meritevoli, ricchi di sfide. I clienti di Marina non venivano sempre rilasciati, ma le sentenze, data la loro probabile colpa, erano considerate lievi. A volte non finivano nemmeno in prigione, venivano messi agli arresti domiciliari, dovevano pagare multe o erano condannati a lavori sociali. Anche se Marina Dyer la evitava, coglieva i frutti della pubblicità. Dopo ogni vitto-

ria le sue parcelle salivano. Tuttavia non era avida e apparentemente nemmeno ambiziosa. La sua vita era il lavoro, e il lavoro la sua vita. Naturalmente aveva subito alcune sconfitte, all'inizio della carriera, quando le era capitato di difendere persone innocenti o quasi, per compensi modesti. Con loro si corre il rischio che si emozionino, crollino, balbettino nel momento cruciale sul banco dei testimoni. Si rischia che esplodano in preda alla rabbia, alla disperazione. Con un abile bugiardo sai che puoi contare su una buona rappresentazione. I migliori sono gli psicopatici, mentono con scioltezza e credono in quello che dicono.

Il primo colloquio di Marina con Derek Peck jr. durò parecchie ore e fu intenso, sfibrante. Se ne avesse assunto la difesa, sarebbe stato il suo primo caso di omicidio; questo diciassettenne il primo imputato di omicidio. E che crimine brutale: un matricidio. Non aveva mai parlato con tanta intimità con un cliente come Derek Peck, né aveva mai scrutato, per silenziosi lunghi attimi, in occhi come i suoi. La veemenza con cui affermava la sua innocenza era avvincente. La furia con cui rifiutava che la sua innocenza fosse messa in dubbio era affascinante. Questo ragazzo *aveva* ucciso in qualche modo? «trasgredito»? violato la legge, che costituiva la vita stessa di Marina Dyer, come se non valesse più di un sacchetto di carta da accartocciare e da gettare via? Era stato rilevato che la parte posteriore della testa di Lucille Peck era stata letteralmente fracassata da venti o più colpi di mazza da golf. Il corpo flaccido, nudo dentro la vestaglia, era stato preso a pugni, riempito di lividi, fatto sanguinare; i genitali erano stati lacerati con furia. Un crimine indescrivibile, che violava tutti i tabù. Un crimine da giornale scandalistico, eccitante anche di seconda o terza mano.

Nel nuovo Chanel di lana color prugna che sembrava nero come l'abito di una suora, col suo ordinato chignon che rendeva il suo profilo spigoloso come quello di un lupo, Marina Dyer guardò il ragazzo, il figlio di Lucy Siddons. La eccitava più di quanto non avrebbe voluto ammettere. Pensava: sono inattaccabile, sono integra. Era la rivincita perfetta.

Lucy Siddons. La mia migliore amica. Le avevo voluto bene. Per il suo compleanno le avevo lasciato un biglietto di auguri e un foulard di seta rosso nell'armadietto, ed erano passati giorni prima che si ricordasse di ringraziarmi, anche se poi quando lo fece si trattò di un grazie caloroso, con un grosso sorriso che esibiva tutti i denti. Lucy Siddons che era così popolare, così a suo agio e così imitata dalle ragazze snob della Finch. Nonostante la pelle rovinata, i denti sporgenti, le cosce pesanti e il passo da

papera per cui, bonariamente, la prendevano in giro. Il segreto era che Lucy aveva *personalità*. Il misterioso fattore X che, se ti manca, non potrai mai acquistare. Se ci devi pensare è fuori della tua portata per sempre. E Lucy *era buona, aveva buon cuore*. Cristiana praticante, proveniva da una famiglia benestante di Manhattan di religione episcopale, nota per le opere buone. Faceva cenno a Marina Dyer di sedersi con lei e le sue amiche al bar della scuola, mentre queste ultime sorridevano freddamente; la sceglieva per la squadra di basket durante la lezione di ginnastica, mentre le altre grugnavano. Ma Lucy era buona, così buona. La benevolenza e la pena verso le ragazze disprezzate della Finch le uscivano dalle tasche come monete.

Ho voluto bene a Lucy Siddons durante quei tre anni della mia vita, sì, le ho voluto bene come a nessuno da allora. Ma era un amore puro, casto. Un amore assolutamente unilaterale.

La cauzione era stata fissata a trecentocinquantamila dollari, la garanzia versata dal padre sconvolto. Dopo la recente avanzata elettorale dei repubblicani sembrava che la pena di morte sarebbe stata reintrodotta nello stato di New York, ma al momento non esisteva l'omicidio di primo grado, solo l'omicidio di secondo grado anche per i delitti più brutali e premeditati. Come l'omicidio di Lucille Peck, su cui c'era, spiacevolmente, così tanta pubblicità nei giornali, sulle riviste, alla televisione e alla radio, che Marina Dyer iniziava a dubitare che il suo cliente avrebbe avuto un processo equo nell'area di New York. Derek era ferito, incredulo. «Guardi, perché avrei dovuto ucciderla, ero l'unico che l'amava!» si lamentava con una voce infantile, accendendo un'altra sigaretta dal pacchetto schiacciato di Camel. «*Ero l'unico fottuto essere che l'amava in tutto il fottuto universo!*» Ogni volta che Derek incontrava Marina faceva questa dichiarazione o una sua variante. Gli occhi gli bruciavano per le lacrime di indignazione, di oltraggio morale. Degli estranei erano entrati in casa e avevano ucciso sua madre, e davano la colpa a lui! Incredibile! La sua vita e quella del padre fatte a pezzi, sconvolte come se fosse passato un tornado! Derek piangeva con rabbia, mentre si apriva con Marina come se si fosse squarciato il petto per esporre il suo cuore palpitante di indignazione.

Momenti terribili e intensi che in seguito lasciavano Marina scossa per ore. Derek non parlava mai di Lucille Peck come di *mia madre* o della *mamma*, solo come di *lei*. Quando lei gli menzionò che aveva conosciuto Lucille, anni addietro, a scuola, le parve che il ragazzo non l'avesse sentita.

Si era accigliato, si grattava il collo. Marina ripeté con gentilezza: «Lucille era una presenza importante alla Finch. Una cara amica». Ma sembrava che Derek ancora non avesse sentito.

Il figlio di Lucy Siddons, che non aveva virtualmente alcuna somiglianza con lei. Gli occhi brillanti, il viso angoloso, la bocca dal taglio duro. Dall'odore dei capelli non lavati, dalla maglietta, dai jeans emanava una forte sensualità. Per quanto Marina poteva vedere non assomigliava nemmeno a Derek Peck sr.

Nell'annuario della Finch per la classe del 1970 c'erano numerose foto di Lucy Siddons e delle altre ragazze popolari della classe, con una lunga e impressionante lista di attività elencate sotto le facce sorridenti; in calce all'unica foto di Marina la didascalia era breve. Naturalmente come studentessa aveva dato ottimi risultati, ma, nonostante i suoi sforzi, non era stata popolare. Aspetterò il momento opportuno. Posso aspettare, si consolava.

E fu così, come in una fiaba a lieto fine.

In fretta e con aria assente Derek Peck recitò la sua storia, l'«alibi», come l'aveva ripetuto numerose volte alle autorità. Quando parlava sembrava una simulazione al computer. Specificava orari, dava indirizzi, nomi di amici che «giuro, sono sempre stato con loro»; la strada precisa che aveva percorso il taxi, attraverso Central Park, per tornare in East End Avenue; lo choc della scoperta *del corpo* ai piedi delle scale appena oltre l'ingresso. Marina ascoltava, affascinata. Non voleva pensare che si trattasse di una storia inventata sotto l'effetto della cocaina, indelebilmente impressa nel cervello rettile del ragazzo. Irremovibile. Non riusciva a trovar posto ad alcuni particolari imbarazzanti, elencati nel rapporto degli investigatori: le calze di Derek macchiate col sangue di Lucille Peck gettate dallo scivolo per la biancheria; biancheria stropicciata sul pavimento del bagno di Derek, ancora umida a mezzanotte per una doccia che lui diceva di aver fatto alle sette del mattino, ma che più verosimilmente aveva fatto alle sette del pomeriggio, prima di mettersi il gel sui capelli e di vestirsi da punk per una folle serata in centro con alcuni dei suoi amici heavy metal. E le macchie del sangue di Lucille Peck sulle piastrelle della doccia di Derek, di cui lui non si era accorto e non aveva pulito. E la telefonata registrata sul nastro della segreteria telefonica di Lucille che spiegava che non sarebbe stato a casa per cena, telefonata che lui diceva di aver fatto circa alle quattro, ma che molto probabilmente aveva fatto alle dieci di sera da un club di SoHo.

Queste e altre contraddizioni facevano infuriare Derek, anziché preoccu-

parlo, come se si fosse trattato di difetti nella fabbricazione dell'universo per cui lui non poteva essere ritenuto responsabile. Come un bambino, era convinto che tutte le cose dovessero adeguarsi ai suoi desideri, alla sua insistenza. Come poteva non essere vero quello di cui era sinceramente convinto? Naturalmente, Marina Dyer sapeva che era possibile che il vero assassino di Lucille Peck avesse deliberatamente macchiato le calze di Derek di sangue e che le avesse gettate nello scivolo della biancheria per incriminarlo; che l'assassino, o gli assassini, si fossero presi il tempo di farsi la doccia e che si fossero lasciati dietro la biancheria stropicciata e umida di Derek. E non c'è alcuna prova assoluta, inconfutabile che la segreteria telefonica registri sempre le telefonate nell'ordine cronologico in cui arrivano, non il cento per cento delle volte, come sarebbe possibile provarlo? (C'erano cinque telefonate sulla segreteria telefonica di Lucille nel giorno della sua morte, sparse nell'arco della giornata; quella di Derek era l'ultima.)

L'assistente del procuratore distrettuale che seguiva il caso affermò che il motivo per cui Derek Peck aveva ucciso la madre era semplice: il denaro. La paghetta di cinquecento dollari al mese non era sufficiente a coprirne le spese, evidentemente. La signora Peck in gennaio aveva cancellato la Visa del figlio, dopo che aveva fatto debiti per seimila dollari; i parenti avevano parlato di «tensione» tra madre e figlio; alcuni dei compagni di classe di Derek dicevano che correva voce che avesse dei debiti con degli spacciatori e che fosse terrorizzato all'idea di essere ucciso. E Derek aveva detto agli amici che, per il suo diciottesimo compleanno, voleva una Jeep Wrangler. Uccidendo sua madre avrebbe ereditato almeno 4 milioni di dollari, inoltre c'era un'assicurazione sulla vita da centomila dollari, di cui era il beneficiario, c'era l'edificio di quattro piani nell'East End che ne valeva almeno due milioni e mezzo, c'era una proprietà a East Hampton, e altri beni di valore. Nei cinque giorni passati tra la morte di Lucille Peck e l'arresto, il ragazzo aveva fatto spese per duemila dollari, con una frenesia degli acquisti che in seguito era stata attribuita al dolore. Derek non era nemmeno il modello di liceale che pretendeva di essere: in gennaio era stato espulso dalla Mayhew Academy per due settimane per «comportamento indisciplinato» ed era risaputo che in terza media lui e un altro ragazzo avevano imbrogliato durante una serie di test per misurare il quoziente intellettuale. Al momento era insufficiente in tutte le materie eccetto che in un corso sull'estetica postmoderna, dove venivano minuziosamente analizzati, sotto il controllo di un insegnante che aveva frequentato Princeton, film e fumetti di Superman, Batman, Dracula e Star Trek. C'era un club di mate-

matica a cui Derek partecipava sporadicamente, ma non si era fatto vedere la sera della morte di sua madre.

Perché i suoi compagni di classe avrebbero dovuto mentire su di lui? Derek era addolorato, ferito. Il suo amico più caro, Andy, gli si era messo contro!

Marina dovette ammirare la reazione del suo giovane cliente di fronte ai rapporti degli investigatori che lo inchiodavano: semplicemente negava. Gli occhi fiammeggianti erano rigonfi di lacrime innocenti e incredule. Il procuratore distrettuale era il nemico, e il caso era semplicemente qualcosa che avevano montato, per dare a lui la colpa di un crimine irrisolto perché era un ragazzo ed era vulnerabile. Gli piaceva l'heavy metal e aveva provato qualche droga, come tutti quelli che conosceva, per amor di Dio, e allora? *Non aveva ucciso sua madre e non sapeva chi era stato.*

Marina cercò di essere distaccata, obiettiva. Era sicura che nessuno, nemmeno Derek stesso, fosse al corrente dei suoi sentimenti per lui, il suo atteggiamento era infallibilmente professionale, e lo sarebbe sempre stato. Tuttavia pensava a lui in continuazione in modo ossessivo; era diventato il centro emotivo della sua vita, come se in qualche modo fosse stata gravida di lui, come se il suo spirito angosciato e furioso fosse entrato in lei. *Aiuto! Salvatemi!* Aveva dimenticato il modo sottile e scaltro in cui aveva fatto giungere il suo nome all'attenzione dell'avvocato di Derek Peck sr. e aveva iniziato a convincersi che fosse stato Derek Peck jr. a sceglierla. Molto probabilmente, Lucille gli aveva parlato di lei: della vecchia compagna di scuola, Marina Dyer, adesso un'eminente avvocato penale. E forse ne aveva visto la foto da qualche parte. Non si trattava solo di una coincidenza. Lo sapeva!

Presentò le mozioni, interrogò i parenti di Lucille Peck, i vicini, gli amici; con l'aiuto di due assistenti mise insieme un caso voluminoso, si crogiolava al pensiero del processo che ne sarebbe seguito, attraverso cui lei avrebbe condotto, come un'amazzone, come Giovanna d'Arco, il suo cliente sotto assedio. La stampa li avrebbe vivisezionati, sarebbero diventati dei martiri. Tuttavia avrebbero trionfato, ne era sicura.

Derek era colpevole? E se lo era, di cosa? Se davvero non riusciva a ricordare le sue azioni, era colpevole? Marina pensò: Se lo metto sul banco dei testimoni, se si presenta in tribunale come si è presentato a me... come potrebbe la giuria rifiutarsi di accettarlo?

Erano passate cinque settimane, sei settimane, adesso erano dieci settimane dalla morte di Lucille Peck, e già la notizia della morte, come di tutte

le morti, stava rapidamente perdendo importanza. La data d'inizio del processo era stata fissata per un giorno di fine estate e faceva capolino all'orizzonte beffarda, tormentosa, come la prima di una commedia già provata. Marina naturalmente aveva messo a verbale una dichiarazione di non colpevolezza per conto del suo cliente, che aveva rifiutato di prendere in considerazione qualsiasi altra possibilità. Dal momento che era innocente, non poteva dichiararsi colpevole di un'accusa minore: primo grado, secondo grado, omicidio colposo, per esempio. Nei circoli legali di Manhattan si riteneva che andare in tribunale con questo caso fosse per Marina Dyer un errore clamoroso, ma Marina rifiutava di prendere in considerazione qualsiasi alternativa; era inflessibile come il suo cliente, non sarebbe ricorsa ad alcun negoziato. La sua difesa principale sarebbe stata il rifiuto sistematico di ammettere che l'accusa avesse qualche fondamento, il diniego ripetuto della validità delle «prove»; la ripetizione appassionata dell'assoluta innocenza di Derek Peck, che, sul banco dei testimoni, sarebbe stato il primo attore; un'accusa di incompetenza nei confronti della polizia che non era riuscita a trovare il vero assassino, o gli assassini, che aveva fatto irruzione anche in altre case dell'East Side; la speranza di accattivarsi la simpatia dei giurati. Perché Marina aveva imparato molto tempo addietro che la simpatia dei giurati è un pozzo molto, molto profondo. Non si sarebbe potuto dire che questi americani medi fossero esattamente pazzi, ma stranamente, quasi magicamente, erano molto impressionabili, a volte suscettibili come bambini. Erano, o gli sarebbe piaciuto essere, «brave» persone, rispettabili, generosi, capaci di perdono, gentili; non «colpevolisti», «crudeli». Soprattutto a Manhattan, dove la polizia non godeva di una gran fama, cercavano ragioni per non condannare, e il compito di un buon avvocato difensore è fornire queste ragioni. Soprattutto non avrebbero voluto condannare, con l'accusa di omicidio di secondo grado, un ragazzo giovane e affascinante, e adesso orfano di madre, come Derek Peck jr.

I giurati si fanno confondere facilmente, e faceva parte della genialità di Marina Dyer confonderli a suo vantaggio. Perché il desiderio di essere buoni, anche a spese della giustizia, è una delle più grosse debolezze del genere umano.

«Ehi, non mi crede, vero?»

Aveva smesso di passeggiare irrequieto avanti e indietro nell'ufficio, con una sigaretta che gli bruciava tra le dita. La guardò con sospetto.

Marina sollevò lo sguardo e si sorprese alla vista di Derek che incombe-

va su di lei, emanando il suo odore caldo di agrumi e acetilene. Prendeva appunti nonostante il registratore in funzione. «Derek, non ha importanza quello in cui credo io. Come tuo avvocato, parlo per te. Il tuo miglior...»

Derek rispose stizzito: «No! Deve credermi: *non l'ho uccisa!*»

Fu un momento strano, un momento di squisita tensione che avrebbe potuto portare a sviluppi impensati. Marina Dyer e il figlio della sua vecchia amica Lucy Siddons, adesso deceduta, chiusi nell'ufficio dell'avvocato in un tardo pomeriggio su cui incombeva un temporale; solo una cassetta che girava a testimone. Marina aveva ragione di credere che il ragazzo bevesse, in questi lunghi giorni prima del processo; viveva nella casa in città con suo padre, libero su cauzione ma non «libero». Le aveva fatto sapere che era pulito, non usava droghe. Seguiva il suo consiglio, le sue istruzioni. Ma gli credeva?

Marina rispose, di nuovo con attenzione, incontrando lo sguardo penetrante del ragazzo: «Naturale che ti credo, Derek», come se fosse stata la cosa più ovvia del mondo, e solo un ingenuo avesse potuto dubitarne. «Adesso per piacere siediti, e continuiamo. Mi stavi parlando del divorzio dei tuoi genitori...»

«Perché se non mi crede», continuò Derek, spingendo in fuori il labbro inferiore, che era diventato rosso come un pomodoro pelato, «...mi troverò un fottuto avvocato che *lo fa*.»

«Sì, ma ti credo. Adesso siediti, per favore.»

«Davvero? Mi crede?»

«Derek, che cosa ho detto? Adesso siediti.»

Il ragazzo torreggiava sopra di lei e la fissava. Per un istante la sua espressione mostrò paura. Poi a tentoni tornò indietro, verso la sedia. La giovane faccia consumata avvampò e lui la fissò con quei suoi occhi verdastri pieni di desiderio e adorazione.

Non toccarmi! mormorò Marina nel sonno, in preda all'emozione. *Non lo sopporterei.*

Marina Dyer. Nei locali pubblici gli estranei la fissavano. Sussurravano tra di loro, indicandola. Il suo nome e adesso il suo viso avevano ricevuto l'approvazione dei media, erano icone. Nei ristoranti, nelle hall degli alberghi, agli incontri professionali. Al balletto di New York, per esempio, a cui Marina partecipava con un'amica... perché era una rappresentazione del gruppo a cui Lucille avrebbe dovuto partecipare la sera della sua morte.

Quella donna è l'avvocato? Quella che?... Il ragazzo che ha ucciso la madre con la mazza da golf... Peck?

Stavano diventando famosi insieme.

Il suo nome di strada, nei club del centro, *Fez, Duke's, Mandible*, era «Caccola». All'inizio ne era stato seccato, poi aveva deciso che si trattava di affetto e non di cattiveria. Un bel ragazzo dei quartieri alti, che pagava il dovuto. Doveva guadagnarsi rispetto, autorità. Era un giro di duri, ci voleva un casino a far colpo, denaro, e più che denaro. Un certo atteggiamento. Ridevano di lui, *Oh, Caccola! che bel tipo*. Ma adesso erano colpiti. *Ha pestato la sua vecchia? Non mi dici stronzate? Quella Caccola! Un bel tipo*.

Non aveva mai sognato il fatto. Né la madre, che se ne era andata di casa come se fosse stata in viaggio. Se non che non telefonava e non lo controllava. Non era più la deludente madre di prima.

Non aveva mai sognato alcun tipo di violenza, non era il suo genere. Credeva nel *passivismo*. C'era il grande capo indiano, un santo. *Gandy*. Aveva insegnato l'etica del *passivismo*, trionfando sopra i nemici razzisti inglesi. Solo che il film era troppo lungo.

Non dormiva di notte, ma in strani momenti durante il giorno. Di notte guardava la TV, giocava col computer. «Myst» era il suo gioco preferito, poteva perdersi per ore. Evitava i giochi violenti, ne aveva ancora la nausea. Evitava il calcolo, ne evitava persino il pensiero: l'aveva tradito. Perché non si era diplomato, la classe del '95 andava avanti senza di lui, fottuti. Quando telefonava, i suoi amici non erano mai in casa. Persino le ragazze che erano impazzite per lui non erano mai a casa. Non rispondevano mai alle telefonate. *A lui Derek Peck! Caccola*. Era come se avessero inserito un microchip nel suo cervello, aveva queste reazioni patologiche. Riusciva a non dormire, diciamo, per quarantotto ore. Poi crollava, morto. Si svegliava un sacco di ore dopo con la bocca secca e il cuore che pulsava troppo forte, coricato su un fianco sul letto disfatto, con la testa oltre il bordo e le Doc Martens ai piedi, a dar calci come un pazzo, come se qualcuno o qualcosa lo tenesse per le caviglie e lui reggesse con entrambe le mani una fune invisibile, o una mazza da baseball, o un bastone - che faceva ruotare nel sonno, con i muscoli tesi e contratti e le vene che gli si gonfiavano e la testa che stava per scoppiare. *Ruota, ruota, ruota!* - e intanto *era venuto* nelle mutande, nei suoi boxer di Calvin Klein.

Quando usciva indossava occhiali scuri, molto scuri, anche di notte, i lunghi capelli legati in una coda di cavallo e un berretto dei Mets portato al contrario. Per il processo si sarebbe fatto tagliare i capelli, ma non ancora, non era come... cedere, arrendersi?... Si era infilato da solo nella pizzeria della zona, in un posto sulla Seconda Strada, a firmare tovaglioli per qualche ragazza che ridacchiava, una volta per un padre con un bambino di circa otto anni, una volta per due vecchie sui quaranta o cinquant'anni, che lo fissavano come se fosse stato il figlio di Sam, certo! Aveva firmato *Derek Peck jr.* e aggiunto la data. La sua firma era uno stravagante scarabocchio rosso. Grazie! E sapeva che lo stavano guardando mentre si allontanava, eccitate. Il loro contatto con la fama.

Il suo vecchio e soprattutto l'avvocato gli avrebbero fatto passare le pene dell'inferno se l'avessero saputo, ma non c'era bisogno che sapessero tutto. Era libero su fottuta cauzione, vero?

In seguito a una storia d'amore quando era sulla trentina, l'ultima storia del genere della sua vita, Marina Dyer aveva fatto un impegnativo viaggio «ecologico» nelle Isole Galapagos; uno di quei viaggi disperati che intraprendiamo in momenti cruciali della vita, pensando che l'esperienza lenirà la ferita emotiva, rendendone il dolore qualcosa di insignificante, di trascurabile. Il viaggio era stato davvero faticoso e cauterizzante. Là, nelle infami Isole Galapagos, nel vasto Oceano Pacifico a occidente dell'Equador e ad appena quindici chilometri a sud dell'equatore, Marina era arrivata a certe conclusioni sulla vita. Aveva deciso di non uccidersi, prima di tutto. Perché uccidersi quando la natura è così desiderosa di farlo al posto tuo, e d'ingoiarti? Le isole erano circondate da rocce, sferzate dagli uragani, spoglie. Abitate da rettili e tartarughe giganti. C'era poca vegetazione. Uccelli marini strillavano come anime dannate solo che qua non era possibile credere nell'esistenza dell'«anima». Delle Galapagos Herman Melville aveva scritto: «In nessun posto se non in un mondo dannato può esistere una terra simile» e le aveva chiamate le Isole Incantate.

Gli altri si accorsero che, dopo essere tornata dal suo viaggio di una settimana all'inferno, come diceva lei con affetto, Marina Dyer, si dedicava con maggior passione, con più determinazione del solito alla professione. Praticare la legge sarebbe stata la sua vita, e lei aveva intenzione di fare della sua vita un successo quantificabile e inequivocabile. Quella parte di «vita» non impiegata per la legge sarebbe stata insignificante. La legge era

solo un gioco, naturalmente: aveva poco a che fare con la giustizia o la moralità; «giusto» o «sbagliato»; «buon» senso. Ma la legge era il solo gioco in cui lei, Marina Dyer, poteva essere un giocatore capace. Il solo gioco in cui, ogni tanto, Marina Dyer potesse vincere.

Marina non era mai piaciuta al cognato ma, finora, lui era stato cordiale, rispettoso. Mentre la fissava come se non l'avesse mai vista prima, le chiese: «Come diavolo puoi difendere quel piccolo verme vizioso? Come ti giustifichi, moralmente? Ha ucciso sua *madre*, per amor del cielo!» Marina sentì lo choc di questo attacco improvviso come se l'avessero colpita in faccia. Altre persone nella stanza, tra cui sua sorella, rimasero a guardare, allibite. Marina disse con attenzione, cercando di controllare la voce: «Ma, Ben, non crederai che solo quelli che sono manifestamente 'innocenti' abbiano diritto a essere difesi, vero?» Era una risposta che aveva dato numerose volte, in modo ragionevole, convincente.

«Certo che no. Ma la gente come te si spinge troppo in là.»

«Tropo in là? La gente come me?»

«Sai cosa voglio dire. Non fare la scema.»

«Ma non lo so. Non so cosa vuoi dire.»

Suo cognato era per natura un uomo cortese, per quanto le sue opinioni potessero essere forti. Tuttavia girò le spalle a Marina, con un gesto scostante. Lei lo chiamò, ferita. «Ben, non so cosa vuoi dire. Derek è innocente, ne sono certa. Il caso contro di lui è solo indiziario. I mezzi d'informazione...» La sua voce lamentosa si spense, lui era uscito dalla stanza. Non era mai stata ferita così profondamente, era confusa. Il suo stesso cognato!

Il bigotto. Il bastardo ipocrita. Marina non avrebbe *mai più* accettato di vederlo.

Marina? non piangere.

Non volevano, Marina. Non starci male, per favore!

Si era nascosta in bagno, dopo l'umiliazione dell'ora di ginnastica. Quante volte! Persino Lucy, il capitano della squadra, non la voleva: era evidente. Marina Dyer e le altre seconde scelte, ragazze grasse o miopi, asmatiche, senza coordinazione, che erano state assegnate, tra le risate, alla squadra rossa e alla squadra oro. *Poi, l'incubo della partita.* Cercando di evitare di farsi colpire da calci terribili, da corpi che si scontravano. Grida, risate perforanti. Braccia che si agitavano nell'aria, cosce muscolose. Com'era duro il pavimento lucido quando cadevi! Le ragazze gigantesche (tra loro

Lucy Siddons, con aria torva) l'avrebbero calpestata se non si fosse fatta da parte, per loro non esisteva. Marina, che l'insegnante di ginnastica aveva assurdamente messo nella posizione di «difensore». *Devi giocare, Marina. Devi provare. Non essere sciocca. È solo un gioco. Si tratta solo di giochi. Vieni qua fuori con la tua squadra!* Ma quando le gettavano la palla, questa la colpiva sul torace per poi sgusciarle di mano e finire in possesso di qualcun altro. Se la palla veleggiava verso la testa lei era incapace di piegarsi ma rimaneva stupidamente in piedi impotente, paralizzata. Con gli occhiali che le volavano via. Il suo grido era quello di un bambino, ridicolo. Era tutto ridicolo. Tuttavia era la sua vita.

Lucy, Lucy dal cuore buono, pentita, era venuta a cercarla dove si era nascosta in un gabinetto chiuso a singhiozzare furiosamente, con un fazzoletto sporco di sangue, premuto sul naso. *Marina?... non piangere. Non volevano, gli piaci, torna fuori, cosa c'è che non va?* Lucy Siddons dal cuore buono era quella che aveva odiato di più.

Nel pomeriggio del venerdì che precedeva il lunedì in cui sarebbe iniziato il processo, nell'ufficio di Marina Dyer, Derek Peck jr. crollò.

Marina si rese conto che qualcosa non funzionava, il ragazzo puzzava d'alcol. Era arrivato con il padre, ma gli aveva detto di aspettarlo fuori; e aveva insistito perché l'assistente di Marina lasciasse la stanza.

Iniziò a piangere e a balbettare. Con grande stupore di lei si lasciò cadere pesantemente in ginocchio sul tappeto rosso scuro e prese a sbattere la fronte contro il bordo della scrivania dal piano di cristallo. Rideva e piangeva. Diceva con voce angosciata che gli dispiaceva di essersi dimenticato dell'ultimo compleanno di sua madre, che non sapeva che sarebbe stato l'ultimo e di quanto lei ci fosse rimasta male, come se se ne fosse dimenticato solo per farle dispetto, e che non era vero, Gesù, le aveva voluto bene! L'unica persona nel fottuto universo che le aveva voluto bene! E poi il giorno del Ringraziamento quella scenata violenta, aveva litigato con tutti i parenti, quindi a cena erano solo lui e lei, e lei aveva insistito per preparare un pranzo completo per loro due. Lui aveva detto che era pazzesco ma lei aveva insistito, e non c'era verso di fermarla quando aveva preso una decisione e lui sapeva che ci sarebbero stati dei guai. Quella mattina in cucina lei si era messa a bere presto e lui si era chiuso in camera a fumare erba con il walkman ficcato nelle orecchie sapendo che non c'era via d'uscita. E non aveva nemmeno cucinato un tacchino. Il tacchino doveva essere almeno di dieci chili, altrimenti la carne si seccava, quindi aveva comprato due

anatre, sì *due anatre morte* da un negozio che vendeva selvaggina tra Lexington e la Sessantaseiesima, e avrebbe potuto andare tutto bene, sennonché beveva vino rosso e rideva istericamente al telefono mentre preparava il ripieno speciale che faceva ogni anno, riso indiano e funghi, olive e patate dolci, salsa di prugne, pane di granturco, e un dolce di tapioca e cioccolato che doveva essere uno dei suoi dolci preferiti da quando era piccolo, ma il cui solo odore gli faceva venire il vomito. Lui ne era rimasto fuori, finché alla fine, circa alle quattro, lo aveva chiamato e lui era sceso sapendo che sarebbe stato un vero bidone, ma senza sapere fino a che punto. Lei era ubriaca fradicia e aveva gli occhi impiastricciati. Mangiarono in sala da pranzo con il candelabro acceso e tutta la biancheria di lino irlandese e il vecchio servizio di piatti e l'argenteria della nonna. Aveva insistito perché lui tagliasse l'anatra, lui aveva cercato di evitarlo ma non c'era riuscito e, Gesù! Cosa era successo! Aveva il coltello nel petto dell'anatra e ne era uscito sangue vero! - un grosso grumo di sangue appiccaticcio, così lui aveva lasciato cadere il coltello ed era corso fuori dalla stanza in preda al vomito. La scena lo aveva completamente sconvolto, e in più lui era fatto, e correva in mezzo alla strada, rischiando di finire sotto una macchina con lei che gli urlava dietro: *Derek torna indietro! Derek torna indietro, non lasciarmi!* Ma lui se l'era filata via da quella scena e non era tornato a casa per un giorno e mezzo. Dopo di allora lei aveva preso a bere anche di più e a dire strane cose, che era il suo bambino, che lo aveva sentito scalciare e tremare nella pancia, sotto il cuore, che gli aveva parlato per mesi quando era nella pancia prima che nascesse, che si coricava sul letto e gli massaggiava la testa, attraverso la pelle, e diceva che parlavano insieme, che si trattava della vicinanza più profonda che avesse mai provato con un altro essere vivente. Lui era imbarazzato e non sapeva cosa rispondere se non che non si ricordava, che era passato così tanto tempo, e lei rispondeva sì, *oh, sì, il tuo cuore lo ricorda, nel cuore sei ancora il mio bambino, lo ricordi* e lui si irritava e pensava vaffanculo, no, non si ricordava niente di tutto questo. E si era reso conto che c'era un solo modo per impedirle di amarlo, ma non gli piaceva. Aveva cercato di convincerla a permettergli di trasferirsi a studiare a Boston o da qualche altra parte, di andare a vivere con suo padre, ma lei aveva dato i numeri, *no, no, no*, non sarebbe andato, lei non lo avrebbe mai permesso, aveva cercato di trattenerlo, di abbracciarlo e di baciarglielo così si era dovuto chiudere a chiave in camera e praticamente barricarsi dentro. Lei lo aveva aspettato fuori mezzo nuda come se fosse appena uscita dal bagno, fingendo di aver appena fatto una doccia

e si era aggrappata a lui. Quella notte lui doveva aver perso la ragione, qualcosa gli si doveva essere rotto in testa e lui era corso a cercare il ferro numero due. Misericordiosamente, era accaduto tutto così in fretta che lei non aveva avuto nemmeno il tempo di gridare. Lui le era corso dietro in modo che lei non potesse vederlo: «Era l'unico modo per farle smettere di amarmi».

Marina rimase a fissare il viso pieno di dolore e bagnato di lacrime del ragazzo. Il muco gli scendeva dal naso in modo vistoso. Cosa aveva detto? Aveva detto... *cosa?*

Tuttavia anche in quel momento una parte del cervello di Marina rimase distaccato, a calcolare. Era scioccata dalla confessione di Derek, ma ne era *sorpresa*? Un avvocato non si sorprende mai.

Disse rapidamente: «Tua madre, Lucille, era una donna forte, dominatrice. Lo so, l'ho conosciuta. Da ragazza, venticinque anni fa, lei entrava in una stanza e tutto l'ossigeno ne veniva risucchiato. Entrava in una stanza ed era come se il vento avesse spalancato tutte le finestre!» Marina non si rendeva quasi conto di quello che diceva, sapeva solo che le uscivano delle parole di bocca; c'era una luce che splendeva sul suo viso, come se fosse stato illuminato da una fiamma. «Lucille era una presenza soffocante nella tua vita. Non era una madre normale. Quello che mi hai detto non fa che confermare quello che sospettavo. Ho visto altre vittime dell'incesto psicologico... lo so! Ti ha ipnotizzato, lottavi per la tua vita. Era la tua vita che difendevi.» Derek rimase inginocchiato sul tappeto, fissando Marina con espressione assente. Minuscole macchie sanguigne si erano formate sulla sua fronte arrossata, riccioli di capelli untì gli erano caduti sugli occhi. Aveva consumato tutta l'energia. Adesso guardava Marina come un animale che sente non le parole della padrona ma i suoni; e si consola con certe cadenze, certi ritmi. Marina continuò, con urgenza: «Quella notte hai perso il controllo. Qualsiasi cosa sia successo, Derek, non si è trattato di te. *Tu sei la vittima*. È stata lei che ti ci ha portato! Anche tuo padre ha rinunciato alle sue responsabilità verso di te: ti ha lasciato con lei, solo con lei, all'età di tredici anni. Tredici anni. È questo che hai negato per tutti questi mesi. Questo è il segreto che non hai ammesso. Tu non eri in grado di pensare per conto tuo, vero? Non l'hai fatto per anni. I tuoi pensieri erano i suoi, avevano la sua voce». Derek annuì in silenzio. Marina prese un fazzoletto dalla scatola di pelle lucida che si trovava sulla scrivania e glielo passò sul viso con tenerezza. Lui sollevò il viso verso di lei, chiudendo gli occhi. Come se questa improvvisa vicinanza, questa intimità, non fosse nuova per

loro, ma in qualche modo familiare. Marina vide il ragazzo in tribunale, il suo Derek, trasformato: con il viso pulito e i capelli tagliati, pieno di salute: la testa alta, senza sensi di colpa o sotterfugi. *Era il solo modo per farle smettere di amarmi.* Portava la giacca blu con l'elegante monogramma della Mayhew Academy. Una camicia bianca, una cravatta a righe blu. Le mani unite in un atteggiamento di calma buddista. Un ragazzo, immaturo per la sua età. Emotivo, suscettibile. *Non colpevole per temporanea infermità mentale.* Era una visione trascendente e Marina sapeva che l'avrebbe realizzata e che tutti quelli che avessero guardato Derek Peck jr. e che l'avessero sentito testimoniare se ne sarebbero resi conto.

Appoggiato a Marina, ripiegata su di lui, le nascose la faccia umida e bollente sulle gambe mentre lei lo teneva, lo consolava. Che esuberante calore animale vibrava in lui, da animale terrorizzato, che passione. Singhiozzava, balbettando incoerentemente: «Salvami! Non permettere che mi facciano del male! Posso avere l'immunità se confesso? Se racconto quello che è successo, se dico la verità...»

Marina lo abbracciò, le dita sulla nuca. Disse: «Naturale che ti salverò, Derek. È questo il motivo per cui sei venuto da me».

PETER LOVESEY

La maggior parte dei miei amici il più delle volte rispetta la legge. Qualche spirito libero una volta si è lasciato andare a fumare senza averne l'età o ha superato un limite di velocità. Ma se mi riferisco a gente così sobria, con un tale timor di Dio e una tale onestà penso che sarebbe difficile concepire un crimine da loro commesso. Era questa la sfida della storia che segue: costruire un «crimine» così sciocco da destare preoccupazione solo in un'anima davvero pia. E rendere quel crimine il primo inesorabile passo verso qualcosa di più sinistro.

Per me il fascino del simpatico balordo Dortmunder di Donald E. Westlake consiste nel fatto che, già dalla prima pagina, so che le cose andranno per il verso sbagliato ma non so mai fino a che punto. Ogni volta mi faccio imbrogliare dalla logica che sta dietro all'impresa. Qua la messa in scena è particolarmente allarmante: Dortmunder ben presto si troverà in guai davvero grossi. Se non lo conoscete, assaggiatelo adesso: è la miglior presentazione che possa trovare. Se lo conoscete, e avete già letto il racconto, riuscirete a non leggerlo di nuovo? Io non ce l'ho fatta.

Il crimine della signorina Ostrica Brown

La signorina Ostrica Brown, membro fedele della Chiesa d'Inghilterra, si univa con passione ogni domenica a ogni preghiera del servizio del mattino, a eccezione della confessione generale, quando, in tutta onestà, trovava difficile classificarsi come una pecorella perduta. Era pronta a credere che chiunque altro in chiesa avesse sbagliato e deviato. In certi casi sapeva esattamente come, e con chi, e diceva una preghiera per lui. Sul proprio conto, comunque, era raro che trovasse qualcosa da confessare. Cercava strenuamente, più strenuamente - oso dirlo? - di voi o di me di condurre una vita senza macchia. Ci riusciva considerevolmente bene. Solo occasionalmente, mentre il resto della congregazione si univa alla confessione, ammetteva qualche peccato insignificante.

Riuscite a immaginare la perdita della grazia rappresentata dal fatto che questa donna virtuosa ha commesso non solo un peccato ma un crimine? Prima che questo succedesse aveva vissuto più di metà della sua vita.

Abitava in una città del Berkshire con la sorella gemella, Perla, che era più vecchia di lei di soli tre minuti. Ostrica e Perla, un'originalità dovuta senz'altro al fatto che i loro genitori erano stati dei semplici John e Mary Brown. Fino al momento della nascita i Brown avevano aspettato un solo figlio, che, se fosse stata una femmina, si sarebbe chiamata Perla. Nella confusione creata da una seconda figlia, non programmata, John Brown, scherzosamente, suggerì di chiamarla Ostrica. Mary, in preda alla morfina, vide il nome come un'ispirazione, una delizia per le orecchie, se pronunciato davanti allo squallido vecchio Brown. Naturalmente il fascino non fu mai chiaro per le gemelle, che iniziarono a temere il momento in cui venivano presentate alla gente. Fin dall'infanzia si resero conto che gli amici dei loro genitori trovavano i nomi divertenti. A scuola, gli insegnanti e i bambini le prendevano in giro. I nomi non cessavano mai di divertire. A cinquant'anni di distanza, i nomi venivano ancora sussurrati fuori della portata delle loro orecchie e commentati con finta simpatia. «Ecco Perla e Ostrica, poverette. Immagina di essere costretto a vivere con un nome del genere.»

Nessuna meraviglia che affrontassero il mondo con aria di sfida. Nella mezz'età erano un duo formidabile, baluardi del coro, del circolo di lettura della Bibbia, dell'associazione delle donne della città e della magistratura. Nessuna delle due si era sposata. Vivevano insieme in Lime Tree Avenue,

nella casa in finto stile Tudor in cui erano nate. Non erano a corto di denaro.

Ci sono alcune cose che la gente vuole sempre sapere sui gemelli, e questo è anche più vero in un racconto giallo. Posso assicurare il lettore sospettoso che Ostrica e Perla non erano identiche; Ostrica era tre centimetri più alta, aveva una figura più robusta della sorella e parlava più lentamente. Si vestivano in modo diverso. Ostrica, di regola, portava gonne di tweed e camicie a scacchi che si faceva da sola, sempre con lo stesso modello; Perla aveva una serie di tailleur ordinati per posta in blu e verde pastello. Nessuno le confondeva. Per quanto riguarda l'altra domanda, che si sente così di frequente sui gemelli, nessuna delle due poteva venire etichettata come «dominante». Ognuna possedeva una personalità forte. Per evitare litigi avevano stabilito alcune regole per il funzionamento della casa, una divisione dei compiti, che, tutto considerato, funzionava armoniosamente. Ostrica, per esempio, prevalentemente cucinava e si occupava del giardino, e Perla faceva i lavori di casa e pagava i conti quando era il momento. A tutte e due piaceva fare la spesa, quindi dividevano questa mansione. Quando era il loro turno preparavano insieme i fiori per la chiesa, e alle feste della parrocchia stavano sempre al banchetto delle bottiglie. Durante il periodo in cui le gemelle erano state fedeli pecorelle della parrocchia del St. Saviour si erano avvicendati cinque vicari.

Tutti i nuovi arrivati erano informati dal loro predecessore che Perla e Ostrica erano il sostegno della parrocchia. Meglio entrare in collisione con il vescovo della diocesi in persona che con le gemelle Brown.

Tutto questo era osservato a distanza, perché nessuno, nemmeno il vicario durante il giro di visite ai parrocchiani, aveva mai avuto accesso alla casa in Lime Tree Avenue. Le gemelle non facevano inviti, era indiscutibile. Erano gentili con i vicini, ma questo non significava che li avessero mai invitati a casa loro. Piuttosto che fare venire il medico, quando una delle due era malata, l'altra la portava dal dottore con la febbre alta.

Di conseguenza la conoscenza che la gente aveva di Ostrica e Perla era limitata. Nessuno metteva in discussione che vivessero un'esistenza ordinata, non c'erano lamentele per il troppo rumore, o per le finestre sporche o la vernice scrostata. Le siepi erano curate e il prato tagliato. Ma quello che realmente bolliva e si agitava sotto le tende regolarmente lavate - la passione segreta che doveva portare a un risultato così terribile - non venne mai sospettato fino a quando Ostrica commise il suo crimine.

Lei agì per disperazione. L'ultima domenica di luglio del 1991 la sua vi-

ta ben ordinata subì uno choc di proporzioni sismiche. Dovette separarsi dalla gemella. La separazione fu improvvisa, traumatica e doveva restare avvolta nel silenzio. La prospettiva che qualcuno scoprisse quello che era successo era impensabile.

Quindi per la prima volta in vita sua Ostrica non poté contare sul fatto che Perla cambiasse la lampadina, pagasse i conti e controllasse che tutte le porte fossero chiuse. Ostrica - che questo sia chiaro - non era incapace o stupida. Sola com'era, se la cavò abbastanza bene fino al venerdì pomeriggio, quando dovette imbucare una lettera, una lettera di enorme importanza, in grado, Dio volendo, di alleviare la sua desolazione. Ci si era tormentata sopra per ore. Adesso era fondamentale che la lettera fosse imbucata con l'ultima raccolta della giornata. Sabato sarebbe stato troppo tardi. Si diresse al cassetto in cui Perla teneva i francobolli e - calamità - non ne era rimasto nessuno.

I francobolli erano sempre stati responsabilità di Perla. A essere onesti, l'errore era stato di Ostrica: aveva scritto più lettere del solito e aveva finito la scorta. Avrebbe dovuto fermarsi all'ufficio postale mentre faceva la spesa.

Troppo tardi. Adesso non c'era tempo di arrivarci prima dell'ultima raccolta alle cinque e un quarto. Cercò di mantenersi calma e di considerare le alternative. Chiederne uno in prestito a un vicino era fuori discussione: lei e Perla si erano fatte un punto d'onore di non avere mai obblighi verso nessuno. E la vergogna di spedire una lettera senza francobollo nella speranza che arrivasse a destinazione o che il ricevente pagasse l'importo dovuto era intollerabile.

Questo lasciava una sola soluzione, ed era criminale.

Dietro uno dei cani di Staffordshire sul camino c'era un estratto conto bancario. Per il momento lo aveva sistemato lì perché non aveva avuto tempo di controllare dove li teneva Perla di solito. Per Ostrica, in quel momento di estrema importanza, non era l'estratto conto ma la busta che lo conteneva. Più precisamente, l'angolo superiore destro della busta, perché il francobollo di prima classe in qualche modo era sfuggito al timbro.

La tentazione era enorme e la metteva in agitazione.

In vita sua Ostrica non aveva mai messo un francobollo non timbrato sopra il vapore per usarlo di nuovo. Né, per quanto ne sapeva, lo aveva mai fatto Perla. I collezionisti a volte staccano un pezzo usato per le loro collezioni, ma quello a cui Ostrica stava pensando in quel momento non si poteva in alcun modo confondere con la filatelia. Fra contro la legge. De-

fraudare l'ufficio postale. Un crimine.

Mancavano meno di venti minuti all'ultima raccolta.

Non posso, disse a se stessa. Faccio parte del comitato della parrocchia. Faccio parte della magistratura.

La tentazione le ricordò che in ogni caso era arrivata l'ora del tè. Riempì il bollitore e premette il pulsante di accensione. Mentre aspettava, e guardava il primo filo di vapore che usciva dal beccuccio, soppesò la necessità di imbucare la lettera contro la malvagità di riutilizzare un francobollo. Non era il più odioso dei crimini, sussurrò la tentazione. E quando iniziò a pensare alla possibilità di farla franca, Ostrica era perduta. Il bollitore fischiò, il vapore uscì e lei prese la busta e la incollò al beccuccio. Semplicemente, si assicurò, per soddisfare la curiosità di sapere se si poteva separare un francobollo da una busta con questo metodo.

Coloro che credono alla punizione non si sorprenderanno scoprendo che il vapore, deviato dalla superficie della busta, bruciò piuttosto malamente tre dita di Ostrica. Gridando per il dolore lasciò cadere la busta per terra. Poi aprì il rubinetto dell'acqua fredda, vi mise sotto la mano e si fasciò le dita doloranti con un asciugapiatti.

In seguito, la prima azione fu di spegnere il bollitore. La seconda fu di raccogliere la busta e tastare l'angolo del francobollo con la punta dell'unghia. In qualche misura era ancora attaccato, ma usando un'estrema attenzione riuscì a liberarlo, e si consolò col pensiero che la sua pena non era stata priva di risultati. Il piccolo incidente non riuscì a distoglierla dal crimine. Al contrario, agì da pungolo.

Nella scrivania c'era una bottiglietta di colla, lei ne applicò un po' sul retro del francobollo, facendo attenzione a non usarne troppa, perché sarebbe potuta uscire dai margini scolorando la busta. Dopo che fu sistemato con cura sulla lettera, il francobollo avrebbe potuto superare il controllo più severo. Provò un malvagio brivido di soddisfazione per avere commesso un crimine che non poteva essere scoperto. Si ricordò della raccolta della posta appena in tempo e dovette correre per farcela.

E qui lasciamo la signorina Ostrica Brown venire a patti con la sua coscienza per un paio di giorni.

La incontriamo di nuovo il lunedì mattina nel negozio del farmacista locale. Il proprietario della farmacia era John Trigger, che le gemelle Brown conoscevano da trent'anni, un uomo dignitoso e servizievole con enormi baffi, che per i suoi clienti nutriva un interesse personale. Nonostante l'e-

norme concorrenza di una grossa catena nazionale di farmacie, John Trigger aveva continuato a servire alla vecchia maniera, dietro il bancone, nella convinzione che alcuni clienti lo preferissero ancora al sistema di riempire un cesto per conto proprio. Ma per rimanere in commercio era stato costretto a diversificare le sue merci e a vendere alcuni piccoli elettrodomestici.

Quando entrò Ostrica Brown e gli fece vedere le vesciche sulle dita, Trigger le dimostrò simpatia e volontà di aiutarla. Comprensibilmente si informò su come si fosse prodotta una ferita così dolorosa. Lei si aspettava la domanda e aveva pronta una risposta, che aderiva alla realtà quanto lo consentivano le circostanze, come dovrebbe essere per ogni donna timorata di Dio.

«Un incidente con il bollitore.»

Trigger la guardò, genuinamente allarmato. «Un bollitore elettrico? Non si tratta di quello che ha comprato qui l'anno scorso?»

«Non sono stata io», rispose immediatamente Ostrica.

«Deve essere stata sua sorella. Uno Steamquick. È quello?»

«Ehm, sì.»

«Se è difettoso...»

«Non sono qua per lamentarmi, signor Trigger. Allora pensa che questa pomata potrà servire?»

«Ne sono certo. La spalmi in modo uniforme, e non cerchi di forare le vesciche, va bene?» La coscienza stava disturbando John Trigger. «Questa è davvero una brutta ustione, signorina Brown. Da dove è arrivato esattamente il vapore?»

«Dal bollitore.»

«Lo so. Voglio dire, era il beccuccio?»

«Davvero non ha importanza», rispose Ostrica duramente. «È andata.»

«Il coperchio, allora? A volte se si tiene il manico esce un getto di vapore dalla piccola fessura nel coperchio. Mi immagino che sia stato quello.»

«Non saprei», Ostrica rispose evasivamente, nella speranza che questo avrebbe soddisfatto il signor Trigger.

Non fu così. «Il motivo per cui lo chiedo è che si potrebbe trattare di un difetto di fabbrica.»

«È stata colpa mia. Ne sono certa.»

«Forse dovrei parlarne ai produttori.»

«Assolutamente no», rispose allarmata Ostrica. «Non ho fatto attenzione, tutto qua. E adesso, se mi vuole scusare...» Iniziò ad allontanarsi, ma il

signor Trigger la mise all'angolo con un'altra domanda.

«Cosa ne pensa sua sorella?»

«Mia sorella?» Dal modo in cui parlava, avrebbe potuto non averne mai avuta una.

«La signorina Perla.»

«Oh, niente. Non ne abbiamo ancora parlato», affermò con sincerità Ostrica.

«Ma deve aver visto le dita.»

«Ehm, no. Quanto costa la pomata?»

Trigger glielo disse, lei lasciò cadere i soldi sul bancone e quasi corse fuori dal negozio. Lui rimase a fissarla, allibito.

Quando Ostrica Brown passò davanti al negozio la volta seguente, Trigger si prese il disturbo di andare alla porta per chiederle se la mano andava meglio. Era evidente che lei non impazziva di gioia all'idea di vederlo. Lo rassicurò che la pomata funzionava, senza mostrare molta gratitudine. «Non era niente. Guarirà completamente in un paio di giorni.»

«Posso vedere?»

Lei tese la mano.

Trigger ammise che stava decisamente migliorando. «La tenga asciutta, se può. Chi lava?»

«Cosa vuole dire?»

«Lei o sua sorella? Sanno tutti che vi dividete i lavori. Se è compito suo, sono certo che alla signorina Perla non dispiacerà incaricarsene per qualche giorno. Se la vedrò, glielo suggerirò io stesso.»

Ostrica arrossì e non rispose.

«Stavo per dire che non la vedo da una settimana o giù di lì», continuò Trigger. «Spero che non sia malata.»

«No», rispose Ostrica. «Non sta male.»

Intuendo, a ragione, che questa non era la direzione su cui spingere la conversazione per il momento, disse invece: «Il rappresentante della Steamquick è passato ieri pomeriggio, e gli ho detto quello che è successo con il suo bollitore».

Lei si sentì oltraggiata. «Non erano affari suoi.»

«Mi scusi, signorina Brown, ma erano affari miei. Lei si è malamente ustionata. Non posso permettere che i miei clienti si facciano male con i prodotti che vendo. Il rappresentante era preoccupato quanto me. Mi ha chiesto se sarebbe stata così gentile da portare il bollitore la prossima volta che veniva, in modo da poter controllare se c'è un difetto.»

«Assolutamente no», rispose Ostrica. «Le ho detto che non ho la minima intenzione di lamentarmi.»

Trigger cercò di essere ragionevole. «Non si tratta solo del suo bollitore. Ho venduto lo stesso modello ad altri clienti.»

«Allora, se si faranno male, saranno loro a lamentarsi.»

«E se si fanno male i bambini?»

A questo non rispose.

«Se è un disturbo portarlo qua, forse potrei passare io da lei.»

«No», fu la risposta immediata.

«Posso darle qualcosa in sostituzione. In effetti, signorina Brown, sono più che un po' preoccupato per tutta la faccenda. Mi piacerebbe che avesse un altro bollitore con i miei omaggi. Un modello diverso. Francamente, l'orientamento odierno è per bollitori a forma di caraffa con cui non è possibile scottarsi come ha fatto lei. Se volesse gentilmente accomodarsi in negozio, gliene darei uno nuovo da portare a casa.»

L'offerta non interessò minimamente Ostrica Brown. «Per l'ultima volta signor Trigger», disse con voce tirata, secca. «Non voglio un altro bollitore.» Con queste parole, si allontanò per la strada principale.

Trigger, per i motivi che aveva menzionato, non era soddisfatto di lasciare correre. Non frequentava la chiesa, ma credeva giusto vivere la vita secondo principi umanitari. Sulla questione era deciso a essere testardo quanto lei. Tornò in negozio e si diresse immediatamente al telefono. Mentre Ostrica Brown era fuori di casa avrebbe parlato con Perla Brown, sua sorella, per vedere se poteva avere da lei più collaborazione.

Al telefono non rispose nessuno.

All'ora di pranzo andò da Ted Collins, che gestiva il negozio di giardinaggio vicino a lui, e gli chiese se di recente avesse visto Perla Brown.

«È venuta Ostrica stamattina», gli rispose Collins.

«Ma non ha visto Perla?»

«Non da me. È Ostrica che si occupa del giardino. Si dividono il lavoro.»

«Lo so.»

«Non so che cosa le ha preso oggi. Sa cosa ha comprato? Sei bottiglie di Rapidrot.»

«Cos'è?»

«È un nuovo prodotto. Un attivatore per fertilizzanti. Lo si diluisce e poi si inaffia il concime e accelera il processo di decomposizione. C'è un'offerta speciale. Sei bottiglie sono troppe, e ho cercato di dirglielo, ma non

mi ha voluto ascoltare.»

«Quelle due comprano spesso scorte di roba», rispose Trigger. «Ho venduto a Perla una dozzina di tubi di dentifricio in una volta sola, e devono annegare nel Dettol.»

«Ma sei bottiglie di Rapidrot bastano almeno per vent'anni», fece notare Collins. «È roba concentrata, e non dura così a lungo. Sono certo che dopo un po' si solidifica. Le ho detto che una era più che sufficiente. Quella vecchia testarda ha buttato via i soldi. Non so cosa dirà Perla. Pensa che sia malata?»

«Non ne ho idea», rispose Trigger, anche se in realtà un'idea gli si stava formando nel cervello. Un'idea che disturbava. «Vanno d'accordo loro due? Domanda scema», aggiunse prima che Collins avesse il tempo di rispondere. «Sono gemelle. Hanno passato tutta la vita in compagnia dell'altra.»

Per il momento lasciò perdere e riportò l'attenzione sulla faccenda del bollitore elettrico. Li aveva già ritirati tutti dalla vendita. Telefonò alla ditta ed ebbe una conversazione piena di acrimonia con un piccolo Hitler del reparto pubbliche relazioni che insisteva che avevano venduto migliaia di bollitori e che il modello non aveva difetti.

«La ferita della signora non è inventata, glielo posso assicurare», insisté Trigger.

«Non avrà prestato attenzione. Tutti si possono fare del male se non stanno attenti. La gente è così pronta a dare la colpa ai produttori.»

«La gente, come dice lei, sono i nostri mezzi di sussistenza.»

Ci fu un pesante sospiro. «Mi mandi il bollitore in questione, e lo verificheremo.»

«Non è così semplice.»

«Si è offerto di sostituirlo?»

Il tono dell'uomo aveva una tale condiscendenza che Trigger provò l'impulso di spaventarlo a morte. «Non lo vuole mollare. Penso che lo voglia tenere come prova.»

«Prova?» Ci fu una pausa mentre le implicazioni diventavano evidenti. «Accidenti.»

Dall'altra parte del telefono, Trigger si permise una risata.

«Vuole dire che può portarci in tribunale per questo?»

«Non ho detto questo...»

«Ah.»

«...ma conosce la legge. È un magistrato.»

Ne seguì un sospiro percepibile, poi: «Ascolti, signor...»

«Trigger.»

«Signor Trigger. Penso che faremo meglio a mandare qualcuno a parlare con la signora e risolvere la questione di persona. Sì, faremo così.»

Trigger quella sera lavorò all'inventario fino a tardi. Lasciò il negozio circa alle dieci e trenta. Per tornare a casa, spinto dalla curiosità, prese la strada che passava da Lime Tree Avenue e fermò la macchina davanti alla casa delle sorelle Brown. Le luci al piano superiore erano accese, e proprio in quel momento qualcuno tirò una tenda. Sembrava Ostrica Brown.

«Tiene d'occhio i clienti, signor Trigger?» domandò una voce lì vicino.

Si girò con espressione colpevole. A dieci centimetri da lui vide il viso di una donna. Era una cliente, la signora Wingate. Esordì: «Lo fa tutte le sere da una settimana».

«Oh.»

«Sta succedendo qualcosa di strano, là», continuò. «Porto fuori il cane circa a quest'ora tutte le sere. Vivo dall'altra parte della strada, nella casa con il cancello in ferro battuto. Quella sul davanti è la camera da letto di Perla. Non la vedo da una settimana, ma ogni sera sua sorella Ostrica tira le tende e lascia la luce accesa per una mezz'ora. Mi piacerebbe sapere cosa sta succedendo. Se Perla è malata, dovrebbero chiamare un dottore. Non lo faranno, lo sa.»

«Dice che quella con la luce accesa è la camera da letto di Perla?»

«Sì, l'ho vista spesso guardare fuori. Ma non di recente.»

«E adesso Ostrica accende la luce e tira le tende?»

«E alle sette del mattino le apre. Non so che cosa ne pensa, signor Trigger, ma a me sembra che voglia che tutti credano che Perla è in casa, quando è evidente che non c'è.»

«Perché è evidente?»

«Tutte le finestre sono chiuse. Perla apre sempre la parte superiore della finestra, in estate e in inverno.»

«È strano, adesso che ne parla.»

«Per dirle una cosa», continuò la signora Wingate, senza considerare che gliene aveva già detto un sacco. «A qualsiasi gioco stia giocando, non lo scopriremo. Nessuno ha mai messo piede in quella casa se non le due gemelle.»

A casa, a letto, quella sera, Trigger era tormentato da un'idea macabra, che aveva cercato ripetutamente di sopprimere. Supponiamo che una settimana fa nella casa in Lime Tree Avenue sia successo il peggio, così pen-

sava. Immaginiamo che Perla Brown abbia avuto un attacco di cuore e sia morta. Dopo aver vissuto per così tanti anni in quella casa come in una fortezza, Ostrica sarebbe stata capace di affrontare le conseguenze della morte, chiamando dottore e becchino? Nel suo stato di choc, non avrebbe potuto decidere che qualunque cosa era preferibile piuttosto che la casa invasa, anche se l'alternativa era liberarsi lei stessa del corpo?

Come avrebbe potuto una donna di mezza età liberarsi di un cadavere? Ostrica non guidava la macchina. Non sarebbe stato facile seppellirlo nel giardino, e non sarebbe stato igienico tenerlo in casa in un armadio. Ma se c'era una cosa che ogni donna inglese di buona famiglia conosceva, quella era il giardinaggio. Ostrica era la sorella che si occupava del giardino.

Col tempo tutto marcisce in un mucchio di concime. Se si vuole accelerare il processo, si compra un prodotto come il Rapidrot.

Ostrica Brown ne aveva acquistato sei bottiglie. E ogni sera tirava le tende nella camera della sorella per dare l'impressione che ci fosse.

Rabbrivì.

Nella luce fresca del mattino John Trigger si disse che questi pensieri morbosi non potevano essere veri. Erano il prodotto di un cervello stanco. Decise di non farne niente.

Appena dopo le undici e mezzo un uomo piccolo e grasso in un abito scuro arrivò in negozio e si presentò come il capo Area della Steamquick. La voce era sospettosamente simile a quella che Trigger aveva trovato così irritante quando aveva telefonato alla sede centrale. «Sono venuto per il bollitore presumibilmente difettoso», annunciò.

«Quello della signorina Brown?»

«Sono sicuro che non c'è niente che non funzioni ma noi siamo una ditta responsabile. Prendiamo sul serio ogni lamentela.»

«Vuole vedere il bollitore? Le auguro di riuscirci.»

L'uomo della Steamquick sembrava compiaciuto. «È tutto a posto. Ho telefonato alla signorina Brown stamattina e mi sono offerto di andare da lei. L'idea non le è piaciuta per niente, ma sono stato molto deciso con la signora, e siamo arrivati a un compromesso. Ci incontreremo qui a mezzogiorno. È stata d'accordo a portare il bollitore perché lo potessi vedere. Non so come mai l'ha trovata così intrattabile.»

«A mezzogiorno, eh? Volete usare il mio ufficio?»

Trigger aveva preso una rapida decisione. Se Ostrica stava venendo in negozio, lui sarebbe uscito. Aveva due bravi assistenti.

Era una possibilità che il cielo gli mandava per liberarsi una volta per

tutte della sua macabra teoria. Mentre Ostrica era lontano dalla casa in Lime Tree Avenue, lui si sarebbe recato là e sarebbe entrato dal giardino sul retro. La signora Wingate o qualsiasi altro vicino curioso che avesse guardato al riparo delle tende di pizzo avrebbe dedotto che cercava di consegnare qualcosa. Tenne addosso il camice bianco, per rafforzare l'idea che era lì per affari.

Molto probabilmente si sarebbe reso conto che il fertilizzante non era più grande di un escremento di vacca. La giornata era piena di sole e, mentre imboccava il viale, si sentiva positivo e ottimista. Controllò l'orologio. Più o meno in questo momento Ostrica starà facendo polpette dell'uomo della Steamquick. Le ci sarebbero voluti almeno venti minuti per tornare indietro a piedi.

Fermò la macchina e scese. Non c'era nessuno in giro ma suonò il campanello, nel caso qualcuno lo stesse osservando. Non venne nessuno.

Senza dare l'aria di volersi nascondere, fece il giro della casa. Il giardino sul retro era tenuto meravigliosamente. Bordi ampi e ben curati recintavano un prato tosato con cura, poi c'erano delle rose gialle su un graticcio e più in là un orto. Trigger prese nota di tutto con ammirazione, poi si ricordò del motivo per cui si trovava lì. Gli si seccò la gola. All'estremità più lontana, oltre l'orto, alla leggera ombra di alcuni fagiolini che si arrampicavano su tralicci, c'era il concime - lungo come una bara e alto due volte tanto.

Sentì prurito alla pelle delle braccia.

Il concime era coperto da grossi sacchi di plastica neri tenuti fermi da pietre. Erano posati in cima, ma i fianchi erano esposti. Lo strato superiore era costituito da rifiuti del giardino di un colore verdastro, forse profondo mezzo metro. Il colore della parte bassa variava da un giallo spento a un marrone rossiccio. Era evidente che ci era voluta molta cura per conservarne la forma, per mantenere la pressione costante e aiutare il processo di decomposizione.

Trigger non era un gran giardiniere. Non ne aveva il tempo. Faceva il minimo indispensabile e si liberava dei rifiuti nei falò. Il concime era al di là della sua esperienza, se non che come scienziato capiva il principio per cui in uno spazio limitato generava calore. Una volta, anni addietro, un suo zio lo aveva dimostrato spingendo una canna di bambù nel mucchio dall'alto. Quando aveva ritirato la canna, dal buco era uscito un filo di vapore. Ricordandosene, Trigger provò un'ondata di nausea.

Non aveva lo stomaco per sopportare questo.

Adesso sapeva che non sarebbe riuscito ad attraversare il giardino per andare a controllare il mucchio. Disgustato con se stesso per essere così schifiloso, si girò per andarsene, quando si accorse che la finestra della cucina era leggermente scostata, fatto strano, considerato che Ostrica non era in casa. Spinto dalla curiosità, provò la maniglia della porta. Era aperta.

Disse: «C'è nessuno?» e non ottenne risposta.

Dalla soglia vedeva un certo numero di lettere aperte sul tavolo della cucina. Dopo l'umiliazione di avere voltato le spalle al mucchio di concime, questa era una sfida, una possibilità di riguadagnare il rispetto di se stesso. Almeno questo era in grado di farlo. Entrò e raccolse le lettere. Erano cinque, tutte indirizzate alla signorina P. Brown. I timbri postali risalivano all'inizio della settimana precedente.

Era evidente che Perla non era nei dintorni per aprire le sue lettere.

Poi la sua attenzione venne attratta da una straordinaria fila di roba su uno scaffale. Contò quindici pacchi di cornflakes, tutti aperti, e gli venne in mente la conversazione con Ted Collins che diceva che le sorelle compravano grandi scorte. Nel caso avesse avuto bisogno di persuadersi qui c'erano un sacco di prove: sette bottiglie di caffè decaffeinato, nove barattoli di una marca di marmellata e una montagna di scatole di fazzoletti di carta.

Un modo di gestire la casa eccentrico, a dir poco. Forse, rifletté, significava che l'acquisto di sei bottiglie di Rapidrot non era poi, dopo tutto, così sinistro.

Adesso che era in casa, non sarebbe uscito senza una risposta al mistero principale, la scomparsa di Perla. Non aveva più la gola secca e la pelle d'oca se ne era andata dalle sue braccia. Decise di salire di sopra e di guardare nella camera da letto sul davanti.

Oltre la porta della cucina si potevano vedere altre eccentricità. Nel passaggio che portava dalla cucina alle scale erano ammassate su ogni lato beni di ogni tipo per cui non c'era più spazio a sufficienza in cucina. Numerose lattine di cacao, pacchetti di zucchero, barattoli di marmellata, sughi in polvere e altri prodotti di drogheria erano ammassati come per un assedio, impilati in gruppi di almeno una dozzina per tipo. Trigger iniziò a temere seriamente per la salute mentale delle gemelle. Nessuno aveva mai sospettato niente del genere dietro le porte chiuse. La montagna continuava fino a metà scala.

Mentre andava avanti, costretto a camminare vicino alla ringhiera, lo colpì la follia che aveva portato ad ammassare in così grande quantità. La

faccia contegnosa che le sorelle presentavano al mondo non dava nessun indizio di questa strana mania. Qual era la psicologia di una persona che si comportava in modo così strano?

Una possibilità da brividi si fece strada nella mente di Trigger. Forse lo sforzo di apparire normale per così tanti anni alla fine aveva portato Ostrica a cedere. E se l'eccentricità così evidente tutto intorno non fosse stata così innocua come sembrava a prima vista? Nessuno poteva sapere quali risentimenti, quali gelosie covavano in agguato in quella casa, quali meschine crudeltà le sorelle si erano inflitte l'una con l'altra. E se Ostrica si fosse stancata della sorella e l'avesse attaccata? Era una donna forte, fisicamente in grado di uccidere.

Se aveva ucciso Perla, liberarsi del cadavere per mezzo del concime sarebbe stato di certo un ottimo sistema.

Dai, si disse. Sono tutte speculazioni.

Raggiunse la cima delle scale e scoprì altre cose ammassate sul pianerottolo. Dentifricio, borotalco, shampoo, sapone erano ammassati con grande profusione. Tutte le porte erano chiuse. Non si sarebbe sorpreso se aprendone una si fosse trovato immerso fino al ginocchio nella carta igienica.

Prima doveva orientarsi. Decise che la stanza da letto sul davanti si trovava alla sua destra. L'aprì con cautela ed entrò.

Quello che successe subito dopo fu rapido e distruttivo. John Trigger udì un grido perforante. Ebbe l'idea di un movimento alla sinistra e l'immagine di una figura in bianco. Qualcosa lo colpì alla testa con un tonfo sordo, gettandolo in avanti.

Circa alle quattro, quando di solito le sorelle si fermavano a prendere il tè, Ostrica riempì il nuovo bollitore che il capo area della Steamquick aveva scambiato con il vecchio. Lo inserì nella presa. Era il nuovo modello a forma di caraffa, e non era davvero sicura se le sarebbe piaciuto, ma di certo aveva bisogno di una tazza di tè.

«So che era sbagliato», disse, «e pregherò per farmi perdonare, ma non mi aspettavo che togliere un francobollo col vapore da una lettera avrebbe portato a questo. Immagino si tratti del giudizio divino.»

«Cosa ti ha spinto a fare una cosa così malvagia?» chiese sua sorella Perla, mentre tirava fuori le tazze e i piattini. «La lettera doveva essere spedita con la posta. Era l'ultimo giorno possibile per la gara della Kellogg Cornflakes, e mi era venuto in mente uno slogan così bello. Il premio erano quindici giorni a Venezia.»

Perla schioccò la lingua con disapprovazione. «Solo perché ho vinto il viaggio della Bird Eye alle Bahamas, non significa che tu avresti avuto fortuna. Abbiamo provato per vent'anni e abbiamo vinto solo premi di consolazione.»

«Non è come il gioco d'azzardo, vero?» disse Ostrica. «Non è come scommettere.»

«È giusto agli occhi del Signore», rispose Perla. «È un passatempo innocente. Sfortunatamente sappiamo entrambe che la gente in chiesa non avrebbe un'opinione caritatevole. Non si aspetterebbe che dedicassimo così tanto tempo e denaro ai concorsi. Questo è il motivo per cui dobbiamo stare attente. Non hai detto a nessuno che ero via?»

«Naturalmente no. Non lo sa nessuno. Avranno pensato che fossi malata. Tiravo le tende in camera tua ogni sera per dare l'impressione che fossi qui.»

«Grazie. Sai che farei lo stesso per te.»

«Potrei vincere», aggiunse Ostrica. «Qualcuno lo fa. Ho messo insieme complessivamente quindici slogan, e l'ultimo è stato una vera ispirazione.»

«E come risultato abbiamo quindici scatole di cornflakes a cui manca il lato in alto», rispose Perla. «Occupano un sacco di spazio.»

«Anche i tuoi piselli surgelati. Ho dovuto gettarne via due pacchetti per fare spazio nel freezer. A ogni modo, mi sentivo autorizzata a provare. Non era molto divertente stare qui da sola, pensando che tu ti abbronzavi nelle Indie Occidentali. Per dirti la verità, non credevo davvero che saresti andata e che mi avresti lasciata qui da sola. È stato uno choc.»

Ostrica versò con cura dell'acqua bollente nella teiera per riscaldarla. «Se vuoi saperlo, ho anche partecipato al concorso della Rapidrot. Una settimana a San Francisco seguita da una settimana a Sydney. Ho comprato sei bottiglie per avere una possibilità.»

«Cos'è il Rapidrot?»

«Qualcosa per il giardino.» Versò un po' di tè e vi versò sopra l'acqua bollente. «Devi essere esausta. Hai dormito in aereo?»

«Quasi per niente», rispose Perla. «È per questo che sono andata subito a letto quando sono arrivata stamattina.» Versò il latte nelle tazze. «Poi ho sentito il campanello che suonava, e naturalmente ho fatto finta di niente. È stato uno dei colpi più brutti della mia vita sentire i passi che salivano le scale. Sapevo che non eri tu. Sono solo contenta di avere avuto a portata di mano il candeliere per difendermi.»

«Ancora nessun segno di vita?»

«Be', respira, ma non ha aperto gli occhi, se è questo che intendi. È buffo, non avrei mai pensato che il signor Trigger potesse costituire un pericolo per una donna.»

Ostrica versò il tè. «Cosa faremo se non si riprende? Non possiamo permettere che la gente ci entri in casa.» Proprio mentre lo diceva, appoggiò la teiera e guardò fuori dalla finestra della cucina, verso l'estremità del giardino. Ed ebbe la risposta.

Troppi delinquenti **Donald E. Westlake**

«Hai sentito qualcosa?» sussurrò Dortmunder.

«Il vento», rispose Kelp.

Dortmunder, che era seduto, si girò e deliberatamente diresse la torcia sugli occhi di Kelp. «Che vento? Siamo in un tunnel.»

«Ci sono fiumi sotterranei», disse Kelp, strizzando gli occhi, «quindi forse ci sono venti sotterranei. Hai superato il muro, lì?»

«Ancora due colpi», rispose. Calmandosi, diresse nuovamente la torcia in direzione del tunnel vuoto, oltre Kelp, una gola tortuosa e sudicia, per lo più di meno di un metro di diametro, che si faceva strada tra rocce, detriti e vecchia immondizia, e attraversava faticosamente la distanza di oltre dieci metri dal retro del seminterrato del negozio di scarpe non più in attività al muro della banca sull'angolo. Secondo le mappe che Dortmunder aveva avuto dalla Società dell'Acqua, dichiarando di essere un incaricato delle fogne, e quelle che aveva avuto dall'impiegato delle fogne a cui aveva detto di essere mandato dalla Società dell'Acqua, dall'altra parte del muro ci doveva essere la camera blindata principale della banca. Ancora due colpi e il grande quadrato di cemento irregolare che Dortmunder e Kelp stavano rasgando e picconando da qualche tempo sarebbe finalmente caduto sul pavimento sottostante, e loro si sarebbero trovati davanti la camera blindata.

Dortmunder diede un colpo.

Diede un altro colpo.

Il blocco di cemento cadde sul pavimento della camera blindata. «Oh, grazie, Signore», disse qualcuno.

Cosa? Riluttante, ma incapace di fermarsi, Dortmunder lasciò cadere mazza e torcia, sporse la testa nel buco e si guardò intorno.

Era proprio la camera blindata. Ed era piena di gente.

Un uomo con un completo allungò la mano, afferrò quella di Dortmund e la strinse mentre lo tirava oltre il buco nella camera. «Lavoro eccezionale, agente», disse. «I rapinatori sono fuori.»

Dortmunder credeva che i rapinatori fossero lui e Kelp. «Sì?»

Una donna dalla faccia rotonda, con indosso un paio di pantaloni e con un collare ortopedico aggiunse: «Sono cinque. Con le mitragliatrici».

«Mitragliatrici?» ripeté Dortmund.

Un garzone con i baffi e un grembiule, che reggeva un vassoio di cartone piatto con quattro caffè, due decaffeinati e un tè aggiunse: «Siamo tutti ostaggi, ragazzi. Mi licenzieranno».

«In quanti siete?» chiese l'uomo con il completo, guardando oltre Dortmund, verso Kelp che sorrideva nervoso.

«Solo due», rispose, e guardò impotente mentre mani volonterose trascinavano Kelp oltre il buco e lo rimettevano in piedi nella camera blindata. Era davvero piena di ostaggi.

«Mi chiamo Kearney», si presentò l'uomo con il completo. «Sono il direttore della banca, e non so dirvi come sono contento di vedervi.»

Era la prima volta che un qualsiasi direttore di banca diceva una cosa del genere a Dortmund, che rispose «Ehm», e annuì, poi aggiunse: «Sono l'agente Diddums, e questo è l'agente... Kelly».

Kearney, il direttore di banca, si accigliò. «Ha detto Diddums?»

Dortmunder era furioso con se stesso. *Perché ho detto di chiamarmi Diddums? Bene, non sapevo che avrei avuto bisogno di un nome falso dentro la camera blindata di una banca, no?* Ad alta voce rispose: «Diddums. È gallese.»

«Ah», si tranquillizzò Kearney. Poi si accigliò di nuovo. «Non siete nemmeno armati.»

«Be', no», ammise Dortmund. «Siamo la squadra di recupero degli ostaggi; non vogliamo che ci sia una sparatoria, e aumentare il rischio che correte voi... civili.»

«Molto acuto», ammise Kearney.

Kelp, con gli occhi vitrei e il sorriso fisso, intervenne: «Bene, gente, forse adesso dovremmo andarcene: in fila indiana, avanzate in modo ordinato attraverso...»

«Arrivano!» sibilò una donna elegante vicino alla porta.

Tutti si mossero. Era sorprendente come tutti si spostassero contemporaneamente. Alcuni si mossero per nascondere il buco nel muro, altri per allontanarsi dalla porta e altri ancora per mettersi dietro a Dortmund che

all'improvviso si ritrovò la persona più vicina alla grossa porta di metallo rotonda e pesante, che si stava aprendo maestosamente e silenziosamente.

Si fermò a metà strada e tre uomini entrarono. Indossavano dei passamontagna neri e giacche di pelle dello stesso colore, pantaloni da lavoro e scarpe nere. Avevano fucili mitragliatori Uzi di precisione. Avevano occhi freddi e duri, con le mani giocherellavano con il metallo del fucile e muovevano i piedi nervosamente, anche mentre erano fermi. Sembrava che una qualsiasi stupidata li avrebbe fatti scattare.

«Zitti!» gridò uno, anche se nessuno aveva parlato. Fissò i suoi ospiti e disse: «Qualcuno si deve fare avanti, così che i poliziotti ci crederanno». Gli occhi - Dortmunder sentiva che sarebbe successo - si fermarono su di lui. «Tu.»

«Uh-huh», commentò lui.

«Come ti chiami?»

Tutti quelli che si trovavano nella camera blindata avevano già sentito il suo nome, quindi non aveva scelta. «Diddums», rispose.

Il rapinatore lo fissò attraverso il passamontagna. «Diddums?»

«È gallese», spiegò.

«Ah», commentò il rapinatore, e annuì. Accennò con l'Uzi. «Fuori, Diddums.»

Fece un passo avanti, guardandosi alle spalle. Tutti lo stavano fissando, e ognuno di loro, lo sapeva, era contento che non si trattasse di se stesso - persino Kelp, che nascosto tra gli ultimi fingeva di essere alto un metro - poi superò la porta, circondato da tutti quei maniaci nervosi con i mitragliatori, li seguì lungo un corridoio dove erano allineate delle scrivanie, e oltre un'altra porta nel salone principale della banca, tutto in disordine.

Erano, come confermava l'orologio in alto sul muro, le 5:15 del pomeriggio. Tutti coloro che lavoravano in banca a quell'ora avrebbero dovuto già essersene andati, quella era la teoria su cui aveva agito Dortmunder. Doveva essere successo che appena prima dell'ora di chiusura (quando lui e Kelp erano già nel tunnel, a scavare, senza sapere niente di quello che succedeva sulla superficie del pianeta) quei vistosi delinquenti erano entrati in banca agitando le mitragliatrici.

Non solo agitandole. I muri e il pannello superiore di vetro del gabbiotto del cassiere erano stati bucherellati e sembravano uno di quei giochi in cui bisogna unire i punti. I cestini della carta e un ficus erano stati rovesciati, ma, per fortuna, non c'era nessun cadavere in giro; almeno Dortmunder non ne vedeva. I grossi finestroni sul davanti erano stati fatti a pezzi, e altri

due rapinatori vestiti di nero erano sdraiati, uno dietro il poster I NOSTRI MUTUI PIÙ BASSI e l'altro dietro quello I NOSTRI CONTI PENSIONE PIÙ ALTI e fissavano la strada, da dove arrivavano i rumori di qualcuno che parlava ad alta voce, ma in modo incomprensibile dentro a un megafono.

Doveva essere andata così: erano arrivati appena prima delle tre, agitando le armi, immaginando una cosa veloce, ma qualche impiegato diligente alla ricerca di una promozione aveva fatto partire l'allarme e adesso si trovavano per le mani degli ostaggi in una situazione senza via d'uscita immediata. Naturalmente al giorno d'oggi tutti hanno visto *Quel pomeriggio di un giorno da cani* e quindi sanno che se la polizia riesce a puntare il fucile su un rapinatore in una situazione come questa lo fa secco immediatamente, e tutto questo ha reso la negoziazione degli ostaggi più delicata che mai. Non era questo che avevo in mente quando sono venuto in banca, pensò Dortmund.

Il capo dei rapinatori lo spinse avanti con la canna dell'Uzi, e gli chiese: «Qual è il tuo nome di battesimo, Diddums?»

Per favore non dire Dan, implorò tra sé e sé Dortmund. Per favore, per favore cerca in qualche modo di non dire Dan. Aprì la bocca. «John», si sentì dire, il suo cervello in questa situazione d'emergenza si era rivolto con disperazione all'ultima possibilità, la verità, e lui si sentì le ginocchia molli per il sollievo.

«Ok, John, non svenirmi addosso», lo avvisò il rapinatore. «Quello che devi fare è molto semplice. I poliziotti dicono che vogliono parlare, solo parlare, che nessuno si farà male. Bene. Quindi tu uscirai davanti alla banca e vediamo se i poliziotti ti sparano.»

«Ah», commentò Dortmund.

«Mai avuto un momento come questo, eh, John?» disse il rapinatore, e lo spintonò ancora con l'Uzi.

«Mi fa male», si lamentò.

«Oh, scusami», rispose il rapinatore guardandolo torvo. «Fuori.»

Un altro rapinatore, gli occhi rossi per la tensione dietro il passamontagna, si sporse verso Dortmund e gridò: «Vuoi che ti spari nei piedi prima? Vuoi *strisciarci*, là fuori?»

«Vado», rispose. «Vedi? Vado.»

Il primo rapinatore, quello relativamente calmo, aggiunse: «Arrivi fino al marciapiede, tutto qua. Un passo in più e ti faccio saltare la testa».

«Capito», lo rassicurò Dortmund, e passò sui vetri rotti, schiacciandoli

coi piedi, mentre si dirigeva verso la porta che aveva ceduto sui cardini. Guardò fuori. Oltre la strada erano parcheggiati una fila d'autobus, macchine della polizia, furgoni della polizia, tutti blu e bianchi con i lampeggianti rossi sul tetto, al cui riparo si muoveva una massa agitata di poliziotti armati. «Oh», commentò. Voltandosi verso il rapinatore relativamente calmo, disse: «Non è che per caso avete una bandiera bianca o qualcosa del genere, vero?»

L'altro gli ficcò la punta dell'Uzi sul fianco. «Fuori», ripeté.

«Giusto», si rassegnò Dortmund. Si voltò in avanti, mise le mani in alto e uscì.

Quanta attenzione si ritrovò addosso. Facce tese lo fissarono da dietro tutto il blu e il bianco che si trovava dall'altra parte della strada. Dai tetti delle case di mattoni rossi di questa zona nel cuore di Queens, attraverso il mirino telescopico, qualche cecchino familiarizzava col contorno della fronte accigliata di Dortmund. Sulla destra e sulla sinistra le estremità dell'isolato erano bloccate da autobus parcheggiati uno contro l'altro e oltre i quali si potevano vedere ambulanze e medici nervosi nei camici bianchi. Ovunque, dita nervose muovevano fucili e pistole. L'adrenalina scorreva a rivoli.

«Non sono con loro!» gridò Dortmund, oltre il marciapiede, le mani in alto, sperando che questo annuncio non sconvolgesse l'altro gruppo di isterici armati che aveva alle spalle. Per quello che ne sapeva, avevano il problema del rifiuto.

Tuttavia, dietro di lui non successe niente, e davanti comparve un megafono, sul tetto di una macchina della polizia, che gracchiò nella sua direzione: «È un ostaggio?»

«Certo!» strillò.

«Come si chiama?»

Oh, di nuovo, pensò, ma non c'era soluzione. «Diddums», rispose.

«Cosa?»

«Diddums!»

Una breve pausa: «Diddums?»

«È gallese!»

«Ah.»

Ci fu un breve silenzio durante il quale chiunque fosse al megafono discusse con i suoi compatrioti, poi il megafono gracchiò di nuovo: «Com'è la situazione là dentro?»

Che genere di domanda era? «Be', ehm...» rispose lui, poi si ricordò di

parlare più forte, e gridò: «Direi tesa, in realtà».

«C'è qualche ferito tra gli ostaggi?»

«Ehm... no. Decisamente no. Si tratta di un confronto... non violento.» Dortmund sperava ardentemente di riuscire a fissare questa idea nella mente di tutti, soprattutto se doveva rimanere là in mezzo ancora a lungo.

«Nessun cambiamento nella situazione?»

Cambiamento? «Eh», rispose, «non sono rimasto là abbastanza a lungo, ma mi sembra...»

«Abbastanza a lungo? Cosa le succede Diddums? È da più di due ore che è in quella banca!»

«Oh, sì!» Senza pensare abbassò le braccia e avanzò verso il ciglio della strada. «È vero!» gridò. «Due ore! Più di due ore! Sono rimasto là un sacco di tempo!»

«Venga avanti. Si allontani dalla banca!»

Guardò in basso e vide che le dita dei piedi sporgevano oltre il marciapiede. Ritornando velocemente indietro, gridò: «Non vogliono che lo faccia!»

«Ascolti, Diddums, ci sono un sacco di uomini e donne in tensione, qua. Glielo ripeto, si allontani dalla banca!»

«I tizi di dentro», spiegò Dortmund, «non vogliono che mi allontani dal marciapiede. Hanno detto che, be', solo che non vogliono che lo faccia.»

«Psst! Ehi, Diddums!»

Dortmund non prestò alcuna attenzione alla voce proveniente dalle sue spalle. Era troppo concentrato su quello che stava succedendo davanti a lui. Inoltre, non si era ancora abituato al nuovo nome.

«Diddums!»

«Forse è meglio se tiri su di nuovo le mani!»

«Oh, sì!» Spinse le braccia in alto con la forza di due pistoni che sbuffano nel blocco motore. «Ecco fatto!»

«Diddums, dannazione, devo spararti perché tu mi presti attenzione?»

Lasciando cadere le braccia, Dortmund si girò. «Mi spiace! Non stavo... ero... ecco!»

«Tieni quelle dannate mani in alto!»

Si girò di lato, con le mani così sollevate che gli dolevano i fianchi. Sbirciando di lato alla sua destra, chiamò la gente dall'altra parte della strada. «Signori, mi stanno parlando da dentro, adesso.» Poi sbirciò di lato alla sua sinistra, vide il rapinatore relativamente calmo piegato vicino allo

stipite rotto della porta, e all'aspetto meno calmo di prima, e rispose: «Eccomi!»

«Adesso gli faremo le nostre richieste», lo informò il rapinatore. «Per mezzo tuo.»

«Va bene», rispose. «Eccezionale. Solo, come mai non usate il telefono? Voglio dire, è quello che si fa di solito...»

Il rapinatore con gli occhi rossi, senza badare che così si esponeva ai cecchini dall'altra parte della strada, si spinse oltre quello relativamente calmo, che cercava di trattenerlo, e gridò a Dortmund: «Vuoi mettere il dito nella piaga, vero? Va bene, ho fatto un errore! Mi sono agitato e ho sparato al centralino! Vuoi che mi agiti di nuovo?»

«No, no!» lo ammansì Dortmund, cercando di tenere allo stesso tempo le mani alzate e davanti al corpo in posizione di difesa. «Mi sono dimenticato! Mi sono solo dimenticato!»

Gli altri rapinatori si raggrupparono tutti per trattenerlo quello con gli occhi rossi, che sembrava volesse puntare l'Uzi in direzione di Dortmund mentre gridava: «L'ho fatto davanti a tutti! Mi sono umiliato davanti a tutti! E adesso tu ti prendi gioco di me?»

«*Mi sono dimenticato*! Mi spiace!»

«Non si può dimenticare una cosa simile! Nessuno se lo dimenticherà mai!»

I suoi compagni lo tirarono indietro dalla porta, parlandogli, cercando di tranquillizzarlo, mentre Dortmund e il rapinatore relativamente calmo continuavano la conversazione. «Mi dispiace», insistette. «Mi sono dimenticato. Ultimamente sono stato parecchio distratto. Di recente.»

«Stai scherzando col fuoco, Diddums», disse il rapinatore. «Adesso va' a dire che gli faremo le nostre richieste.»

Annuì, girò la testa dall'altra parte e gridò: «Vi faranno le loro richieste, adesso. Voglio dire, *io* vi farò le loro richieste. Le *loro* richieste. Non le *mie* richieste. Le *loro* ri...»

«*L'ascoltiamo, Diddums, ma solo se non viene fatto del male a nessun ostaggio.*»

«Bene!» Lui si trovò d'accordo e girò la testa dall'altra parte verso il rapinatore: «È ragionevole, sapete, sensato, è davvero una bella cosa quello che stanno dicendo».

«Sta' zitto.»

«Giusto.»

«Prima di tutto vogliamo che tolgano i cecchini dai tetti.»

«Oh, anch'io», concesse e si girò a gridare: «Non vogliono più i cecchini sui tetti!»

«*Cos'altro?*»

«*Cos'altro?*»

«E vogliamo che sbloccino la strada, quella... quale?... a nord.»

Dortmunder guardò gli autobus che bloccavano l'incrocio. «Non è est?» chiese.

«Qualsiasi cosa sia», disse il rapinatore, spazientendosi. «Quell'estremità là a sinistra.»

«Ok.» Girò la testa e gridò: «Vogliono che sblocciate l'estremità est della strada!» Dal momento che aveva le mani in alto nel cielo da qualche parte, indicò con il mento.

«*Non è nord?*»

«Sapevo che era nord», disse il rapinatore.

«Sì, immagino di sì», gridò Dortmunder. «L'estremità in fondo a sinistra.»

«*A destra, vuol dire.*»

«Sì, giusto. La sua destra, la mia sinistra. La *loro* sinistra.»

«*Cos'altro?*»

Sospirò, e girò la testa. «*Cos'altro?*»

Il rapinatore lo fissò. «Riesco a *sentire* il megafono, Diddums. Riesco a *sentire* che dice 'Cos'altro?' Non devi ripetere tutto quello che dice. Basta con le traduzioni.»

«Bene», ripeté. «Ho capito. Basta con le traduzioni.»

«Vogliamo una macchina», lo informò il rapinatore. «Una station wagon. E prenderemo con noi tre ostaggi, quindi vogliamo una station wagon grande. E che nessuno ci segua.»

«Gesù», disse dubbioso Dortmunder. «Siete sicuri?»

Il rapinatore lo fissò. «Sono *sicuro?*»

«Bene, sapete cosa faranno», lo informò Dortmunder, abbassando la voce per non farsi sentire dagli altri dall'altra parte della strada. «In queste situazioni, sistemano una piccola radio trasmittente sotto la macchina, cosicché non vi devono esattamente *seguire*, ma sono in grado di sapere dove siete.»

Di nuovo impaziente, il rapinatore disse: «Allora digli di non farlo. Nessuna trasmittente, o uccidiamo tutti gli ostaggi».

«Bene, immagino», disse dubbioso Dortmunder.

«Adesso cosa c'è che non va?» chiese il rapinatore. «Sei troppo danna-

tamente *esigente*, Diddums; qua sei solo il messaggero. Pensi di conoscere il mio lavoro meglio di me?»

Ne sono certo, pensò, ma non sembrava una cosa sensata da dire ad alta voce, quindi, invece, spiegò: «Voglio solo che le cose filino lisce, tutto qua. Non voglio spargimenti di sangue. E stavo pensando, la polizia di New York, sapete, be', hanno anche gli elicotteri».

«Dannazione», disse il rapinatore. Si abbassò sul pavimento pieno di rifiuti, dietro lo stipite rotto della porta, e rimase a covare sulla situazione. Poi sollevò lo sguardo su Dortmund e chiese: «Va bene, Diddums, visto che sei così furbo, dicci cosa *dovremmo* fare».

Dortmund sbatté gli occhi. «Vuoi che cerchi di pensare a una via d'uscita?»

«Mettiti nella nostra situazione», suggerì il rapinatore. «Pensaci.»

Dortmund annuì. Le mani in aria, fissò l'incrocio bloccato e si mise nella posizione dei rapinatori. «Oh, ragazzi», disse. «Siete in un bel guaio.»

«Questo lo *sappiamo*, Diddums.»

«Bene», continuò Dortmund. «Vi dico cosa potreste fare, forse. Vi fate dare uno di quegli autobus che bloccano la strada. Ve ne danno subito uno, così siete sicuri che non hanno avuto il tempo di metterci dentro niente di interessante, come gas lacrimogeni a tempo o nient...»

«Oh, mio Dio», disse il rapinatore. Sembrava che il passamontagna nero fosse leggermente impallidito.

«Poi prendete tutti gli ostaggi», continuò. «Salgono tutti sull'autobus, uno di voi guida, andate in un posto davvero pieno di gente, come Times Square nell'ora di punta, per esempio, vi fermate e lasciate andare tutti.»

«Sì?» chiese il rapinatore. «E a noi cosa porterebbe?»

«Bene», disse Dortmund. «Vi togliete i passamontagna e le giacche di pelle, mollate i fucili, e scappate anche voi. Venti, trenta persone che scappano in tutte le direzioni dall'autobus, nel bel mezzo di Times Square nell'ora di punta, tutti che scompaiono nella folla. Potrebbe funzionare.»

«Sì, è possibile», ammise il rapinatore. «Ok, va avanti e... poi?»

«Poi?» gli fece eco lui. Si sforzò di guardare a sinistra, sbirciando oltre il suo braccio sinistro teso. Il capo dei rapinatori stava conversando eccitato con uno dei suoi soci; non il maniaco dagli occhi rossi, un altro. Poi scosse la testa e disse: «Dannazione!» Sollevò lo sguardo verso Dortmund. «Torna qui, Diddums», disse.

Dortmund lo apostrofò: «Ma non vuoi che io...»

«Vieni subito dentro!»

«Oh», rispose. «Ehm, sarà meglio che dica agli altri che mi sposto.»

«Sbrigati», gli disse il rapinatore. «Non fare il furbo con me, Diddums. In questo momento sono di cattivo umore.»

«Ok.» Girò la testa dall'altra parte, e, seccato di essere costretto a voltare le spalle anche per un solo momento al rapinatore di cattivo umore, gridò: «Vogliono che rientri nella banca, adesso. Solo per un attimo». Sempre con le mani in alto, si spostò di lato lungo il marciapiede, superò la porta aperta, dove i rapinatori lo afferrarono e lo trascinarono dentro la banca.

Quasi perse l'equilibrio ma si aiutò con il vaso del ficus che era rovesciato di lato. Quando si girò, vide tutti e cinque i rapinatori in fila che lo fissavano, con sguardo intento, determinati, con espressione quasi famelica, come una fila di gatti che guardano nella vetrina di un pescivendolo. «Eh?» si chiese Dortmunder.

«È solo lui adesso», disse uno dei rapinatori.

Un altro aggiunse: «Ma *loro* non lo sanno».

Un terzo rapinatore aggiunse: «Lo sapranno presto».

«Lo scopriranno quando nessuno salirà sull'autobus», rispose il capo dei rapinatori, e scosse la testa in direzione di Dortmunder. «Mi spiace, Diddums. La tua idea non funziona più.»

Dortmunder doveva sforzarsi per ricordare a se stesso che non faceva parte di quel gruppo. «Come mai?» chiese.

Disgustato uno degli altri rapinatori spiegò: «Gli altri ostaggi sono scappati, ecco come mai».

Con gli occhi spalancati Dortmunder parlò senza pensare: «Il tunnel!»

All'improvviso, ci fu una gran quiete nella banca. I rapinatori adesso lo fissavano come gatti che hanno visto un pesce a portata di mano. «Il tunnel?» ripeté lentamente il capo dei rapinatori. «Tu *sapevi* del tunnel?»

«Be', più o meno», ammise. «Voglio dire, i tizi che lo hanno scavato, sono arrivati appena prima che mi veniste a prendere.»

«E non ne hai mai parlato.»

«Be'», disse Dortmunder, enormemente a disagio, «non credevo di dovere.»

Il maniaco dagli occhi rossi si spinse in avanti, agitando di nuovo la mitragliatrice e gridando: «Tu sei il tizio del tunnel! È il tuo tunnel!» E con mano tremante gli puntò la canna dell'Uzi sul naso.

«Calma! Calma!» gridò il capo dei banditi. «Questo è il nostro unico ostaggio; non sprecarlo!»

Il maniaco dagli occhi rossi abbassò l'Uzi con riluttanza, ma si girò verso gli altri annunciando: «*Nessuno* poteva dimenticare che avevo sparato al centralino! Nessuno se ne dimenticherà *mai*. Non era *là!*»

I rapinatori ci pensarono sopra. Nel frattempo Dortmund rifletteva sulla sua situazione. Poteva essere un ostaggio, ma non era l'ostaggio tipico, perché era anche un tizio che aveva appena scavato un tunnel nella camera blindata di una banca, e c'erano almeno trenta testimoni oculari che lo potevano identificare. Quindi non doveva solo scappare da questi rapinatori; doveva anche scappare dalla polizia. Da parecchie migliaia di poliziotti.

Voleva dire che era incastrato con questi delinquenti di seconda categoria? Il suo futuro dipendeva davvero dal fatto che riuscissero a filarsela da quel buco? Se era così, era davvero una brutta notizia. Lasciati a se stessi, quei tizi non sarebbero riusciti a scappare da una giostra.

Dortmund sospirò. «Ok», disse. «La prima cosa che dobbiamo fare è...»

«Noi?» disse il capo dei rapinatori. «Da quando in qua c'entri anche tu?»

«Da quando mi ci avete trascinato», rispose. «E la prima cosa che dobbiamo fare è...»

Il maniaco dagli occhi rossi gli puntò ancora l'Uzi addosso, gridando: «Non dirci quello che dobbiamo fare! Lo sappiamo».

«Sono il vostro unico ostaggio», gli ricordò. «Non sprecatemi. Inoltre, adesso che vi ho visto in azione, sono la vostra sola speranza di andarne di qua. Così stavolta ascoltatevi. La prima cosa che dobbiamo fare è chiudere e sbarrare la porta della camera blindata.»

Uno dei rapinatori fece una risata di scherno. «Gli ostaggi se ne sono *andati*», disse. «L'hai sentita quella parte? Chiudere la porta dopo che gli ostaggi se ne sono andati, non è una specie di proverbio?» E continuò a ridere.

Dortmund lo fissò. «È un tunnel in due direzioni», spiegò con calma.

I rapinatori lo fissarono. Tutti si girarono e si misero a correre verso il retro della banca. *Tutti*.

Sono troppo emotivi per questo genere di lavoro, pensò mentre si dirigeva rapidamente verso l'entrata. La porta della camera blindata si chiuse con uno scatto, alle sue spalle, Dortmund superò la porta rotta e uscì di nuovo sul marciapiede, ricordandosi di tenere le braccia in alto mentre usciva.

«Salve!» gridò, tenendo la faccia bene in vista in modo che i cecchini potessero vederlo bene. «Salve, sono ancora io! Diddums! Il gallese!»

«Diddums!» gridò una voce furiosa dalla profondità della banca. «Torna

qua!»

Oh, no. La ignorò, procedendo risolutamente senza farsi prendere dal panico, con le braccia in alto, la faccia tesa, gli occhi spalancati, si girò a sinistra e attraversò il marciapiede, gridando: «Sto uscendo di nuovo! E sto *scappando!*» Lasciò cadere le braccia, piegò i gomiti e corse come il vento verso gli autobus che bloccavano la strada.

Degli spari lo incoraggiarono: un improvviso scoppio di *ddrrrritt, ddrrritt* e poi *kopp-kopp-kopp* alle sue spalle, e poi tutta una sinfonia di *fuums* e *tug-tug* e *padapau*. Le dita dei piedi di Dortmunder, che si erano trasformate in molle d'acciaio ad alta tensione, lo tennero sospeso in aria come il primo aeroplano dei fratelli Wright, mentre si lanciava a precipizio nel mezzo della strada, avvicinandosi sempre di più al muro formato dagli autobus.

«Qua! Di qua!» Poliziotti in divisa apparvero su entrambi i lati, gli fecero cenni, offrendogli scudo con le portiere aperte e veicoli della polizia dietro cui coricarsi, ma Dortmunder stava *scappando*. Da tutto.

Gli autobus! Balzò in aria, colpì l'asfalto con forza e rotolò sotto l'autobus più vicino. Rotola, rotola, rotola, dopo aver urtato con la testa, i gomiti, le ginocchia, le orecchie, il naso e varie altre parti del corpo contro ogni possibile oggetto duro e sporco, si ritrovò in piedi dall'altra parte dell'autobus, barcollante, a fissare un sacco di medici con gli occhiali vicino alle ambulanze, che rimasero là a guardarsi scioccamente in giro.

Dortmunder girò a sinistra. I *medici* non avevano intenzione di inseguirlo; tra i loro compiti non era compreso quello di occuparsi di corpi in piena salute che correvano per la strada. I poliziotti non avrebbero potuto inseguirlo finché non avessero tolto di mezzo gli autobus. Dortmunder prese il volo come l'ultimo dei pivelli, agitando le braccia, augurandosi di saper volare.

Il negozio di scarpe non più in affari, l'altra estremità del tunnel, era alla sua sinistra. La macchina che avevano preparato là per la fuga se ne era andata da molto tempo, naturalmente. Dortmunder continuò a correre rumorosamente.

Tre isolati più avanti, un taxi guidato da uno zingaro commise un'infrazione, fermandosi a raccogliarlo anche se non aveva telefonato per prenotarlo prima; nella città di New York, solo i taxi muniti di licenza col medaglione possono raccogliere i clienti per strada. Dortmunder, che sbuffava come un San Bernardo sul sedile posteriore, decise di non denunciare il tizio.

Quando aprì la porta d'ingresso del suo appartamento ed entrò nel corridoio, la sua fedele compagna May uscì dal soggiorno. «*Eccoti!*» disse. «Grazie al cielo. Ne parlano sia alla radio che alla televisione.»

«Potrei non poter più uscire di casa», la informò Dortmunder. «Se mai Andy Kelp si facesse sentire, dicendo che ha un lavoro facile facile, rispondigli solo che sono andato in pensione.»

«Andy è qua», lo informò May. «In soggiorno. Vuoi una birra?»

«Sì», rispose semplicemente.

May andò in cucina e lui si diresse zoppicando in soggiorno dove trovò Kelp seduto sul divano con in mano una lattina di birra e uno sguardo felice. Sul tavolino da caffè davanti a lui c'era una montagna di denaro.

Dortmunder lo fissò. «Cos'è?»

Kelp ridacchiò e scosse la testa. «È passato così tanto tempo da quando ne abbiamo visto, John», commentò. «Non ti ricordi nemmeno più come è fatto? È denaro.»

«Ma... dalla camera blindata? Come?»

«Dopo che ti hanno preso quei tizi... a proposito, li hanno presi», si interruppe Kelp, «non ci sono state vittime, a ogni modo, ho detto a tutti quelli che erano nella camera blindata che il modo per tenere il denaro al sicuro dai rapinatori era di portarlo fuori con noi. Abbiamo fatto così. E poi ho deciso che avremmo dovuto metterlo nel baule della mia macchina della polizia senza contrassegni, che era davanti al negozio di scarpe, in modo che potessi portarlo al distretto al sicuro mentre loro andavano a casa a riprendersi da quell'ardua prova.»

Dortmunder guardò l'amico. Disse: «Ti sei fatto portare il denaro fuori dalla camera blindata dagli ostaggi?»

«E gliel'ho fatto mettere nella tua macchina», continuò Kelp. «Sì, è quello che ho fatto.»

Entrò May portandogli la birra. Dortmunder bevve con avidità e Kelp aggiunse: «Naturalmente ti stanno cercando. Sotto quell'altro nome».

May intervenne: «Questo è quello che non capisco. Diddums?»

«È gallese», la informò Dortmunder. Poi sorrise alla montagna di denaro sul tavolino del salotto. «Non è un brutto nome», decise. «Potrei tenerlo.»

HARLAN ELLISON

Di tutte le domande peculiari poste a uno scrittore, soprattutto dal pub-

blico delle conferenze, da lettori e da fan - due forme di vita diverse, fidatevi di me - ho sempre creduto che la meno razionale sia: «Qual è il tuo racconto preferito?»

Di solito io chiedo se intendono «tra tutte le storie che ho letto» o «tra le storie che ho scritto». Allora l'insaziabile curioso di solito risponde: «Ehm, uhm... tutte e due!» Come se la risposta significasse quello che il critico John Simon ha definito «vasto e misterioso come l'interno di uno spaghetti».

Qui, tuttavia, c'è tutto un libro in cui a ognuno di noi è stata posta la stessa originale domanda. Non una volta, ma due.

È un gioco da scemi. Ho centinaia di preferenze. Ho letto molto. Ma quando ho implorato Larry Block di lasciarmi almeno tre scelte, il minimo in assoluto dei racconti che potessi considerare i miei preferiti, lui è rimasto assolutamente freddo e distante, implacabile e al limite della tolleranza. Troppo, per un tizio che un pomeriggio di molti anni fa all'angolo tra Christopher e Bleecker Street mi ha chiesto in prestito dieci dollari e me li deve ancora restituire. Quindi, tra le tre storie che preferisco da sempre in questa categoria vasta ma tutt'altro che lontana - «The Human Chair» del grande scrittore di gialli giapponese Edogawa Rampo; «The Ears of Johnny Bear» di John Steinbeck; e «Il problema della cella numero 13» dell'immortale Jacques Futrelle, che è affondato con il Titanic, per avere rinunciato al suo posto sulla scialuppa di salvataggio in favore di altri - sono stato costretto a mordermi le labbra (anziché l'orecchio di Block), e ho deciso per Futrelle. Perché, be', perché è così dannatamente buono!

Il che mi porta alla storia di mia creazione che ho scelto tra le 1700 e più che ho pubblicato qui e là dal lontano 1955, anno in cui ho venduto la prima. È stata probabilmente la prima in classifica delle mie preferite per un periodo più lungo di qualsiasi altra mia «pupilla».

«Un vecchio stanco» ha circa cinquemila parole. L'ho scritto nel giugno del 1975. È un racconto con una trama particolare, che ho intenzione di prendermi il tempo di raccontare qua.

Prima, comunque, lasciate che vi avverta. Io non sono il protagonista, Billy Landress, anche se la maggior parte della sua carriera corre parallelamente alla mia, e alcune delle cose che gli succedono nella storia sono accadute davvero... in un certo senso; e alcune delle sue percezioni le ho sentite anch'io. Adesso, immagino che tutte queste smentite convinceranno quelli di voi che credono nella filosofia del «protesta troppo» che io sono Billy. Bene, questo dimostra solo quanto poco, alcuni di voi, capiscano

dell'arte della creazione narrativa. Uno scrittore prende parti di sé - si cannibalizza - aggiunge un po' di carne qua e un po' di carne là, ed esce con un personaggio che ha qualche somiglianza con lui stesso (perché con tutta sincerità, chi conosco meglio di me stesso?), ma si tratta di una persona completamente nuova. Quindi non incasinatevi cercando di farmi entrare nei panni di Billy.

Ritorniamo al racconto.

Ero in visita a New York. Ero andato a cena con Bob Silverberg e quella che all'epoca era sua moglie, Bobbie, e dopo eravamo andati a una riunione dell'Hydra Club, il leggendario ritrovo degli scrittori. Si teneva nell'appartamento di Willy Ley in centro. Era appena prima della morte di quell'uomo grande e meraviglioso, ed era bello vederlo di nuovo. Il piccolo appartamento era stipato come un uovo. E io vagavo da una parte all'altra, salutando vecchi amici e qualche scrittore che avevo visto di rado, finché mi ritrovai seduto su un divano vicino a un vecchio in poltrona dall'aria stanca. Un conversatore meraviglioso. Parlammo per quasi un'ora, finché mi alzai per andare a prendere un bicchiere d'acqua in cucina, dove trovai Bob con Hans Stefan Santesson, caro amico e mio vecchio redattore, adesso defunto. Descrissi il vecchio e chiesi chi fosse.

«Quello è Cornell Woolrich», rispose Hans.

Rimasi a bocca aperta. Ero stato seduto vicino a uno dei giganti della narrativa mystery, un uomo di cui leggevo e ammiravo il lavoro da vent'anni, da quando ero bambino e avevo scoperto una copia di Black Alibi, dopo aver visto il film di Val Lewton L'uomo leopardo del 1946. Avevo nove anni all'epoca, e il film ebbe un tale effetto su di me che quel sabato rimasi al Lake Theater di Painesville, Ohio, il tempo sufficiente a rivederlo tre volte. Ed era la prima volta in cui leggevo quelle parole buffe che ci sono all'inizio del film (ho scoperto in seguito che si chiamano «riconoscimenti»), le parole che dicono «Sceneggiatura di Ardel Wray, basato sul romanzo Black Alibi di Cornell Woolrich».

Non ricordo come riuscii a mettere le mani sul romanzo. Ma era il primo mystery che avessi mai letto (se si esclude Poe, naturalmente, di cui all'epoca avevo letto tutto). A nove anni!

E nel periodo della mia crescita, mentre divoravo voracemente qualsiasi scrittore decente che riuscissi a trovare, Woolrich (con il suo nome o con lo pseudonimo, forse ancora più famoso, di William Irish) divenne la mia isola del tesoro ricca di trame complicate, con uno stile elegante, falsi indizi, carattere, ambiente e suspense. Oh! Quante belle storie ha scritto

quell'uomo! La serie dei libri «neri»: The Black Angel, The Black Curtain, The Black Path of Fear, Rendezvous in Black, The Bride Wore Black e (riletto molte volte) Black Alibi. Poi Deadline at Dawn, Phantom Lady, Nightmare, Strangler's Serenade, Waltz into Darkness. E tutti i racconti!

Cornell Woolrich!

Gesù, se Hans avesse detto che ero seduto vicino al fottuto Ernest Hemingway non avrebbe potuto sconvolgermi di più. Bertrand Russell, Bob Feller, Dick Bong, Walt Kelly... tutti i miei eroi... non mi avrebbero colpito così tanto. Cornell Woolrich! Quasi svenni.

«Ma pensavo che fosse morto anni fa», commentai.

Risero. Era vecchio, non c'era alcun dubbio, ma era sicuramente vivo. Non scriveva più. Sua madre - con cui aveva vissuto per tutta la vita, in una casa albergo a Manhattan - era morta di recente; e lui aveva iniziato solo da poco ad andare in giro.

Ero sbalordito. Ero stato seduto a parlare con Cornell Woolrich, uno dei miei primi eroi, e non lo sapevo nemmeno. Volevo ritrovarlo in quell'appartamento pieno di gente e stargli vicino ancora un po'.

Erano tutti divertiti dal mio atteggiamento da scolareto, ma erano anche un po' perplessi. Hans disse: «Non mi ricordo di averlo visto. Dov'è?»

Feci strada verso la poltrona nell'angolo più lontano della stanza. Se ne era andato. Non era da nessuna parte. E nessun altro gli aveva parlato. E non l'ho mai più visto. Ho appreso in seguito che morì poco dopo quella notte.

Fino a oggi, ho sempre sentito che c'era qualcosa di strano e di centrale nel mio incontro con Woolrich. Non era possibile che sapesse chi ero, e non gliene doveva importare molto. Ma parlammo di scrivere e io fui l'unico che quella notte lo vide o parlò con lui. Ne sono sicuro.

Sono profondamente convinto che i fantasmi non esistono, non credo nell'astrologia o negli UFO, o in quelle altre assurdità arzigogolate con cui la gente sostituisce la capacità di affrontare la realtà. Ma dal momento in cui lo lasciai in quella poltrona fino al momento in cui tornai a cercarlo, fui davanti all'unica uscita dell'appartamento, e non era possibile che mi fosse passato davanti senza che io lo vedessi.

Per anni ho pensato a quella notte a New York. E un pomeriggio mi sedetti e scrissi le prime due pagine di una storia intitolata «Un vecchio stanco», in cui davo una versione narrativa della serata e rendevo omaggio a uno scrittore le cui parole mi avevano così profondamente condizionato.

Ma le due pagine finirono nell'archivio delle idee, non sviluppate. Ci rimasero per sei anni, fino al giugno del 1975. Stavo per scrivere un'altra storia e avevo iniziato a lavorare su un'idea che avevo avuto tempo addietro. Mentre cercavo gli appunti per quella storia mi imbattei nelle due pagine di «Un vecchio stanco». E senza nemmeno sapere perché, o senza rendermi conto di quello che stavo facendo, ricominciai a scrivere su quel mozzicone di storia vecchio di sei anni come se non fosse nato così tanto tempo addietro e non lo avessi mai lasciato da parte.

E allo stesso modo in cui mi era stato impossibile scrivere la storia sei anni prima, adesso fu altrettanto facile continuare con la frase successiva, come se avessi scritto la frase precedente solo un istante prima. Arrivai fino alla fine in una sola seduta.

Il Marki Strasser della storia è Cornell Woolrich. Almeno, nella foga del personaggio. Non deve essere Woolrich, nella storia, è... be'... è questo il nocciolo della storia, come vedrete... ma volevo che sapeste come è stato scritto «Un vecchio stanco»; in memoria di quella notte di fantasmi di tanti anni fa, e per rispondere almeno in parte alla gente che mi chiede sempre: «Dove trovi le idee?» e «Qual è la tua storia preferita?»

Un vecchio stanco (In omaggio a Cornell Woolrich)

La maledizione è che non sei mai duro come credi di essere. C'è sempre un tizio con gli occhi tristi che ti spara addosso mentre non stai neanche guardando, quando ti pettini o ti allacci le scarpe. E tu cadi, come un rinoceronte ferito, senza essere minimamente il duro che credevi.

Ero arrivato dalla costa il mercoledì e mi ero chiuso al Warwick a finire il libro, dopo di che avevo chiamato il fattorino per fargli portare il manoscritto da Wyeth il martedì seguente. Ero libero. In ritardo di nove mesi, ma avevo fatto un buon lavoro. Sarebbero passati almeno tre giorni prima che mi chiamasse per dirmi che cambiamenti voleva (c'erano tre capitoli morti nel mezzo su cui sapevo avrebbe protestato: avevo imbrogliato sulla spiegazione psicologica delle azioni del cognato, non avevo sviluppato degli aspetti che sapevo mi avrebbe chiesto di arricchire) quindi avevo del tempo da ammazzare.

Devo ricordarmi di rammentare a me stesso: dovessi usare di nuovo quella frase che la mia carta carbone possa sempre stare infilata al contrario. Tempo da ammazzare. Sì, la frase giusta.

Telefonai a Bob Catlett, pensando che avremmo potuto andare a cena con sua moglie, la psichiatra, se la vedeva ancora. Disse che avrebbe organizzato tutto per quella sera e, a proposito, perché non andavo all'incontro mensile del Cerberus Club. Mi rimangiai una sfilza di cattiverie. «Non credo, amico. Mi fanno venire il mal di pancia.»

Il Cerberus è un «club di scrittori» che sono in circolazione da quando Clarence Buddington Kelland faceva irruzione al *Cavalier* di Munsey. E quello che era stato un gruppo discretamente attivo di professionisti negli anni Cinquanta e Sessanta adesso era un branco schiamazzante di persone finite e di pettegoli, che bevevano troppo e si lamentavano perché Ben Hibbs era passato al *Saturday Evening Post*. Io ero arrivato trent'anni dopo, ai loro occhi ero un pivellino, e non vedevo alcun merito nel passare una sera immerso in chiacchiere futili e noiose, avvolto dal fumo di sigaretta ad ascoltare dei perdenti settuagenari da un centesimo alla parola che paragonavano i meriti di *Black Mask* a quelli di *Weird Tales*.

Mi convinse. È a questo che servono gli amici.

Cenammo in un ristorante argentino vicino a Times Square, e con la pancia piena di carne e di dolce mi sentii pronto. Arrivammo al luogo d'incontro tradizionale - l'appartamento claustrofobico di un redattore che un tempo era stato lettore per il Club del Libro del mese - circa alle nove e mezzo. Era pieno zeppo.

Non vedevo la maggior parte di loro da dieci anni, da quando me ne ero andato sulla costa per adattare il mio romanzo *L'inseguitore furtivo* per la Paramount. Per me erano stati dieci anni buoni. Avevo lasciato New York tra un mucchio di conti non pagati, i creditori si stavano rapidamente trasformando in una montagna, e avevo raggiunto la disperazione da un punto di vista sia personale che professionale, e iniziavo ad accettare l'idea che non mi sarei mai guadagnato da vivere decentemente come scrittore. Ma lavorare ogni anno per quattro mesi per il cinema e la televisione mi procurava un gruzzoletto sufficiente per cui potevo passare gli altri otto mesi a lavorare sui libri. Non avevo debiti, pesavo dieci chili di più e per la prima volta in vita mia mi sentivo economicamente tranquillo e ragionevolmente felice. Ma entrare in quell'appartamento fu come entrare nella memoria corporea di un passato deprimente. Non era cambiato niente. C'erano tutti, ed erano tutti uguali.

La mia prima impressione fu di righe di stanchezza.

Qualcuno aveva sovrapposto una cianografia sulla stanza e sulle persone che la occupavano. Sullo sfondo c'erano tutte le figure in movimento, più

vecchie e male in arnese dell'ultima volta che le avevo viste riunite insieme in una stanza come quella, che però si muovevano (mi sembrava, stranamente) molto più lentamente di quanto avrebbero dovuto. Come se fossero state immerse nell'ambra. Non era un movimento al rallentatore, era solo come se si fosse alterato l'indice delle proprietà che fanno passare la luce della lente dei miei occhi. Non erano in sincronia con la voce. Ma in primo piano, molto più acute e brillanti dei colori della gente o della stanza, erano sovrapposte righe di stanchezza. Righe di blu e di grigio che non erano semplicemente sovrapposte topograficamente sulle facce e le mani e sui gomiti delle donne, ma sopra l'intera stanza: righe che si alzavano verso il soffitto, che si posavano sulle lampade e sulle sedie, che dividevano il tappeto in sezioni.

Ci camminai attraverso, in mezzo alle righe blu e grigie, respirando a fatica, assalito com'ero dall'oppressione esercitata dal fallimento massiccio e dalla morte dei sogni. Era come respirare la polvere delle antiche tombe.

Bob Catlett e la moglie si diressero immediatamente in cucina a prendere da bere. Io mi sarei affrettato dietro a loro, ma mi vide Leo Norris, si infilò tra due ex scrittori specializzati (ciascuno dei quali aveva avuto un breve successo commerciale venti anni prima con la pubblicazione di libri di divulgazione popolare sulla teoria delle scienze spaziali) e mi prese per mano. Sembrava esausto, ma sobrio.

«Billy! Per amor del cielo, *Billy*! Non sapevo che fossi in città. Fantastico! Per quanto tempo ti fermi?»

«Solo pochi giorni, Leo. Un libro per Harper. Sono rimasto chiuso a finirlo.»

«Bene, dirò questo su di te. La sindrome di Scott Fitzgerald non ti ha toccato laggiù. Quanti libri hai scritto da quando te ne sei andato. Tre? Quattro?»

«Sette.»

Sorrisi imbarazzato, ma non abbastanza da rallentare il falso cameratismo. Leo Norris e io - al di là delle sue effusioni - non eravamo mai stati vicini. All'epoca in cui lui era già un romanziere affermato, testimoniato dal fatto che il nome di qualcuno compare sulla copertina di *The Saint Detective Magazine*, io buttavo fuori dei romanzetti su sesso e omicidi per *Manhunt*, solo per pagare l'affitto al Village. Non c'era stato cameratismo in quei giorni. Ma adesso Leo era in discesa, lo era stato negli ultimi sei, otto anni, si era ridotto a scrivere, sotto pseudonimo, una serie di tascabili su sesso/spie/violenza: ognuno dei quali aveva un numero (l'ultima volta

che avevo guardato era arrivato al numero 27), che parlavano di uno sgradevole delinquente della CIA che si chiamava Curt Costener. Quattro dei miei ultimi romanzi erano stati convertiti in film di successo e uno di questi era diventato una serie televisiva. Cameratismo. «Sette libri in quanto, dieci anni? È dannatamente buono.» Non risposi niente. Mi guardavo in giro: per fargli capire che volevo muovermi. Non raccolse il messaggio. «Brett McCoy è morto, hai sentito? La settimana scorsa.» Annuii. Avevo letto i suoi libri, ma non l'avevo mai incontrato. Bravo scrittore. Poliziesco.

«Terminale. Inoperabile. Polmoni: davvero esteso. Era stato all'avanguardia per molto tempo. Sarà rimpianto.» «Sì. Scusami, Leo, devo trovare la gente con cui sono venuto.» Non riuscii a superare la calca vicino alla porta d'ingresso per unirmi a Bob in cucina. L'aria arrivava dall'ingresso e la gente si accalcava davanti al passaggio. Quindi mi diressi dall'altra parte, mi addentrai nella stanza in mezzo al fumo e alle chiacchiere noiose. Mi guardò allontanarmi, voleva dire qualcosa, probabilmente cercava di rinsaldare un legame che non esisteva. Mi mossi in fretta. Non volevo altri annunci mortuari.

C'erano solo cinque o sei donne nella ressa, per quanto vedevo. Una mi osservava mentre mi facevo largo tra i corpi. Non potei fare a meno di notare che mi osservava. Doveva avere quasi cinquant'anni, portati male, e mi fissava apertamente mentre mi avvicinavo. Ma fu solo quando disse: «Billy?» che riconobbi la voce. Non il viso; anche allora, non lo riconobbi. Solo la voce, che non era cambiata.

Mi fermai e mi voltai a guardarla: «Dee?»

Sorrise, ma non si trattava di un vero sorriso, era solo un atto di cortesia. «Come stai, Billy?»

«Bene. E tu? Cosa succede da queste parti, cosa fai di questi tempi?»

«Vivo a Woodstock. Cormick e io abbiamo divorziato: faccio libri per Avon.»

Era da un po' di tempo che non vedevo niente con il suo nome. Chi per abitudine da anni visita regolarmente le librerie e le edicole si comporta come quei greci seduti al bar che non riescono a smettere di sgranare tra le mani i loro rosari. Avrei visto il suo nome.

Si accorse della mia esitazione. «Storie gotiche. Le pubblico con un altro nome.»

Questa volta il sorriso era cattivo e diceva: ti sei fatto l'ultima risata; sì, vendo il mio talento a poco prezzo; mi odio per questo; ma mi taglierei le vene prima di chiudere la conversazione, prima di permetterti di gongola-

re. Cosa può offenderli di più che il tuo successo, quando ti hanno sempre trattato come l'ultimo della compagnia, dopo che loro stessi non hanno mantenuto le promesse e hanno fallito? Niente. Mangerebbero l'aria che respiri. L'unico peccato imperdonabile verso i propri simili. Chiuse le virgolette.

«Cercami se vieni a Los Angeles», dissi. Non volle provare nemmeno questa. Si girò verso la conversazione a tre alle sue spalle. Prese il braccio di un uomo elegante con una bella massa di capelli grigi alla Claude Rains. Portava occhiali da sole tipo aviatore, avvolgenti, color ramato. Dee ci si teneva stretta. Non sarebbe durata a lungo. Gli abiti di lui erano troppo ben fatti. Lei sembrava una bandiera da battaglia tutta consumata *Quando avevano deciso per l'oblio?*

Edwin Charrel mi venne incontro dall'altra parte della stanza. Da dieci anni mi doveva sessanta dollari. Non se ne era dimenticato. Mi avrebbe messo davanti una lunga storia per mascherare il senso di colpa e avrebbe cercato di infilarmi in mano un biglietto da cinque dollari umido. Non adesso, *davvero*, non adesso; non dopo Leo Norris e Dee Miller, e tutti quei gomiti increspati. Virai rapidamente a destra, sorrisi a una coppia che scriveva a quattro mani, che stava bevendo una vodka dallo stesso bicchiere, e mi feci strada verso il muro. Mi tenni sull'esterno e iniziai a circumnavigare. Missione: portare il sedere fuori di là il più in fretta possibile. Lo sanno tutti: è più difficile colpire un bersaglio in movimento.

Ed ero a chilometri di distanza da una dormita.

Il muro posteriore era dominato da un divano pieno di gente che portava avanti una rumorosa conversazione. Ma i tizi nel centro della stanza voltavano le spalle a queste chiacchiere, quindi avevo davanti a me un canale libero per arrivare dall'altra parte. Mi mossi. Charrel non era nemmeno in vista, quindi mi mossi. Nessuno si accorse di me, nessuno cercò di incastrarmi. Mi mossi. Pensavo di essere a metà strada. Iniziai a voltare l'angolo, mancava solo una parete prima dell'aria, della porta, della possibilità di uscire. Fu allora che il vecchio dalla poltrona mi fece un cenno.

Era incuneata nell'estremità posteriore della stanza, e formava un angolo con il divano. Grande, imbottita, una cosa incolore. Lui era sprofondato nei cuscini. Sottile, sciupato, l'aria stanca, occhi di un azzurro morbido, acquoso. Indicava nella mia direzione. Mi guardai alle spalle, mi girai. Faceva cenno a me. Mi avvicinai e rimasi in piedi davanti a lui.

«Siediti.»

Non c'era posto per sedermi. «Stavo andando via.» Non lo conoscevo.

«Siediti, parliamo. C'è tempo.»

Si creò uno spazio in fondo al divano. Sarebbe stato scortese allontanarsi. Fece un cenno affermativo del capo in direzione del posto libero. Quindi mi sedetti. Era l'uomo dall'aria più stanca che avessi mai visto. Mi fissava.

«Quindi scribacchi», disse. Pensavo che mi stesse prendendo in giro. Sorrisi e lui disse: «Come ti chiami?»

Risposi: «Billy Landress».

Ci pensò su per un attimo, in silenzio. «William. Sui libri è William.»

Ridacchiai. «È vero. William sui libri. Suona meglio per i titoli in biblioteca. Ha più classe. Più peso.» Non potevo smettere di sorridere e di ridacchiare a bassa voce. Non a me stesso, ma in faccia a lui. Lui non restituì il sorriso, ma sapevo che non si era offeso. Era una conversazione stupefacente.

«E lei è?...»

«Marki», rispose; si interruppe, poi aggiunse: «Marki Strasser».

Ancora sorridendo, dissi: «È il nome con cui scrive?»

Scosse la testa. «Non scrivo più. Non scrivo da molto tempo.»

«Marki», dissi, soffermandomi sulla parola. «Marki Strasser. Non credo di aver letto nessuno dei suoi lavori. Mystery?»

«Principalmente. Suspense, alcuni romanzi contemporanei, niente di particolarmente significativo. Ma dimmi di te.»

Mi risistemai sul divano. «Ho la sensazione, signore, di divertirla.»

I suoi dolci occhi azzurri mi fissarono senza alcuna traccia di furbizia. Da nessuna parte di quella faccia c'era un sorriso. Stanco; vecchio e terribilmente stanco. «Siamo tutti divertenti, William. A parte quando diventiamo troppo vecchi per prenderci cura di noi, quando diventiamo troppo vecchi per non vacillare. A quel punto smettiamo di essere divertenti. Non vuoi parlare di te?»

Allargai le braccia in segno di resa. Avrei parlato di me. Lui poteva pensare a se stesso come troppo vecchio per essere divertente, ma era comunque un vecchio affascinante. E un buon ascoltatore. E, mentre parlavamo, il resto della stanza svanì. Gli parlai di me, della vita sulla costa, delle trame dei miei libri, in sintesi, di quello che serve per adattare un libro di suspense per lo schermo.

Il linguaggio del corpo è interessante. Al livello più primitivo, anche quelli che non hanno familiarità con i messaggi inconsci che danno la posizione delle braccia, delle gambe o del busto possono percepire quello che

sta succedendo. Quando due persone parlano e uno dei due cerca di comunicare un punto molto importante all'altro, questi si spinge in avanti, quello che resiste sta all'indietro. Mi resi conto che ero teso in avanti e di lato, con il torace sul bracciolo del divano. Lui non stava troppo indietro sui cuscini della poltrona; ma era indietro in ogni caso. Mi ascoltava, assorbiva tutto quello che dicevo, ma era come se sapesse che era tutto passato, che le informazioni erano tutte morte, come se stesse aspettando di dirmi quello che avevo bisogno di sapere.

Alla fine mi interruppe: «Ti sei reso conto di quante tue storie affrontano la relazione tra padre e figlio?»

Me ne ero accorto. «Mio padre è morto quando ero molto giovane», ammise, e sentii il solito nodo allo stomaco. «Da qualche parte, non ricordo dove, mi sono imbattuto in una frase che Faulkner aveva scritto una volta, in cui diceva qualcosa del tipo 'Non importa di cosa parla uno scrittore, se è un uomo si tratta della ricerca di suo padre'. Mi aveva colpito in modo particolare. Non mi ero mai reso conto di quanto mi mancasse fino a una sera di alcuni anni fa. Mi trovavo a una riunione di gruppo e il capo ci aveva detto di scegliere una persona tra i presenti e di fingere che fosse qualcuno con cui volevamo parlare, qualcuno con cui non eravamo mai riusciti a farlo, e dirgli tutto quello che avevamo sempre voluto dire. Scelsi un tizio con i baffi e gli parlai nel modo in cui non ero mai riuscito a parlare a mio padre quando ero piccolo. Dopo un po' mi accorsi di piangere.» Mi interruppi, poi dissi a voce molto bassa: «Non avevo pianto nemmeno al suo funerale. Era stata una cosa molto strana, una serata che mi aveva disturbato».

Mi interruppi di nuovo, e raccolsi i pensieri. Stava diventando un bel po' più pesante, più personale, di quanto non avessi pensato. «Poi, solo un anno o due fa, trovai quella citazione di Faulkner, ed era la spiegazione perfetta.»

Il vecchio stanco continuava a guardarmi. «Cosa gli hai detto?»

«A chi? Oh, al tizio con i baffi? Ummm. Be', non era niente di così particolare. Gli ho solo detto che ce l'avevo fatta, che adesso sarebbe stato orgoglioso di me, che ero riuscito, che ero una brava persona e... che sarebbe stato orgoglioso di me. Tutto qua.»

«Cosa *non* gli hai detto?»

Rabbrivii per l'impatto dell'osservazione. Mi venne freddo dappertutto. Lo aveva detto in modo così casuale, e tuttavia la forza della domanda introdusse uno scalpello freddo nella porta della mia memoria, esercitò una

pressione improvvisa e fece saltare la serratura. La porta si spalancò e il senso di colpa ne uscì. Come poteva Marki sapere?

«Niente. Non capisco cosa vuole dire.» Non riconoscevo la mia voce.

«Ci deve essere stato qualcosa. Sei un uomo pieno di rabbia, William. Sei arrabbiato con tuo padre. Forse perché è morto e ti ha lasciato solo. Ma non hai detto qualcosa di molto importante che avevi *bisogno* di dire; hai ancora bisogno di dirlo. Che cos'era?»

Non volevo rispondergli. Ma lui aspettò. E alla fine mormorai: «Non ha mai detto addio. È morto senza salutarmi». Silenzio. Poi mi scossi, impotente, tremante, ridotto, dopo tanti anni, a un bambino. Cercai di scuotermi di dosso quella sensazione, di dimenticarla, e molto tranquillamente dissi: «Non era importante».

«Non era importante per lui sentirlo, ma lo era per te dirlo.» Non riuscivo a guardarlo.

Poi Marki disse: «Sotto la lente del tempo siamo visti come pagliuzze senza importanza. Mi spiace di averti sconvolto».

«Non mi ha sconvolto.»

«Sì, l'ho fatto. Lascia che mi faccia perdonare. Se hai tempo, lascia che ti parli di qualche libro che ho scritto. Forse questo ti piacerà.» Così mi misi comodo e lui mi raccontò una dozzina di trame. Parlava senza esitare, in modo sciolto, ed erano terribilmente buone. Eccellenti, in effetti. Storie di suspense, qualcosa sul filone di James M. Cain o Jim Thompson. Storie di gente normale, non di detective privati o agenti stranieri; solo gente in situazioni di stress in cui la violenza e l'intrigo procedono logicamente dalle circostanze che le hanno generate. Ero affascinato. E che talento aveva per i titoli: *Morto prima del mattino*, *Cancellate il bungalow 16*, *Un tocco nella voce*, *Ricatto bianco*, *L'uomo che cercava la gioia*, *La diagnosi del dottor D'arqueaAngel*, *Il padre prodigo*. Un titolo mi colpì al punto tale che mi annotai mentalmente di contattare Andreas Brown al Gotham Book Mart, per trovarne una copia di seconda mano tra le sue fonti di antiquario. Dovevo leggerlo. Si chiamava *Amante, assassino*.

Quando smise di parlare sembrava ancora più esausto di quando mi aveva chiesto di sedermi. La pelle era quasi grigia e i dolci occhi azzurri continuavano a chiudersi. «Vuole che le porti un bicchier d'acqua o qualcosa da mangiare?»

Mi scrutò con attenzione e disse: «Sì, mi farebbe davvero piacere un bicchier d'acqua».

Mi alzai per andare in cucina.

Posò la mano secca sulla mia. Abbassai lo sguardo su di lui. «Cosa vuoi essere alla fine, William?»

Gli avrei potuto dare una risposta insolente. Non lo feci. «Ricordato», risposi. Lui sorrise e tolse la mano.

«Vado a prendere l'acqua. Torno subito.»

Mi feci largo tra la folla e arrivai in cucina. Bob era ancora là, e discuteva con Hans Santesson del problema di cedere i diritti d'autore individuali per la ristampa di racconti contenuti in antologie per l'università. Hans e io ci stringemmo la mano e ci scambiammo qualche veloce gentilezza mentre prendevo un bicchiere d'acqua e ci mettevo un paio di cubetti di ghiaccio dal sacchetto di plastica pieno a metà che si trovava nel lavandino. Non volevo lasciare Marki solo troppo a lungo.

«Dove diavolo sei stato tutto il tempo?» mi chiese Bob.

«Sono stato seduto in fondo alla stanza con un vecchio, un vecchio affascinante. Una volta era scrittore, dice. Non ne dubito. Gesù, deve aver scritto dei libri incredibili. Non so come ho potuto perdermeli. Credevo di aver letto praticamente tutto nel genere.»

«Come si chiama?» chiese Hans, con quel leggero accento scandinavo adorabile.

«Marki Strasser», risposi. «Che senso eccezionale della storia ha.» Mi fissavano.

«Marki Strasser?» Hans era rimasto di ghiaccio, la tazza di tè a metà strada verso la bocca.

«Marki Strasser», ripetei. «Cosa c'è?»

«Il solo Marki Strasser che conosco, che sia uno scrittore, era un tizio che veniva a queste riunioni trent'anni fa. Ma è morto da almeno quindici, sedici anni.»

Risi. «Non può essere la stessa persona, a meno che tu non ti sbagli sulla sua morte.»

«No. Ne sono sicuro. Ho partecipato al funerale.»

«Allora si tratta di qualcun altro.»

«Dov'è seduto?» chiese Bob.

Mi feci largo nel passaggio e gli feci cenno di seguirmi. Aspettai un attimo che si creasse un varco nella folla e indicai. «Là, in quell'angolo, nella grossa poltrona.»

Nella poltrona non c'era nessuno. Era vuota.

E mentre li fissavo, in piedi alle mie spalle, una donna vi si sedette e si addormentò, con un cocktail in mano. «Si è alzato e si è spostato in qual-

che altra parte della stanza», commentai.

Non era così. Naturalmente.

Fummo gli ultimi ad andarcene. Non volevo andare via. Guardavo tutti quelli che uscivano dalla porta principale, in piedi davanti in modo da non perdermi nessuno. Bob controllò il bagno. Non era là. C'era solo un'uscita dall'appartamento, e io ci stavo davanti. «Ascolta, dannazione», dissi con calore a Hans, a Bob e al padrone di casa, che desiderava disperatamente vomitare e andare a letto: «*Non* credo ai fantasmi, *non era* un fantasma, *non era* un frutto della mia immaginazione, *non era* un inganno; per amor del cielo, non sono così credulone da non accorgermi se mi prendono in giro; le storie che mi ha raccontato erano troppo dannatamente buone; e se era qua, come ha fatto a passarci davanti? Sono sempre stato davanti alla porta, anche quando sono venuto in cucina a prendere l'acqua. Era un *vecchio*, aveva almeno settantacinque anni, forse di più, e di certo non era un velocista! Nessuno avrebbe potuto passare in mezzo a quelle persone abbastanza in fretta da infilarsi nel corridoio alle mie spalle senza sbattere contro qualcuno, e *costui* si ricorderebbe se l'avessero spinto così... così...»

Hans cercò di calmarmi. «Billy, abbiamo chiesto a tutti quelli che c'erano. Nessun altro l'ha visto. Nessuno ha nemmeno visto te seduto sul divano, dove hai detto che eri. Nessun altro ha parlato a un uomo così, e la maggior parte degli scrittori che erano qui stasera lo *conoscevano*. Perché qualcuno dovrebbe dirti che era Marki Strasser se *non* lo era? Avrebbe dovuto sapere che in una stanza piena di scrittori che lo *conoscevano* avresti trovato qualcuno pronto a dirti che si trattava di uno scherzo.»

Non ero disposto a lasciar perdere. *Non* si trattava di un'allucinazione!

Il padrone di casa andò a scavare in un armadio sul retro e ne uscì con una collezione di vecchi programmi del Mystery Writers of America fatti in occasione delle cene per gli Edgar Award; li fece passare, andando indietro di quindici anni, e trovò una foto di Marki Strasser. La guardai. La foto era chiara e nitida. Non si trattava dello stesso uomo. Non era possibile confonderli, anche aggiungendo quindici anni alla faccia della fotografia, anche ammettendo cambiamenti dovuti a una profonda malattia. Il Marki della foto era un uomo dalla faccia rotonda, quasi totalmente calvo, con sopracciglia folte e occhi scuri. Il Marki a cui avevo parlato io per quasi un'ora aveva dolci occhi azzurri. Anche se avesse portato una parrucca, quegli occhi erano inconfondibili.

«Non è lui, dannazione!»

Mi chiesero di nuovo di descriverlo. Quando nemmeno questo funzionò, Hans mi chiese di raccontare le storie e i titoli. Tutti e tre ascoltavano e potevo vedere dalle loro facce che erano colpiti come me dai libri che Marki aveva scritto. Ma quando finii e mi interruppi, respirando faticosamente, Hans e il padrone di casa scossero la testa. «Billy», disse Hans, «sono stato il direttore dell'Unicorn Mystery Book Club per sette anni; ho diretto *The Saint Detective Magazine* per oltre dieci. Ho letto tutto quanto c'era da leggere nel settore della narrativa mystery. Ma questi libri non esistono.»

Il padrone di casa, un'autorità in materia, annuì in segno di approvazione.

Mi sedetti e chiusi gli occhi.

Dopo un po' Bob suggerì che ce ne andassimo. Sua moglie era scomparsa un'ora prima con un gruppo di persone che voleva andare a prendere una torta al formaggio. Lui voleva andare a dormire. Non sapevo cosa fare. Così tornai al *Warwick*.

Quella notte misi sul letto una coperta in più, ma continuavo a sentire freddo, molto freddo e avevo i brividi. Lasciai la televisione accesa, ma non c'era altro che neve e rumori statici. Non riuscivo a dormire.

Alla fine, mi alzai, mi vestii e uscii nella notte. Alle tre del mattino la Cinquantaquattresima Strada era vuota e silenziosa. Non erano in circolazione nemmeno i furgoni delle consegne e, sebbene continuassi a cercarlo, non ci riuscii.

Continuavo a pensarci senza sosta, e per un po' immaginai che fosse mio padre, che era tornato dalla tomba per parlarmi. Ma non era mio padre. Lo avrei riconosciuto. Non sono pazzo, lo avrei riconosciuto. Mio padre era molto più piccolo, con i baffi; e non aveva mai parlato così, con quelle parole e quelle cadenze.

Non era lo scrittore di mystery, quasi dimenticato, conosciuto col nome di Marki Strasser. Perché avesse usato quel nome, non lo so; forse per attirare la mia attenzione, per condurmi lungo uno scuro sentiero di paura che mi avrebbe detto senza ombra di dubbio che si trattava di qualcun altro, perché *non* si era trattato di Marki Strasser. Non so chi fosse.

Tornai al *Warwick* e chiamai l'ascensore. In piedi davanti allo specchio tra le porte dei due ascensori, fissai il mio riflesso alla ricerca di una risposta.

Poi salii in camera, mi sedetti alla scrivania e infilai un foglio pulito con carta carbone e seconda copia nella portatile.

Iniziai a scrivere *Amante, assassino*.

Fu facile. Nessun altro avrebbe potuto scrivere quel libro.

Ma anche lui, come mio padre, non aveva nemmeno salutato quando ero andato a prendergli il bicchier d'acqua. Quel vecchio stanco.

Il problema della cella numero 13

Jacques Futrelle

Praticamente tutte le lettere dell'alfabeto ancora disponibili dopo il battesimo di Augustus S.F.X. Van Dusen erano state acquisite da quel gentiluomo nel corso di una brillante carriera scientifica e, dal momento che le aveva ottenute con onore, erano state sistemate dall'altra parte del nome. Quest'ultimo, dunque, con tutto quello che gli apparteneva, costituiva una struttura meravigliosamente imponente. Aveva un Ph.D., un LL.D., un F.R.S., un M.D. e un M.D.S. Era anche altre cose - che lui stesso non sarebbe stato in grado di definire - perché le sue capacità erano state riconosciute da varie istituzioni scientifiche e accademiche straniere.

Il suo aspetto non era meno sorprendente dei suoi titoli. Era sottile, aveva le spalle curve dello studioso e su un viso ben rasato il pallore che viene da una vita sedentaria passata in luoghi chiusi. Gli occhi erano perennemente socchiusi e inaccessibili - come quelli di un uomo che studia piccole cose - e quando si riusciva a vederli attraverso le lenti spesse, erano semplici feritoie di un azzurro acquoso. Ma la caratteristica più sorprendente stava sopra gli occhi. Infatti aveva una fronte ampia e spaziosa, quasi anormale per vastità e altezza, coronata da una massa folta e arruffata di capelli giallastri. Tutte queste cose cospiravano a dargli una personalità particolare, quasi grottesca.

Il professor Van Dusen era lontanamente tedesco. Per generazioni i suoi antenati si erano distinti nel mondo scientifico; lui era il risultato logico, intelligentissimo. Per prima cosa e soprattutto era logico. Aveva dedicato almeno trentacinque anni dal mezzo secolo della sua esistenza a provare che due più due fa sempre quattro, se non in circostanze particolari, quando può fare o tre o cinque, a seconda dei casi. Il principio generale da cui partiva era che le cose che iniziano devono andare da qualche parte, ed era in grado di concentrare l'energia mentale di tutti i suoi antenati nella riflessione di un certo problema. Incidentalmente si può notare che il professor Van Dusen portava un cappello numero otto.

Tutto il mondo aveva sentito parlare vagamente del professor Van Du-

sen come della Macchina Pensante. Questo nomignolo gli era stato appioppato per la prima volta da un giornale durante una notevole esibizione di scacchi; in quella circostanza aveva dimostrato che una persona, pur non conoscendo il gioco, poteva, solo grazie alla logica, vincere un campione che aveva dedicato la propria vita a studiarlo. La Macchina Pensante! Forse questa espressione lo descriveva meglio di tutte le iniziali che seguivano il suo nome, perché passava una settimana dopo l'altra, un mese dopo l'altro, chiuso nel piccolo laboratorio da cui uscivano pensieri che sbalordivano la comunità scientifica e scombussolavano tutto il mondo.

Solo occasionalmente la Macchina Pensante riceveva visitatori, di solito uomini che, ad alto livello scientifico, si recavano da lui allo scopo di discutere qualche punto controverso, su cui magari avevano pareri contrastanti. Una sera si erano presentati in due, il dottor Charles Ransome e Alfred Fielding, per discutere di una qualche teoria che non ha nessuna attinenza con questa storia.

«Una cosa del genere è impossibile», dichiarò enfaticamente il dottor Ransome, nel corso della conversazione.

«Niente è impossibile», dichiarò la Macchina Pensante con uguale enfasi. Il suo tono era sempre un po' petulante. «La mente comanda tutte le cose. Quando la scienza riconoscerà questo fatto avremo fatto un grande passo avanti.»

«E un dirigibile?» chiese il dottor Ransome.

«Non è per niente impossibile», asserì la Macchina Pensante. «Lo inventeranno a un certo punto. Lo farei io stesso, ma ho da fare.»

Il dottor Ransome rise con sufficienza.

«Ho già sentito affermazioni del genere», disse. «Ma non significano niente. La mente può avere il sopravvento sulla materia, ma non in modo concreto. Ci sono cose che non si possono *pensare* fuori dell'esistenza, o meglio che non si arrendono al pensiero per quanto forte possa essere.»

«Cosa per esempio?» chiese la Macchina Pensante.

Il dottor Ransome rimase pensieroso per un momento mentre fumava.

«Bene, i muri di una prigione, per esempio», rispose. «Nessuno può uscire da una cella con la *forza del pensiero*. Se fosse possibile, non ci sarebbero prigionieri.»

«Un uomo può applicare il cervello e l'ingegnosità per escogitare un modo di uscire da una cella, che è la stessa cosa», ribatté la Macchina Pensante.

Il dottor Ransome era leggermente divertito.

«Immaginiamo una situazione concreta», disse dopo un momento. «Prendiamo una cella in cui sono rinchiusi prigionieri in attesa di essere condannati a morte - uomini disperati e pazzi di paura, che afferrerebbero ogni possibilità di fuga - immaginiamo un uomo che si trovi chiuso in una cella simile. Potrebbe scappare?»

«Certamente», dichiarò la Macchina Pensante.

«Naturalmente», disse il signor Fielding, che si inseriva nella conversazione per la prima volta, «si potrebbe fare saltare la cella con un esplosivo, ma dall'interno un prigioniero non ne avrebbe la possibilità.»

«Non serve niente del genere», rispose la Macchina Pensante. «Potreste trattarmi esattamente come viene trattato un condannato a morte, e io lascerei la cella.»

«No, a meno che sia entrato con gli strumenti per poterne uscire», obiettò il dottor Ransome.

La Macchina Pensante era visibilmente seccata e gli occhi azzurri si ridussero a fessure.

«Chiudetemi in una cella di una prigione qualsiasi, ovunque e in qualunque momento, con addosso solo quello che ha ogni carcerato e io scapperò in una settimana», dichiarò decisamente.

Il dottor Ransome si raddrizzò sulla sedia, interessato. Il signor Fielding accese un nuovo sigaro.

«Vuole dire che riuscirebbe a pensare al modo di uscire?» chiese il dottor Ransome.

«Uscirei», fu la risposta.

«Parla sul serio?»

«Certo che parlo sul serio.»

Il dottor Ransome e il signor Fielding rimasero a lungo in silenzio.

«Sarebbe disposto a fare la prova?» chiese il signor Fielding.

«Certamente», rispose il professor Van Dusen, e c'era una traccia d'ironia nella voce. «Ho fatto cose più asinine di questa per convincere altri uomini di verità meno importanti.»

Il tono era offensivo e da entrambe le parti c'era una corrente sotterranea che somigliava alla rabbia. Naturalmente era una cosa assurda, ma il professor Van Dusen ribadì la volontà di intraprendere la fuga e tutto venne organizzato.

«Si inizia adesso», aggiunse il dottor Ransome.

«Preferirei che si iniziasse domani», rispose la Macchina Pensante, «perché...»

«No, adesso», disse il signor Fielding, con voce piatta. «Lei viene arrestato, in senso figurato naturalmente, e senza nessun preavviso, chiuso in una cella senza possibilità di comunicare con amici, e lasciato alle stesse attenzioni che vengono date a un condannato a morte. È pronto?»

«Va bene, adesso, allora», accettò la Macchina Pensante, e si alzò.

«Diciamo la cella della morte nella prigione di Chisholm.»

«La cella della morte nella prigione di Chisholm.»

«E cosa indosserà?»

«Il minimo indispensabile», disse la Macchina Pensante. «Scarpe, calze, pantaloni e una camicia.»

«Naturalmente permetterà che la perquisiscano, vero?»

«Dovrò venire trattato esattamente come vengono trattati i prigionieri», rispose la Macchina Pensante. «Né più, né meno.»

C'erano dei preliminari che dovevano essere organizzati per ottenere il permesso per l'esperimento, ma erano tutti e tre persone influenti e tutto venne arrangiato al telefono, quantunque i funzionari della prigione, a cui l'esperimento venne spiegato su basi puramente scientifiche, fossero fortemente perplessi. Il professor Van Dusen sarebbe stato il prigioniero più illustre che avessero mai ospitato.

Quando la Macchina Pensante ebbe indossato le cose che doveva portare in carcere chiamò la vecchietta che gli faceva da governante, cuoca e serva tutto insieme.

«Martha», disse, «sono le nove e ventisette. Sto andando via. Tra una settimana esatta, alle nove e mezzo, questi gentiluomini, e magari un paio di altre persone, ceneranno qui con me. Ricorda che al dottor Ransome piacciono molto i carciofi.»

I tre uomini vennero condotti alla prigione di Chisholm, dove il direttore, che era stato informato telefonicamente della faccenda, li stava aspettando. Gli era semplicemente stato detto che l'illustre professor Van Dusen sarebbe stato suo prigioniero, se fosse stato in grado di tenerlo in cella, per una settimana; che non aveva compiuto alcun crimine, ma che doveva essere trattato come gli altri prigionieri.

«Lo faccia perquisire», lo istruì il dottor Ransome.

La Macchina Pensante venne perquisita. Non gli trovarono addosso niente; le tasche dei pantaloni erano vuote; la camicia bianca da sera non aveva tasche. Gli tolsero scarpe e calze, le esaminarono e poi gliele rimisero. Mentre osservava questi preliminari, e vedeva la penosa, infantile debolezza fisica dell'uomo - il viso senza colore e le bianche mani sottili - il

dottor Ransome quasi si pentì della sua parte nella faccenda.

«È sicuro di volerlo fare?» chiese.

«Vi convincereste se non lo facessi?» chiese a entrambi la Macchina Pensante.

«No.»

«Bene. Lo farò.»

La simpatia che poteva provare il dottor Ransome venne spazzata via da quel tono. Lo punse sul vivo e gli fece nascere la determinazione di voler arrivare alla fine dell'esperimento; sarebbe stato un bel colpo alla presunzione.

«Sarà impossibile per lui comunicare con l'esterno?» chiese.

«Assolutamente impossibile», replicò il direttore. «Non gli sarà concesso niente per scrivere.»

«E le guardie, sarebbero disposte a consegnare un messaggio per lui?»

«Nemmeno una parola, direttamente o indirettamente», disse il direttore. «Su questo può stare sicuro. Mi faranno rapporto su tutto quello che dirà e mi consegneranno tutto quello che darà loro.»

«Mi sembra completamente soddisfacente», commentò il signor Fielding, chiaramente interessato al problema.

«Naturalmente nel caso che non riesca nel suo intento», disse il dottor Ransome, «e voglia riottenere la libertà, è chiaro che dovete lasciarlo andare.»

«Chiaro», rispose il direttore.

La Macchina Pensante ascoltava, ma non parlò fino a quando tutto questo non fu finito, poi disse: «Vorrei fare tre piccole richieste. Potete esaudirle o no, come volete.»

«Nessun favore speciale, adesso», lo avvertì il signor Fielding.

«Non ne chiedo nessuno», fu la dura risposta. «Mi piacerebbe avere del dentifricio - compratelo voi e assicuratevi che sia dentifricio - un biglietto da cinque dollari e due da dieci.»

Il dottor Ransome, il signor Fielding e il direttore si scambiarono degli sguardi stupefatti. Non tanto per la richiesta del dentifricio, quanto per quella del denaro.

«C'è qualcuno con cui il nostro amico potrebbe venire in contatto e corrompere con venticinque dollari?»

«Nemmeno con duemilacinquecento dollari», fu la risposta decisa.

«Bene, lasciamoglieli, allora», acconsentì il signor Fielding. «Mi sembra una richiesta abbastanza innocua.»

«E la terza richiesta?» si informò il dottor Ransome.

«Mi piacerebbe farmi pulire le scarpe.»

Di nuovo si scambiarono delle occhiate sorprese. L'ultima richiesta era completamente assurda, quindi acconsentirono. Portate a termine queste cose, la Macchina Pensante fu portata nella prigione da cui doveva scappare.

«Ecco la cella numero 13», disse il direttore, fermandosi davanti alla terza porta d'acciaio lungo un corridoio. «Qui è dove teniamo gli imputati d'omicidio. Nessuno può uscire senza il mio permesso; e dall'interno non è possibile comunicare con l'esterno. Ci scommetto la reputazione. Ci sono soltanto tre porte da questa cella al mio ufficio e posso sentire facilmente qualsiasi rumore insolito.»

«Va bene questa cella, signori?» chiese la Macchina Pensante. Nella sua voce c'era un tocco d'ironia.

«Perfettamente», fu la risposta.

La pesante porta d'acciaio venne aperta, ci fu un gran movimento di piedi minuscoli, e la Macchina Pensante passò nel buio della cella. Poi la porta venne richiusa e bloccata a doppia mandata dal direttore.

«Cos'è il rumore che viene dall'interno?» chiese il dottor Ransome oltre le sbarre.

«Topi... dozzine di topi», rispose la Macchina Pensante, candidamente.

I tre uomini, dopo essersi definitivamente augurati la buona notte, stavano per allontanarsi quando la Macchina Pensante chiamò: «Che ora è esattamente, direttore?»

«Le undici e diciassette», fu la risposta.

«Grazie. Vi raggiungerò, signori, nell'ufficio del direttore tra una settimana esatta alle otto e mezzo», dichiarò la Macchina Pensante.

«E se non lo farà?»

«Non esiste 'se' in questa faccenda.»

La prigione di Chisholm era una grande struttura in granito, complessivamente di quattro piani, che si ergeva in mezzo ad acri di spazio aperto. Era circondata da un solido muro alto sei metri, e finito così bene internamente e all'esterno da non offrire alcuna possibilità di arrampicarsi, per quanto uno fosse esperto. Questa cinta, come ulteriore precauzione, era sovrastata da un'altra cinta alta un metro e mezzo, di tubi d'acciaio, ognuno dei quali terminava con una punta tagliente. Da sola sembrava costituire la differenza tra libertà e prigionia, perché, anche se un uomo fosse riuscito a

scappare dalla cella, sembrava impossibile che potesse superare questo muro.

Il cortile, che su ogni lato della prigione era largo otto metri e questa era la distanza tra l'edificio e il muro, di giorno era usato dai prigionieri a cui era garantito l'occasionale privilegio della semilibertà. Ma non da quelli che occupavano la cella numero 13. In ogni momento della giornata nel cortile c'erano guardie armate, quattro, una su ogni lato dell'edificio della prigione.

Di notte il cortile era illuminato quasi come di giorno. Su ognuno dei quattro lati c'era una grossa luce ad arco che si alzava sopra il muro della prigione e offriva una chiara visione alle guardie. Le lampade illuminavano anche l'estremità appuntita del muro. I cavi che portavano la corrente alle lampade correivano lungo il lato dell'edificio della prigione su isolatori e dal piano più alto arrivavano ai pali che reggevano le lampade.

La Macchina Pensante vide e assimilò tutte queste cose dalla finestra della cella pesantemente munita di sbarre, stando in piedi sul letto. Questo successe la mattina seguente alla sua incarcerazione. Dedusse anche che il fiume scorreva da qualche parte oltre il muro, perché sentiva vagamente il pulsare di una barca a motore e aveva visto volare nell'aria un uccello di fiume. Dalla stessa direzione arrivavano grida di ragazzi che giocavano e a volte si sentiva rimbalzare una palla. Questo gli permise di capire che tra il muro della prigione e il fiume c'era uno spazio aperto, un campo giochi.

La prigione di Chisholm era considerata assolutamente sicura. Nessuno ne era mai scappato. La Macchina Pensante, dalla sua postazione sul letto, osservando quello che vedeva poteva rendersi chiaramente conto del perché. Le pareti della cella, anche se a suo giudizio dovevano essere state costruite circa venti anni prima, erano perfettamente solide, e il ferro nuovo delle sbarre delle finestre non aveva un filo di ruggine. La finestra stessa, anche senza sbarre, sarebbe stata una via d'uscita difficile per le piccole dimensioni.

Tuttavia, vedendo queste cose, la Macchina Pensante non si scoraggiò. Invece, socchiuse gli occhi pensosamente di fronte alla grande lampada ad arco - adesso il sole splendeva - e seguì con gli occhi il cavo che la congiungeva all'edificio. Rifletté che doveva scendere sul lato dell'edificio non lontano dalla sua cella. Poteva essere utile saperlo.

La cella numero 13 era sullo stesso piano degli uffici della prigione - cioè, non nel seminterrato, né al piano superiore. Solo quattro scalini separavano l'ufficio dal livello della strada, e quindi doveva essere distante cir-

ca un metro dalla strada. Non riusciva a vedere il pavimento sotto la sua finestra, ma riusciva a vederlo più lontano verso il muro. Il salto dalla finestra sarebbe stato semplice. Buono a sapersi.

Poi la Macchina Pensante rifletté su come era arrivato alla cella. Prima, c'era la postazione esterna della guardia nel muro. Qui, c'erano due porte munite di pesanti sbarre, entrambe d'acciaio. A una delle due porte c'era sempre un uomo di guardia. Ammetteva le persone in prigione con un gran sferragliare di chiavi e lucchetti, e quando glielo ordinavano le faceva uscire. L'ufficio del direttore era nell'edificio della prigione, e per poterlo raggiungere dal cortile bisognava superare una spessa porta di acciaio con uno spioncino. Poi da quell'ufficio interno per arrivare alla cella numero 13, dove era adesso, bisognava superare una pesante porta di legno e due porte d'acciaio lungo il corridoio della prigione; e c'era sempre da calcolare la porta chiusa a doppia mandata della cella numero 13. Quindi, rammentò la Macchina Pensante, c'erano sette porte da superare prima che uno potesse passare dalla cella numero 13 al mondo esterno, da uomo libero. Era positivo invece che di rado veniva interrotto. Una guardia compariva davanti alla sua porta alle sei del mattino con una colazione fornita dalla prigione; ritornava a mezzogiorno e di nuovo alle sei del pomeriggio. Alla nove di sera c'era il giro d'ispezione. Tutto qua.

«Il sistema della prigione è organizzato in modo ammirevole», fu il tributo mentale della Macchina Pensante. «Devo studiarlo un po' quando esco. Non avevo idea che sulle prigioni fosse esercitata una così grande cura.»

Non c'era niente, assolutamente niente di utile, nella cella, se non il letto di ferro, messo insieme così solidamente che non era possibile che un uomo lo smontasse, se non con l'aiuto di una mazza o una sega. Non aveva né l'una né l'altra. Non c'erano nemmeno una sedia, o un tavolino, o un pezzo d'alluminio, o del vasellame. Niente! Quando mangiava la guardia era nelle vicinanze, e quando se ne andava portava con sé il cucchiaino di legno e la ciotola che aveva usato.

Una alla volta queste cose si impressero nella mente della Macchina Pensante. Dopo aver analizzato anche l'ultimo elemento in ogni suo aspetto esaminò la cella. Partì dal soffitto, poi passò alle pareti sui quattro lati, le pietre e il cemento che le univa. Pestò sul pavimento ripetutamente, ma si trattava di cemento, perfettamente solido. Dopo l'esame si sedette sul bordo del letto di ferro e rimase a riflettere a lungo. Perché il professor Augustus S.F.X. Van Dusen, la Macchina Pensante, aveva qualcosa su cui

riflettere.

Era stato disturbato da un topo, che gli era corso vicino ai piedi, poi se l'era data a gambe in un angolo buio della cella, spaventato dalla sua stessa audacia. Dopo un po' la Macchina Pensante, scrutando con determinazione a occhi socchiusi l'angolo buio in cui era scomparso il topo, riuscì a intravedere tanti piccoli occhietti rotondi che lo fissavano. Ne contò sei paia, e forse ce n'erano altri; non vedeva molto bene.

Poi la Macchina Pensante, seduta sul letto, notò per la prima volta il fondo della porta della cella. Tra la sbarra d'acciaio e il pavimento c'era uno spazio di sette od otto centimetri. Continuando a fissare l'apertura la Macchina Pensante indietreggiò all'improvviso verso l'angolo in cui aveva visto gli occhi rotondi. Ci fu un gran movimento di zampette, parecchi squittii di roditori spaventati, poi silenzio.

Nessuno dei topi era uscito dalla porta, tuttavia nella cella non ne era rimasto alcuno. Quindi doveva esistere un'altra via d'uscita, per quanto piccola. Carponi, la Macchina Pensante iniziò la sua ricerca partendo dal punto in cui aveva visto i roditori, tastando al buio con le dita lunghe e sottili.

Alla fine le sue fatiche vennero ricompensate. Si trovò davanti a una piccola fenditura nel pavimento, a livello del cemento. Era perfettamente rotonda e leggermente più larga di un dollaro d'argento. Era da lì che se ne erano andati i topi. Infilò le dita in profondità nell'apertura, che sembrava un tubo di scarico in disuso asciutto e polveroso.

Soddisfatto della scoperta, si sedette di nuovo sul letto per un'ora, dopo di che dalla finestrella della cella fece un'altra ispezione dell'area circostante. Una delle guardie all'esterno era proprio davanti, vicino al muro e, quando la testa della Macchina Pensante fece capolino, guardava la finestra della cella numero 13. Ma lo scienziato non si accorse della guardia.

Arrivò mezzogiorno e fece la sua comparsa il carceriere che portava il pasto della prigioniera, un cibo disgustosamente insipido. A casa la Macchina Pensante mangiava solo per tenersi in vita; qui prese quello che gli offrivano senza commenti. Occasionalmente rivolgeva la parola al carceriere in piedi fuori della porta che lo guardava.

«Non è stato apportato alcun miglioramento negli ultimi anni?» chiese.

«Niente di particolare», rispose il carceriere. «Il nuovo muro è stato costruito quattro anni fa.»

«All'edificio della prigioniera non è stato fatto niente?»

«È stato imbiancato esternamente, e credo che sette anni fa siano state fatte nuove tubature.»

«Ah!» disse il prigioniero. «Quanto dista da qui il fiume?»

«Circa cento metri. Tra il muro e il fiume c'è un campo da baseball per i ragazzi.»

La Macchina Pensante in quel momento non trovò nient'altro da dire, ma quando la guardia fu pronta ad allontanarsi gli chiese dell'acqua.

«Mi viene molta sete, qua», spiegò. «Le sarebbe possibile lasciarmi un po' d'acqua in una ciotola?»

«Chiederò al direttore», rispose la guardia, e si allontanò.

Mezz'ora più tardi tornò con l'acqua in una piccola ciotola di terracotta.

«Il direttore dice che può tenere la ciotola», informò il prigioniero. «Ma deve mostrarmela ogni volta che gliela chiedo. Se è rotta, non ne avrà altre.»

«Grazie», rispose la Macchina Pensante. «Non la romperò.»

Il carceriere continuò le sue mansioni. Ci fu un istante, una frazione di secondo, in cui sembrò che la Macchina Pensante volesse fare una domanda, ma non successe niente.

Due ore dopo la stessa guardia, passando davanti alla cella numero 13, udì un rumore e si fermò. Vide la Macchina Pensante carponi in un angolo della cella, da cui provenivano squittii spaventati. La guardia guardò con interesse.

«Ah, ti ho preso», sentì che diceva.

«Preso cosa?» chiese, prontamente.

«Uno di questi topi», fu la risposta. «Vede?» Tra le dita dello scienziato la guardia vide un topolino che si divincolava. Il prigioniero lo portò verso la luce e lo guardò con attenzione.

«È un topo d'acqua», disse.

«Non ha niente di meglio da fare che dare la caccia ai topi?» chiese.

«È vergognoso che ce ne debbano essere», fu la risposta irritata. «Prenda questo e lo uccida. Ce ne sono a dozzine da dove viene.»

Lui prese il roditore che si dimenava e si agitava e lo gettò sul pavimento con violenza. Si sentì un grido e l'animale giacque immobile. In seguito la guardia riportò l'incidente al direttore, che si limitò a sorridere.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, la guardia armata all'esterno della prigione, sul lato in cui era la cella numero 13, sollevò di nuovo lo sguardo e vide il prigioniero che guardava fuori. Poi vide una mano che si sollevava verso le sbarre della finestra, e un oggetto bianco che svolazzava per terra, direttamente sotto la finestra della cella. Si trattava di un piccolo rotolo di lino, evidentemente del tessuto per camicie bianco, con legato at-

torno un biglietto da cinque dollari. La guardia guardò di nuovo in alto verso la finestra, ma la faccia era scomparsa.

Con un sorriso torvo portò il piccolo rotolo di tessuto e il biglietto da cinque dollari nell'ufficio del direttore. Insieme i due uomini decifrarono il messaggio scritto all'esterno in modo poco chiaro con uno strano inchiostro: «Colui che trova questo lo consegni al dottor Charles Ransome».

«Ah», commentò il direttore, ridacchiando. «Il piano di fuga numero uno è finito male.» Poi, come per un ripensamento: «Ma perché lo ha indirizzato al dottor Ransome?»

«E dove ha preso la penna e l'inchiostro con cui ha scritto?» chiese la guardia.

Il direttore guardò la guardia che gli restituì lo sguardo. Non c'era alcuna soluzione apparente a quel mistero. Il primo esaminò lo scritto con attenzione, poi scosse la testa.

«Bene, vediamo cosa voleva dire al dottor Ransome», disse finalmente, ancora perplesso, e srotolò il pezzo di lino.

«Bene, se questo - cosa - cosa ne pensa?» chiese sbalordito.

La guardia prese il pezzo di lino e lesse:

«*Era ppacsod netniiuc niendom liè nonot seuq. T.*»

Il direttore passò un'ora a chiedersi che specie di codice fosse, e mezz'ora a chiedersi perché il prigioniero dovesse cercare di comunicare con il dottor Ransome, che era il motivo per cui si trovava lì. Dopo pensò a dove il prigioniero avesse preso il materiale con cui aveva scritto, e che specie di materiale fosse. Con l'idea di chiarire questo punto esaminò di nuovo il lino. Era stato strappato da una camicia bianca e aveva le estremità lacere.

Era possibile stabilire dove avesse preso il lino, ma cosa avesse usato per scrivere era tutta un'altra faccenda. Il direttore sapeva che era impossibile che avesse una penna o una matita e, inoltre, era certo che non fosse stata usata né l'una né l'altra. Allora, cosa? Decise di investigare personalmente. La Macchina Pensante era suo prigioniero; lui aveva ordine di trattenere i prigionieri, e se uno di loro cercava di scappare inviando a persone che stavano all'esterno dei messaggi cifrati, lo avrebbe fermato, come avrebbe fatto con chiunque altro.

Andò alla cella numero 13 e trovò la Macchina Pensante a carponi sul pavimento, immerso nell'attività poco preoccupante di acchiappare topi. Il prigioniero udì il passo del direttore e si girò rapidamente verso di lui.

«È vergognoso», sbottò, «questi topi. Ce ne sono a bizzeffe.»

«Gli altri sono stati capaci di sopportarli», ribatté l'altro. «Ecco un'altra camicia - mi dia quella che ha indosso.»

«Perché?» domandò la Macchina Pensante, rapidamente. Il suo tono non era per niente naturale, e i suoi modi suggerivano un vero turbamento.

«Lei ha cercato di comunicare con il dottor Ransome», lo ammonì il direttore con severità. «Come mio prigioniero, è mio dovere fermarla.»

La Macchina Pensante rimase in silenzio per un attimo.

«Va bene», disse alla fine. «Faccia il suo dovere.»

Il direttore lo ricambiò con un sorriso torvo. Il prigioniero si alzò dal pavimento, si tolse la camicia bianca e infilò l'altra che gli era stata portata. Il direttore afferrò con impazienza la camicia bianca, e immediatamente confrontò i pezzi di lino su cui era scritto il messaggio cifrato con i pezzi mancanti dalla camicia. La Macchina Pensante lo osservava con curiosità.

«Quindi, la guardia glieli ha portati?» chiese.

«Certamente», rispose l'altro con aria trionfante. «E questo mette fine al suo primo tentativo di fuga.»

La Macchina Pensante osservava il direttore che, confrontando i pezzi, si assicurava che non ci fosse in circolazione altro tessuto.

«Cosa ha usato per scrivere?» volle sapere.

«Credo che faccia parte dei suoi compiti scoprirlo», obiettò la Macchina Pensante, irritato.

Il direttore stava per fare qualche duro commento, poi si controllò e perquisì invece accuratamente cella e prigioniero. Non trovò assolutamente niente, nemmeno un fiammifero o uno stuzzicadenti che avrebbero potuto essere usati al posto di una penna. Lo stesso mistero circondava il liquido con cui il messaggio cifrato era stato scritto. Anche se il direttore lasciò la cella numero 13 visibilmente seccato, si portò via trionfante la camicia.

«Bene, scrivere dei messaggi su una camicia non lo farà uscire di qui, questo è certo», disse compiaciuto a se stesso. Mise i pezzi di lino nella scrivania e rimase in attesa di sviluppi. «Se quell'uomo riesce a scappare dalla cella io - accidenti - do le dimissioni.»

Il terzo giorno della sua incarcerazione la Macchina Pensante cercò platealmente di guadagnarsi la libertà con la corruzione. La guardia gli aveva portato la cena e stava appoggiata alla porta munita di sbarre, in attesa, quando la Macchina Pensante iniziò la conversazione.

«I tubi di scarico della prigione portano al fiume, vero?» chiese.

«Sì», rispose il carceriere.

«Immagino che siano molto piccoli.»

«Troppo piccoli per strisciarci dentro, se è quello a cui sta pensando», fu la risposta compiaciuta.

Ci fu silenzio finché il prigioniero finì di cenare. Poi disse: «Lei sa che non sono un criminale, vero?»

«Sì.»

«E che è mio diritto essere lasciato libero se lo chiedo?»

«Sì.»

«Bene, sono venuto qua convinto che sarei riuscito a scappare», disse il prigioniero, e i suoi occhi stretti studiarono la faccia della guardia. «Prenderebbe in considerazione una ricompensa in denaro per aiutarmi a fuggire?»

Il secondino, che era un uomo onesto, guardò la figura sottile e debole del prigioniero, la grande testa con la massa di capelli giallastri, e fu quasi dispiaciuto.

«Immagino che prigionieri come questa non siano state costruite perché gente come lei ne uscisse», disse alla fine.

«Ma prenderebbe in considerazione la possibilità di aiutarmi a uscire?» insistette il prigioniero, quasi implorante.

«No», rispose seccamente il carceriere.

«Cinquecento dollari», insistette la Macchina Pensante. «Non sono un criminale.»

«No», tenne duro il carceriere.

«Mille?»

«No», rispose di nuovo il carceriere, che iniziò ad allontanarsi di fretta per evitare ulteriori tentazioni. Poi si girò. «Se anche mi desse diecimila dollari, non potrei aiutarla a uscire. Dovrebbe passare da sette porte, e io ho le chiavi solo di due.»

Poi raccontò al direttore tutto quanto era successo.

«Il piano numero due è fallito», commentò quest'ultimo, con un sorriso torvo. «Prima un messaggio cifrato, poi la corruzione.»

Verso le sei, la guardia si stava dirigendo alla cella numero 13 con la cena per la Macchina Pensante, quando si interruppe, sussultando, sentendo il rumore inconfondibile dell'acciaio che sfrega altro acciaio. Quando il rumore dei passi fu sufficientemente vicino lo sfregamento si interruppe, e allora astutamente la guardia, fuori dal raggio visivo del prigioniero, ricominciò a camminare, come se stesse allontanandosi dalla cella. In verità si trovava sempre nello stesso punto.

Allora lo sfregamento ricominciò, costante, e la guardia, in punta di pie-

di, si avvicinò alla porta a sbirciare tra le sbarre. La Macchina Pensante, in piedi sul letto, cercava di segare le sbarre della finestrella. A giudicare dal movimento avanti e indietro delle braccia usava una lima.

Con cautela il carceriere tornò silenziosamente verso l'ufficio, chiamò il direttore in persona e insieme, in punta di piedi, tornarono alla cella numero 13. Si sentiva ancora il raschiare costante. Il direttore ascoltò finché fu soddisfatto e poi comparve davanti alla porta.

«Be'?» domandò, con un sorriso sul viso.

La Macchina Pensante, sempre in piedi sul letto, girò la testa e con movimento improvviso balzò sul pavimento, facendo sforzi sorprendenti per nascondere qualcosa. Il direttore entrò nella cella, allungando la mano.

«Dia qua», disse.

«No», rispose il prigioniero, con decisione.

«Forza, me lo dia», insistette l'altro. «Non voglio doverla perquisire di nuovo.»

«No», ripeté il prigioniero.

«Di cosa si tratta... una lima?».

La Macchina Pensante rimase in silenzio a guardare il direttore con gli occhi ridotti a due fessure. Sul viso aveva un'espressione molto simile al disappunto - simile, ma non si trattava di questo. L'altro provò quasi simpatia.

«Il piano numero tre fallisce, vero?» chiese di buon umore. «Peccato, vero?»

Il prigioniero non rispose.

«Perquisitelo», ordinò il direttore.

La guardia lo perquisì con cura. Alla fine, accuratamente nascosto nella cintura dei pantaloni, trovò un pezzo d'acciaio, lungo circa cinque centimetri, con un lato curvo come una mezzaluna.

«Ah» commentò il direttore, mentre prendeva l'attrezzo dalle mani della guardia. «Dal tacco della scarpa», e sorrise piacevolmente.

Il carceriere continuò la perquisizione e, dall'altra parte della cintura trovò un altro pezzo d'acciaio identico al primo. Erano evidenti i punti che erano stati consumati dallo sfregamento contro le sbarre della finestra.

«Non avrebbe potuto farsi strada tra quelle sbarre con queste», commentò il direttore.

«Avrei potuto», disse con fermezza la Macchina Pensante.

«In sei mesi, forse», fu la risposta divertita dell'altro.

Poi scosse lentamente la testa mentre guardava la faccia un po' arrossata

del prigioniero.

«Pronto a rinunciare?» chiese.

«Non ho ancora iniziato», fu la immediata risposta.

Fu il momento di un'altra perquisizione completa della cella. I due uomini la passarono palmo a palmo e come ultima operazione, rivoltarono il letto e lo esaminarono. Niente. Il direttore in persona salì sul letto ed esaminò le sbarre della finestra dove il prigioniero le aveva segate. Sembrò divertito.

«Le ha solo rese un po' più lucide sfregando con forza», disse al prigioniero, che si guardava intorno con un'espressione un po' mortificata. Prese tra le mani forti le sbarre d'acciaio e cercò di scuoterle. Non si mossero, erano solidamente fissate nel muro. Le esaminò tutte e fu soddisfatto di quello che vide. Alla fine scese dal letto.

«Rinunci, professore», lo consigliò.

La Macchina Pensante scosse la testa. Il direttore e il carceriere si allontanarono. Mentre scomparivano nel corridoio la Macchina Pensante si sedette sul bordo del letto con la testa tra le mani.

«È pazzo a cercare di uscire da quella cella», commentò la guardia.

«Questo è certo», rispose il direttore. «Ma è abile. Mi piacerebbe sapere con cosa ha scritto quel messaggio cifrato.»

Erano le quattro del mattino seguente quando un grido di terrore straziante echeggiò nella grande prigione. Sembrava provenire da una cella, nella parte centrale della prigione, e il tono raccontava una storia di terrore, di agonia, di una terribile paura. Quando il direttore lo udì, si recò di corsa con tre uomini nel lungo corridoio che portava alla cella numero 13.

Mentre correvano sentirono nuovamente quel grido terribile che svanì in una specie di lamento. A ogni piano, prigionieri dal viso pallido comparvero alle porte delle celle, per controllare, meravigliati e spaventati, quello che stava succedendo.

«È il pazzo nella cella numero 13», borbottò il direttore.

Si fermò a guardare mentre una guardia faceva luce con una lanterna. «Il pazzo nella cella numero 13» era coricato comodamente sulla schiena con la bocca aperta e russava. Proprio mentre lo guardavano, giunse di nuovo quel grido terribile, che proveniva da qualche angolo del piano superiore. Mentre saliva le scale il viso del direttore era un po' pallido. Nella cella numero 43, direttamente sopra la cella numero 13, ma due piani più in alto, c'era un uomo rincantucciato in un angolo.

«Cosa succede?»

«Grazie al cielo è venuto», esclamò il prigioniero, e si buttò contro le sbarre della cella.

«Cosa succede?» chiese di nuovo il direttore.

Spalancò la porta ed entrò. L'uomo si lasciò cadere in ginocchio e lo abbracciò con forza. Aveva il viso bianco per il terrore, gli occhi dilatati e i brividi. Le mani, fredde come il ghiaccio, stringevano il direttore.

«Mi porti fuori da questa cella, per favore mi porti fuori», implorò.

«Cosa succede?» insistette l'altro, impaziente.

«Ho sentito qualcosa - qualcosa», disse il prigioniero, i cui occhi continuavano a perlustrare nervosamente la cella.

«Cos'hai sentito?»

«Io... non glielo posso dire», balbettò. Poi, in preda nuovamente al terrore: «Mi porti fuori da questa cella... mi metta da qualsiasi altra parte... ma mi porti fuori di qua».

Il direttore e le tre guardie si scambiarono un'occhiata incerta.

«Chi è questo tizio? Di che cosa è accusato?» si informò il direttore.

«Joseph Ballard», gli venne risposto. «È accusato di aver gettato dell'acido sulla faccia di una donna. In seguito è morta.»

«Ma non possono provarlo», sussultò il prigioniero. «Non possono provarlo. Per favore mettetemi in un'altra cella.»

Era ancora aggrappato al direttore che lo scosse bruscamente e poi rimase a fissare il disgraziato che si era fatto piccolo piccolo e sembrava posseduto dal terrore selvaggio e irrazionale di un bambino.

«Guarda qui, Ballard, se hai sentito qualcosa, voglio sapere di cosa si tratta. Dimmelo.»

«Non posso, non posso», fu la risposta. Stava singhiozzando.

«Da dove veniva?»

«Non lo so. Dappertutto - da nessuna parte. Ho solo sentito qualcosa.»

«Che cos'era... una voce?»

«Per favore non mi faccia rispondere», implorò il prigioniero.

«Devi rispondere», disse l'altro, con durezza.

«Era una voce... ma... ma non era umana», fu la risposta piangente.

«Una voce, ma non umana?» ripeté il direttore, perplesso.

«Sembrava soffocata e... molto lontana... come di un fantasma», spiegò l'uomo.

«Veniva da dentro o da fuori la prigione?»

«Non sembrava venire da nessuna parte... era solo qua, qua, dappertutto.

L'ho sentita. L'ho sentita.»

Per un'ora il direttore cercò di tirargli fuori la storia, ma Ballard era diventato improvvisamente ostinato e non voleva dire niente... implorava solo di essere messo in un'altra cella, o che una delle guardie rimanesse con lui fino all'alba. Queste richieste vennero rifiutate aspramente.

«E fai attenzione», lo ammonì il direttore, alla fine, «che se sento ancora strillare ti metto nella camera imbottita.»

Poi se ne andò per la sua strada, un uomo triste con un'espressione perplessa. Ballard rimase seduto vicino alla porta della cella fino all'alba, la faccia tesa e bianca per il terrore, premuta contro le sbarre, a guardare la prigionia con gli occhi sbarrati.

Quella giornata, la quarta da quando la Macchina Pensante era stata messa in carcere, fu ravvivata considerevolmente dal prigioniero volontario, che passò la maggior parte del tempo davanti alla finestrella della cella. Dapprima gettò un altro pezzo di lino alla guardia, che lo raccolse diligentemente e lo portò al direttore. C'era scritto sopra:

«Solo altri tre giorni».

Il direttore non rimase sorpreso di quello che lesse; capiva che la Macchina Pensante intendeva tre giorni di prigionia, e considerò l'appunto come una vanteria. Ma come era stato scritto? Dove aveva trovato la Macchina Pensante il nuovo pezzo di lino? Dove? Come? Lo esaminò con attenzione. Era bianco, di tessuto delicato, materiale per camicie. Prese quella che aveva sequestrato a cui applicò con attenzione i due pezzi di lino del precedente messaggio. Questo terzo pezzo era assolutamente superfluo; non si adattava a nessuna parte, e tuttavia era inequivocabilmente dello stesso materiale.

«E dove... dove trova la roba con cui scrivere?» chiese al mondo intero.

Ancora più tardi, quello stesso giorno la Macchina Pensante, dalla finestra della cella, parlò alla guardia armata all'esterno.

«Che giorno del mese è?» chiese.

«Il quindici», fu la risposta.

La Macchina Pensante fece mentalmente un calcolo astronomico e si convinse che la luna non sarebbe comparsa prima delle nove di quella sera. Poi pose un'altra domanda: «Chi si occupa delle luci ad arco?»

«Gli uomini della compagnia elettrica.»

«Non ci sono elettricisti nella prigionia?»

«No.»

«Penso che risparmiereste del denaro se aveste un vostro uomo.»

«Non sono affari miei», rispose la guardia.

Quel giorno si accorse che la Macchina Pensante passava parecchio tempo alla finestra, ma aveva un'espressione indifferente e dietro gli occhiali gli occhi socchiusi sembravano malinconici. Dopo un po' iniziò a dare per scontata la presenza della testa leonina. Aveva notato lo stesso atteggiamento anche in altri prigionieri: era il desiderio del mondo esterno.

Quel pomeriggio, appena prima del cambio della guardia, il prigioniero comparve di nuovo alla finestra e lasciò cadere qualcosa dalla mano tesa oltre le sbarre. Volò per terra e la guardia la raccolse. Era un biglietto da cinque dollari.

«È per te», gridò il prigioniero.

Come sempre, la guardia lo portò al direttore. Il gentiluomo lo guardò con sospetto; guardava tutto quello che veniva dalla cella numero 13 con sospetto.

«Ha detto che era per me», spiegò la guardia.

«È una specie di mancia, immagino», disse il direttore. «Non vedo ragione perché non dovresti accettarla...»

All'improvviso si immobilizzò. Si era ricordato che la Macchina Pensante era entrato nella cella numero 13 con un biglietto da cinque dollari e due biglietti da dieci; venticinque dollari in tutto. Ma un biglietto da cinque dollari era stato legato attorno ai primi pezzi di lino che erano stati gettati dalla cella. Lo aveva ancora e, in un attimo di dubbio, lo tirò fuori e lo guardò. Non si sbagliava, erano cinque dollari; e adesso c'era un altro biglietto da cinque dollari, mentre la Macchina Pensante aveva solo biglietti da dieci.

«Forse qualcuno gli ha cambiato una banconota», pensò alla fine, con un sospiro di sollievo.

Ma poi cambiò idea. Decise di perquisire nuovamente la cella numero 13 come nessuna cella era mai stata perquisita prima. Se un uomo poteva scrivere a suo piacimento, e cambiare denaro, e fare altre cose completamente inspiegabili, c'era qualcosa di radicalmente sbagliato nella prigione. Programmò di entrare nella cella di notte... le tre del mattino sarebbero state l'ora giusta. Ci doveva essere un momento in cui la Macchina Pensante faceva tutte queste stranezze. La notte sembrava il più ragionevole.

Fu così che, quella notte alle tre, il direttore furtivamente si recò alla cella numero 13. Si fermò in ascolto davanti alla porta. Non gli giungeva altro rumore al di fuori del respiro costante e regolare del prigioniero. Silenziosamente aprì la serratura doppia ed entrò, chiudendosi la porta alle spalle.

Repentinamente agitò la lanterna scura davanti alla faccia della figura distesa.

Se aveva in mente di spaventare la Macchina Pensante si sbagliava, perché quest'ultimo si limitò ad aprire gli occhi tranquillamente, prese gli occhiali e chiese, con tono piatto: «Chi è?»

Sarebbe inutile descrivere la perquisizione. Fu accuratissima. Non venne tralasciato nemmeno un centimetro quadrato della cella o del letto. Trovò il buco rotondo nel pavimento, e in un lampo di ispirazione vi infilò le dita grosse. Dopo aver annaspato per qualche momento estrasse qualcosa e la osservò alla luce della lanterna.

«Oh!» esclamò.

Aveva estratto un topo... o meglio, un topo morto. L'entusiasmo svanì come nebbia al sole. Ma continuò la ricerca. La Macchina Pensante, senza una parola, si alzò e con un calcio spinse il topo fuori dalla cella, nel corridoio.

Il direttore salì sul letto e provò le sbarre d'acciaio della finestrella. Erano perfettamente rigide: e lo stesso dicasi per ogni sbarra della porta.

Poi il direttore perquisì gli abiti del prigioniero, a cominciare dalle scarpe. Non c'era niente nascosto! Poi la cintura dei pantaloni. Ancora niente! Le tasche dei pantaloni. Da una tirò fuori del denaro e lo esaminò.

«Cinque biglietti da un dollaro», sussultò.

«Giusto», rispose il prigioniero.

«Ma il... aveva due dieci e un cinque... come... come ha fatto?»

«Sono fatti miei», rispose la Macchina Pensante.

«Qualcuno dei miei uomini le ha cambiato il denaro... me lo dica sul suo onore.»

La Macchina Pensante esitò solo per una frazione di secondo.

«No», rispose.

«Bene, lo fabbrica allora?» chiese. A questo punto era pronto a credere qualsiasi cosa.

«Sono fatti miei», rispose di nuovo il prigioniero.

L'altro guardò l'illustre scienziato adirato. Sentiva... sapeva... che quell'uomo lo stava prendendo in giro, ma non sapeva come. Se fosse stato un prigioniero vero gli avrebbe strappato la verità... ma, allora, forse, le cose inspiegabili che erano successe non gli sarebbero state riportate così in fretta. Nessuno dei due uomini parlò per un lungo periodo, poi all'improvviso il direttore si girò con furia e uscì dalla cella, sbattendosi la porta alle spalle. Senza osare parlare.

Guardò l'orologio. Mancavano dieci minuti alle quattro. Si era a malapena rimesso a letto, quando un urlo atroce perforò di nuovo la prigione. Mormorando poche parole, che, benché non eleganti, erano molto espressive, riaccese la lanterna, attraversò di nuovo la prigione e si affrettò alla cella al piano superiore.

Ballard di nuovo si stava buttando contro la porta d'acciaio, e strillava, strillava con quanta voce aveva in gola. Smise solo quando il direttore illuminò la cella con la lanterna.

«Mi porti fuori, mi porti fuori», gridò. «Sono stato io, sono stato io. Portatelo via.»

«Portare via cosa?» chiese il direttore.

«Le ho gettato l'acido in faccia... sono stato io... confesso. Portatemi via di qua.»

Le condizioni di Ballard erano penose; era solo un atto di pietà lasciarlo uscire in corridoio. Lì si coricò in un angolo, come un animale braccato, e si coprì le orecchie con le mani. Ci volle mezz'ora perché si calmasse abbastanza per poter parlare. Allora raccontò incoerentemente cosa era successo. La notte prima alle quattro aveva sentito una voce... una voce sepolcrale, attutita, con tono lamentoso.

«Cosa diceva?» chiese curioso il direttore.

«Acido... acido... acido!» rispose affannosamente il prigioniero. «Mi accusava. Acido! Ho gettato l'acido e la donna è morta. Oh!» Ci fu un lungo lamento da brividi pieno di terrore.

«Acido?» fece eco il direttore, perplesso. Non riusciva a capire.

«Acido. È tutto quello che ho sentito - quella parola, ripetuta parecchie volte. C'erano anche altre cose, ma non le ho capite.»

«Ed è successo la notte scorsa, vero?» chiese il direttore. «Cos'è successo stanotte... che cosa ti ha appena spaventato?»

«La stessa cosa», continuò affannato il prigioniero. «Acido... acido... acido!» Si coprì la faccia con le mani e si sedette in preda ai brividi. «Ho usato l'acido con lei, ma non volevo ucciderla. Ho solo sentito le voci. Era qualcosa che mi accusava... che mi accusava», borbottò. Poi rimase in silenzio.

«Non hai udito nient'altro?»

«Sì, ma non riesco a capire... solo... solo una parola o due.»

«Bene, di cosa si trattava?»

«Ho udito 'acido' tre volte, poi ho udito un lungo rumore, come di un lamento, poi... poi ho udito 'cappello numero otto'. L'ho udito due volte.»

«Cappello numero otto», ripeté l'altro. «Che diavolo... cappello numero otto? Voci accusatorie della coscienza non hanno mai parlato di cappelli numero otto, per quanto ne so io.»

«È pazzo», disse una delle guardie, con tono definitivo.

«Ti credo», disse il direttore. «Deve esserlo. Probabilmente ha udito qualcosa e si è spaventato. Adesso trema. Cappello numero otto! Cosa...»

Quando il quinto giorno di prigione della Macchina Pensante arrivò, il direttore aveva un'espressione stanca. Era ansioso che l'esperimento finisse. Non poteva fare a meno di pensare che questo illustre prigioniero si era preso gioco di lui. E se era così, la Macchina Pensante non aveva perso il senso dell'umorismo. Perché durante il quinto giorno fece volare un'altra nota sul lino alla guardia che stava fuori, con le parole: «Solo altri due giorni». E fece anche volare mezzo dollaro.

Il direttore sapeva - era *sicuro* - che l'uomo nella cella numero 13 non aveva mezzi dollari, più di quanto non potesse avere penna, inchiostro e lino, e tuttavia li aveva. Era un fatto, non una teoria; e questa era la ragione per cui il direttore aveva un'espressione stanca.

E non riusciva a liberarsi nemmeno della storia agghiacciante e misteriosa dell'«acido» e del «cappello numero otto». Non significavano niente, naturalmente, erano solo le farneticazioni di un assassino pazzo che la paura aveva portato a confessare il suo crimine, ma comunque erano tante le cose che «non significavano niente» che succedevano in prigione da quando era arrivata la Macchina Pensante!

Il sesto giorno il direttore ricevette un avviso postale che diceva che il dottor Ransome e il signor Fielding sarebbero venuti alla prigione di Chisholm la sera seguente, giovedì, e che nell'eventualità che il professor Van Dusen non fosse scappato - e credevano che non sarebbe successo, perché non avevano avuto sue notizie - lo avrebbero incontrato là.

«Nell'eventualità che non sia scappato!» Il direttore fece un sorriso torvo. Scappato!

La Macchina Pensante gli ravvivò la giornata con tre biglietti. Erano sul solito lino e riguardavano in generale l'appuntamento delle otto e mezzo di giovedì sera, che lo scienziato aveva preso al momento in cui era stato messo in prigione.

Nel pomeriggio del settimo giorno il direttore passò dalla cella numero 13 e guardò dentro. La Macchina Pensante era coricata sul letto di ferro, e apparentemente sonnecchiava. La cella, a un'occhiata superficiale, aveva il

solito aspetto. Sarebbe stato pronto a giurare che nessuno sarebbe riuscito a uscirne tra allora - erano in quel momento le quattro - e le otto e mezzo di sera.

Mentre superava la cella in direzione opposta il direttore udì di nuovo il respiro pesante, e avvicinandosi alla porta, guardò dentro. Non lo avrebbe fatto se la Macchina Pensante lo avesse guardato, ma in questo caso, be', era diverso.

Un raggio di luce proveniva dall'alta finestra e cadeva sul volto dell'uomo che dormiva. Per la prima volta si accorse che il prigioniero aveva un aspetto sparuto e stanco. Proprio in quel momento la Macchina Pensante si agitò leggermente e il direttore, sentendosi in colpa, si allontanò velocemente nel corridoio. Quella sera dopo le sei vide la guardia.

«Va tutto bene nella cella numero 13?» chiese.

«Sì, signore», rispose l'altro. «Anche se non ha mangiato molto.»

Fu con la sensazione di aver portato a termine il suo compito che, appena dopo le sette, ricevette il dottor Ransome e il signor Fielding. Intendeva mostrar loro le note scritte sul lino e raccontare tutta la storia delle sue disgrazie, che era decisamente lunga. Ma prima che potesse farlo entrò in ufficio la guardia che stava sul lato del fiume del cortile della prigione.

«La luce ad arco dalla mia parte non si accende», lo informò.

«Al diavolo, quell'uomo è un menagramo», tuonò l'ufficiale. «Da quando è qua è successo di tutto.»

La guardia tornò al suo posto al buio, e il direttore chiamò la compagnia elettrica.

«Parla la prigione di Chisholm», disse al telefono. «Mandate tre o quattro uomini in fretta, per sistemare una luce ad arco.»

La risposta fu evidentemente soddisfacente, perché riagganciò il ricevitore e uscì in cortile. Mentre il dottor Ransome e il signor Fielding si sedevano ad aspettare, arrivò la guardia che stava al cancello d'ingresso con una lettera espresso. Accadde che il dottor Ransome ne notasse l'indirizzo e, quando la guardia uscì, la prese per guardarla con maggiore attenzione.

«Santo cielo!» esclamò.

«Di cosa si tratta?» chiese il signor Fielding.

In silenzio il dottore gli passò la lettera. L'altro la esaminò con interesse.

«Si tratta di una coincidenza», commentò. «Deve esserlo.»

Erano quasi le otto quando il direttore tornò in ufficio. Gli elettricisti erano arrivati con un furgone e adesso erano al lavoro. Premette il pulsante dell'intercom che lo metteva in comunicazione con l'uomo di guardia al

cancello esterno.

«Quanti elettricisti sono arrivati?» chiese, al ricevitore. «Quattro? Tre operai in tuta e il direttore? Una redingote e un cappello di seta? Va bene. Assicuratevi che ne escano solo quattro. Tutto qua.»

Si girò verso il dottor Ransome e il signor Fielding.

«Dobbiamo fare attenzione... soprattutto a questo punto», e nel suo tono c'era aperto sarcasmo, «dal momento che ci sono degli scienziati rinchiusi.»

Senza prestarci molta attenzione sollevò la lettera espresso, e iniziò ad aprirla.

«Quando avrò finito di leggere questa, vi voglio raccontare, signori, qualcosa sul modo... Per Giove!» si interruppe all'improvviso, guardando la lettera. Si sedette a bocca aperta, immobile, per lo stupore.

«Di cosa si tratta?» chiese il signor Fielding.

«Un espresso dalla cella numero 13», sussultò il direttore. «Un invito a cena.»

«Cosa?» gli altri due si alzarono.

Lui rimase seduto in preda allo stupore, a fissare la lettera per un attimo, poi convocò in fretta una guardia che stava fuori nel corridoio.

«Corri alla cella numero 13 e guarda se quell'uomo è dentro.»

La guardia fece come le era stato detto, mentre il dottor Ransome e il signor Fielding esaminavano la lettera.

«È la calligrafia di Van Dusen, su questo non c'è alcun dubbio», osservò il dottor Ransome. «L'ho vista troppe volte.»

In quel momento il telefono del cancello esterno suonò, e il direttore sollevò il ricevitore in una specie di trance.

«Pronto! Due reporter, eh? Fateli entrare.» Si girò improvvisamente verso il dottore e il signor Fielding. «Come mai? Non è possibile che quell'uomo sia uscito. Deve essere in cella.»

In quel preciso momento la guardia ritornò.

«È ancora in cella, signore», lo informò. «L'ho visto. È coricato.»

«Bene, ve l'avevo detto», si tranquillizzò il direttore e trasse un profondo sospiro di sollievo. «Ma come ha fatto a imbucare la lettera?»

Si sentì picchiare alla porta d'acciaio che dal cortile della prigione portava nell'ufficio del direttore.

«Sono i reporter», informò la guardia.

«Fateli entrare», ordinò il direttore poi rivolto agli altri due gentiluomini: «Non dite niente di quanto sta succedendo davanti a loro, perché ne

sentiremmo parlare per secoli».

La porta si aprì, e i due uomini che arrivavano dal cancello principale entrarono.

«Buona sera, signori», disse uno dei due. Si trattava di Hutchinson Hatch; il direttore lo conosceva bene.

«Bene», disse l'altro, irritato. «Sono qua.»

Era la Macchina Pensante.

Con atteggiamento combattivo volse gli occhi socchiusi verso il direttore, il quale rimase a bocca aperta. Per il momento l'ufficiale rimase senza parole. Il dottor Ransome e il signor Fielding erano sbalorditi, ma non sapevano quello che sapeva il direttore. Erano solo stupiti; lui era paralizzato. Hutchinson Hatch, il reporter, assorbì la scena con occhi avidi.

«Come... come... come ha fatto?» sussultò il direttore alla fine.

«Andiamo nella cella», li invitò la Macchina Pensante, con il tono di voce irritato che gli altri scienziati conoscevano così bene.

Il direttore, ancora in una situazione che rasentava la trance, faceva strada.

«Indirizzi la torcia là», ordinò la Macchina Pensante.

Il direttore lo fece. Non c'era niente di insolito nell'aspetto della cella, e là... là sul letto c'era la figura della Macchina Pensante. Certamente! C'erano i capelli giallastri! Di nuovo il direttore guardò l'uomo al suo fianco e si meravigliò per la stranezza dei suoi sogni.

Con mani che tremavano aprì la porta della cella e la Macchina Pensante entrò.

«Vedete», disse.

Diede un calcio alle sbarre di metallo in fondo alla porta della cella e tre vennero spinte fuori dalla loro sede. Una quarta si staccò e rotolò nel corridoio.

«E anche qua», indicò l'ex detenuto salendo in piedi sul letto per raggiungere la finestrella. Spinse la mano nell'apertura e tutte le sbarre uscirono.

«Cosa c'è nel letto?» volle sapere il direttore, che lentamente si stava riprendendo.

«Una parrucca», fu la risposta. «Abbassate le coperte.»

Lo fece. Sotto c'era un grosso rotolo di corda robusta, dieci metri o più, un pugnale, tre lime, tre metri di filo elettrico, una tenaglia piccola ma potente, un piccolo martelletto con il manico, una pistola a canna corta.

«Come ha fatto?» volle sapere il direttore.

«Signori, avete un appuntamento con me per cena alle nove e mezzo stasera», rispose la Macchina Pensante. «Forza, o arriveremo in ritardo.»

«Ma come ha fatto?» insistette l'altro.

«Non creda di riuscire a tenere prigioniero un uomo in grado di usare il cervello», disse la Macchina Pensante. «Forza; o faremo tardi.»

Nelle stanze del professor Van Dusen era riunito un gruppo di ospiti impazienti e in una certa maniera silenzioso. Si trattava del dottor Ransome, Alfred Fielding, il direttore e Hutchinson Hatch, reporter. Il pranzo venne servito puntualmente, secondo le istruzioni che il professor Van Dusen aveva dato la settimana precedente. Il dottor Ransome trovò i carciofi deliziosi. Quando la cena finì, la Macchina Pensante rivolse tutta la sua attenzione al dottor Ransome e, con gli occhi ridotti a una fessura, lo apostrofò.

«Mi crede adesso?» domandò.

«Sì», rispose il dottor Ransome.

«Ammette che è stata una prova equa?»

«Sì.»

Era ansioso, come tutti gli altri e in particolare il direttore, di avere una risposta.

«Perché non ci dice come...» esordì il signor Fielding.

«Sì, ci dica», disse il direttore.

La Macchina Pensante si sistemò gli occhiali, strizzò gli occhi un paio di volte verso il suo pubblico, come per prepararsi, e iniziò la storia. La raccontò dall'inizio, con logica, e nessun uomo si è mai rivolto a un pubblico più attento.

«Gli accordi erano che sarei entrato in una cella, senza portare con me niente che non dovessi indossare, e che ne sarei uscito entro una settimana. Non avevo mai visto la prigione di Chisholm. Quando entrai in cella, chiesi del dentifricio, due banconote da dieci dollari e una da cinque, e chiesi anche che mi venissero pulite le scarpe. Anche se queste richieste fossero state rifiutate non avrebbe avuto davvero importanza. Ma voi avete acconsentito.

«Sapevo che non ci sarebbe stato niente nella cella che avrei potuto usare allo scopo. Così quando il direttore mi chiuse la porta alle spalle, apparentemente ero impotente, a meno che avessi potuto servirmi di tre oggetti dall'aspetto innocente. Si trattava di cose che sarebbero state permesse a ogni prigioniero condannato a morte, vero, direttore?»

«Dentifricio e scarpe pulite, sì, ma non il denaro», replicò il direttore.

«Tutto è pericoloso nelle mani di un uomo che sa come usarlo», continuò la Macchina Pensante. «Quella prima sera non feci altro che dormire e dare la caccia ai topi.» Fissò il direttore. «Quando la faccenda fu abbozzata, sapevo che quella notte non avrei potuto fare niente, il che suggeriva il giorno seguente. Voi signori pensavate che volessi del tempo per organizzare la fuga facendomi aiutare dal di fuori, ma non era vero. Sapevo che potevo comunicare con chi volevo, quando avessi voluto.»

Il direttore lo fissò per un attimo, poi continuò a fumare, con solennità.

«Il mattino seguente alle sei fui svegliato dalla guardia che mi portava la colazione», continuò lo scienziato. «Mi informò che il pranzo era a mezzogiorno e la cena alle sei. Negli intervalli di tempo, immaginai, sarei stato lasciato a me stesso. Così, immediatamente dopo colazione, esaminai l'ambiente esterno dalla finestra della cella. Un'occhiata mi disse che sarebbe stato inutile cercare di scalare il muro, anche se avessi deciso di lasciare la cella dalla finestra, perché il mio obiettivo era lasciare non solo la cella ma la prigione. Naturalmente, avrei potuto superare il muro, ma in quel modo mi ci sarebbe voluto più tempo per organizzarmi. Quindi, per il momento, scartai completamente l'idea.

«Da una prima osservazione mi resi conto che il fiume era da quel lato della prigione, e che c'era anche un campo giochi. In seguito verificai queste ipotesi per mezzo di una guardia. Questo aveva un significato importante: che chiunque poteva avvicinarsi alle mura della prigione, se necessario, da quella parte, senza attirare un'attenzione particolare. Era un elemento da ricordare. Così feci.

«Ma ciò che maggiormente attrasse la mia attenzione fuori della cella era il cavo elettrico che portava alle lampade ad arco che correva a pochi centimetri, probabilmente a meno di un metro di distanza dalla finestra della mia cella. Sapevo che si trattava di un'informazione di estremo valore nel caso si fosse reso necessario tagliare quella lampada.»

«Oh, è stato lei a tagliarla, allora, stasera?» si informò il direttore.

«Avendo appreso tutto quello che potevo da quella finestra», ricominciò la Macchina Pensante, senza badare all'interruzione, «ho preso in considerazione l'idea di scappare passando dalla prigione vera e propria. Mi feci tornare in mente come ero arrivato alla cella, che sapevo sarebbe stato l'unico modo per allontanarsene. Tra me e il mondo esterno c'erano sette porte. Quindi, sempre per il momento, rinunciai all'idea di scappare per quella via. E non potevo passare attraverso il muro di solido granito della cella.»

La Macchina Pensante si interruppe per un momento e il dottor Ranso-

me accese un nuovo sigaro. Par parecchi istanti ci fu silenzio, poi lo scienziato evaso continuò: «Mentre pensavo a queste cose venni disturbato da un topo. Mi suggerì un nuovo corso di pensiero. C'era almeno una mezza dozzina di topi nella mia cella... riuscivo a vederne gli occhi tondi. Tuttavia non ne avevo visto nessuno passare sotto la porta della cella. Li spaventai apposta e controllai la porta della cella per vedere se scappavano da quella parte. Non lo fecero, ma scomparvero. Ovviamente se ne erano andati da un'altra parte. Un'altra parte significava un'altra apertura.

«La cercai e la trovai. Era un vecchio tubo di scarico, da tempo inutilizzato e in parte chiuso dalla sporcizia e dalla polvere. Ma questa era la strada da cui erano arrivati i topi. Dovevano arrivare da qualche parte. Da dove? I tubi di scarico di solito portano fuori dalla prigione. Questo probabilmente portava verso il fiume o nelle vicinanze. I topi quindi dovevano venire da quella direzione. Se facevano una parte della strada, ragionai, la potevano anche fare tutta, perché era estremamente improbabile che un tubo di solido ferro o piombo avesse altre aperture all'infuori dell'uscita.

«Quando la guardia venne con il pranzo, mi disse due cose importanti, anche se non lo sapeva. Una era che nella prigione sette anni prima erano state installate nuove tubature, e la seconda che il fiume era a solo cento metri di distanza. A quel punto seppi per certo che il tubo apparteneva al vecchio impianto; sapevo anche che pendeva generalmente nella direzione del fiume. Ma finiva nell'acqua o sulla terraferma?

«Quella era la domanda a cui avrei dovuto dare la risposta successiva. La trovai catturando parecchi topi nella prigione. Una guardia mi sorprese impegnato in quel lavoro. Ne esaminai almeno una dozzina. Erano perfettamente asciutti; erano arrivati dal tubo e, cosa più importante, non erano topi di casa, *ma topi di campo*. L'altra estremità del tubo era sulla terraferma, quindi, fuori delle mura della prigione. Fin qua tutto bene.

«A quel punto sapevo che se volevo lavorare liberamente in quella direzione dovevo attirare l'attenzione del direttore da un'altra parte. Vedete, informarlo che ero venuto qui con l'intenzione di scappare rendeva la mia prova più difficile, quindi dovevo ingannarlo con piste false.»

L'ufficiale sollevò lo sguardo con un'espressione triste negli occhi.

«Per prima cosa dovevo fargli credere che stavo cercando di comunicare con lei, dottor Ransome. Quindi scrissi una nota su un pezzo di lino che avevo strappato dalla camicia, lo indirizzai al dottor Ransome, ci legai un biglietto da cinque dollari, e lo gettai fuori dalla finestra. Sapevo che la guardia lo avrebbe portato al direttore, ma speravo che lo avrebbe mandato

alla persona a cui era indirizzato. Ha quel primo messaggio, direttore?»

L'altro produsse il messaggio cifrato.

«Cosa diavolo significa?» chiese.

«Lo legga all'indietro, iniziando con la lettera dopo la firma e non faccia caso alla divisione in parole», io istruì la Macchina Pensante.

Lo fece.

«Q-u-e-s-t-o, questo», sillabò, lo studiò un momento, poi lo lesse, ridacchiando: «Questo non è il modo in cui intendo scappare».

«Bene, cosa ne pensa?» chiese il direttore, continuando a ridere.

«Sapevo che avrebbe attratto la sua attenzione, come è stato», continuò la Macchina Pensante, «e se aveste scoperto cosa voleva dire, sarebbe stato una specie di gentile rimprovero.»

«Con che cosa lo ha scritto?» chiese il dottor Ransome, dopo aver esaminato il lino e averlo passato al signor Fielding.

«Con questo», rispose l'evaso, allungando il piede. Indossava la stessa scarpa che aveva avuto in prigione, anche se il lucido se ne era andato, grattato via. «Il mio inchiostro era il lucido delle scarpe, mischiato ad acqua; la punta di metallo del laccio costituiva una penna abbastanza accettabile.»

Il direttore guardò in su e improvvisamente scoppiò a ridere, per metà sollevato e per metà divertito.

«Lei è una meraviglia», esclamò, con ammirazione. «Continui.»

«Quello rese di rigore una perquisizione della mia cella, proprio come volevo», continuò la Macchina Pensante. «Volevo che il direttore prendesse l'abitudine di perquisire la mia cella regolarmente, cosicché alla fine, continuando a non trovare niente, si sarebbe stancato e avrebbe rinunciato. E in pratica, alla fine, fu proprio quello che accadde.»

Il direttore arrossì.

«Allora mi tolse la camicia bianca e mi diede una camicia a righe della prigione. Era convinto che i due pezzi della camicia fossero tutto quello che mancava. Ma mentre perquisiva la cella avevo un altro pezzo della stessa camicia, di circa venti centimetri quadrati, arrotolato in una pallina in bocca.»

«Venti centimetri della camicia?» volle sapere il direttore. «Da dove veniva?»

«L'orlo di tutte le camicie da sera è triplo», fu la spiegazione. «Ho strappato quello interno, lasciando gli altri due spessori. Sapevo che non se ne sarebbe accorto. E questo è quanto.»

Ci fu una breve pausa, e il direttore guardò a uno a uno i presenti con un'espressione mesta.

«Essendomi liberato per il momento del direttore dandogli qualcos'altro a cui pensare, feci il mio primo vero passo verso la libertà», disse il professor Van Dusen. «Sapevo, a ragione, che il tubo conduceva in qualche punto del campo giochi; sapevo che era frequentato da molti ragazzi; sapevo che i topi entravano per quella strada nella cella. Con queste cose a portata di mano potevo comunicare con qualcuno all'esterno?

«Prima di tutto sapevo che era necessario un filo lungo e su cui poter fare assegnamento, quindi... ma qua», sollevò la gamba dei pantaloni e mostrò loro che l'estremità di entrambe le calze, di fine e resistente filo di scozia, non c'era più. «Le disfecì - dopo aver iniziato non fu difficile - e mi procurai facilmente quattrocento metri di filo su cui poter contare.

«Allora, su metà del lino che mi restava scrissi, abbastanza faticosamente, vi assicuro, una lettera che spiegava la mia situazione a questo signore», indicò Hutchinson Hatch. «Sapevo che mi avrebbe aiutato, per il valore che la storia avrebbe avuto per il giornale. Legai saldamente a questa lettera un biglietto da dieci dollari - non c'è modo migliore di attrarre l'attenzione dell'occhio di chiunque - e scrissi sul lino: 'Chi trova questo lo consegna a Hutchinson Hatch, *Daily American*, che gli darà altri dieci dollari per l'informazione'.

«L'azione successiva era mandare il messaggio fuori, nel campo giochi dove qualche bambino avrebbe potuto trovarlo. C'erano due modi, ma scelsi il migliore. Presi uno dei topi, mi ero abituato a catturarli, legai il lino e il denaro solidamente a una zampa, legai la mia estremità del filo all'altra e lasciai il topo libero di scappare nel tubo. Ragionai che la paura lo avrebbe naturalmente fatto correre finché si fosse trovato all'esterno e poi all'aperto avrebbe probabilmente cercato di liberarsi del tessuto e del denaro.

«Dal momento in cui il topo scomparve in quel tubo polveroso mi prese l'ansia. Stavo correndo molti rischi. Il topo avrebbe potuto masticare il filo, di cui tenevo un'estremità; o avrebbero potuto farlo altri topi; avrebbe potuto correre fuori dal tubo e lasciare il lino e il denaro in un punto in cui non sarebbe mai stato trovato o sarebbe potuto succedere un migliaio di altre cose. Quindi passai alcune ore di tensione, ma il fatto che il topo avesse corso finché solo pochi centimetri di filo erano rimasti nella cella mi fece pensare che fosse uscito dal tubo. Avevo istruito con cura il signor Hatch su cosa avrebbe dovuto fare nel caso il messaggio lo avesse raggiunto. La

domanda era: sarebbe successo?

«Ora non mi rimaneva che aspettare e progettare altri piani nel caso questo fallisse. Tentai apertamente di corrompere la guardia, e da lui appresi che aveva le chiavi solo di due delle sette porte che stavano tra me e la libertà. Poi feci qualcos'altro che innervosì il direttore. Tolsi il supporto di acciaio dai tacchi delle scarpe e finsi di segare le sbarre della finestra della cella. Ne derivò un bel frastuono. In seguito, prese anche l'abitudine di scuotere le sbarre della finestra della cella per vedere se erano ben fisse. All'epoca lo erano.»

Il direttore sorrise nuovamente. Aveva cessato di stupirsi.

«Con questo avevo fatto tutto quello che potevo e non mi rimaneva che aspettare per vedere cosa sarebbe successo», continuò lo scienziato. «Non potevo sapere se il mio messaggio era stato consegnato e nemmeno se era stato trovato, o se il topo se l'era mangiato. E non osavo ritirare dentro il tubo quel filo sottile che mi collegava all'esterno.

«Quando andai a letto quella notte non dormii, per paura che potesse arrivare il lieve strattone al filo che mi avrebbe detto che il signor Hatch aveva ricevuto il messaggio. Alle tre e mezzo, credo, sentii lo strattone, e nessun prigioniero in attesa della sentenza di morte ha mai accolto qualcosa con maggiore entusiasmo.»

La Macchina Pensante si interruppe e si girò verso il reporter.

«È meglio che spieghi lei quello che ha fatto», disse.

«La scritta sul lino mi venne consegnata da un ragazzino che stava giocando a baseball», raccontò il signor Hatch. «Ci vidi immediatamente una grossa storia, quindi diedi al ragazzo altri dieci dollari e mi procurai parecchi rocchetti di seta, dello spago e un rotolo di cavo sottile flessibile. Il messaggio del professore suggeriva che mi facessi mostrare dalla persona che l'aveva trovato esattamente dove l'aveva raccolto, e mi diceva di iniziare la mia ricerca da lì, a cominciare dalle due del mattino. Se avessi trovato l'altra estremità del filo dovevo tirarlo delicatamente tre volte, poi una quarta.

«Iniziai la ricerca con una piccola torcia elettrica. Passò un'ora e venti minuti prima che trovassi l'estremità del condotto, per metà nascosto tra l'erbaccia. In quel punto il tubo era molto largo, diciamo trenta centimetri di diametro. Poi trovai l'estremità del filo di scozia, lo tirai come mi era stato detto e immediatamente sentii uno strattone di risposta.

«Allora vi attaccai la seta e il professor Van Dusen la tirò nella cella. Mi venne quasi un attacco di cuore per paura che il filo si rompesse. All'e-

stremità della seta avevo attaccato la cordicella e quando questa venne tirata dentro ci attaccai il cavo. Alla fine anche quello venne risucchiato dal tubo e a questo punto eravamo in possesso di uno strumento di collegamento che nessun topo poteva masticare, che andava dall'estremità del tubo di scarico alla cella.»

La Macchina Pensante sollevò la mano e Hatch si interruppe.

«E questo avvenne nel silenzio più assoluto», disse lo scienziato. «Ma quando mi ritrovai in mano il cavo avrei potuto mettermi a urlare. A quel punto provammo un altro esperimento a cui il signor Hatch era preparato. Provai il tubo come megafono. Nessuno di noi riusciva a udire molto chiaramente, ma non osavo parlare forte per paura di attrarre l'attenzione nella prigione. Alla fine gli feci capire quali erano le cose più urgenti di cui avevo bisogno. Sembrava che facesse molta fatica a capire quando gli chiesi l'acido nitrico, e dovetti ripetere la parola 'acido' parecchie volte.

«Poi udii uno strillo provenire da una cella sopra di me. Seppi immediatamente che qualcuno aveva sentito, e quando l'ho sentita arrivare, signor direttore, ho fatto finta di dormire. Se lei fosse entrato nella cella in quel momento avrebbe messo fine a tutto il piano di fuga. Ma lei tirò dritto. Quello è stato il momento in cui sono stato più vicino a essere scoperto.

«Avendo stabilito questo carrello improvvisato è facile capire come ottenevo le cose nella cella e le facevo scomparire a piacere. Mi limitavo a ributtarle nel tubo. Lei, signor direttore, non è riuscito a prendere il cavo di collegamento con le dita; sono troppo grosse. Le mie, come vede, sono più lunghe e più sottili. Inoltre tenevo un topo di guardia all'estremità del tubo... ricorda come.»

«Lo ricordo», rispose il direttore, con un sorriso torvo.

«Pensavo che se qualcuno avesse avuto voglia di indagare sul tubo, il topo ne avrebbe raffreddato gli ardori. Il signor Hatch non riuscì a mandarmi niente di utile attraverso il tubo fino alla sera seguente, anche se, come test, mi mandò il cambio di dieci dollari, e io potei continuare con le altre fasi del mio piano. A quel punto sviluppai il sistema di fuga che usai alla fine.

«Per poterlo eseguire con successo era necessario che la guardia in cortile si abituasse a vedermi alla finestra della cella. Così gettai altri messaggi sul lino, arroganti nel tono, per far credere al direttore che uno dei suoi aiutanti comunicava per me con l'esterno. Stavo alla finestra per ore, guardando fuori, in modo che la guardia potesse vedermi, e ogni tanto le parlavo. In quel modo appresi che la prigione non aveva elettricisti interni, ma

dipendeva dalla compagnia elettrica, se qualcosa non funzionava.

«Questo era perfetto per aprirmi la strada verso la libertà. Durante l'ultima sera in prigione, sul presto, non appena fece buio, programmai di tagliare il filo che portava la corrente, che si trovava a pochi centimetri dalla mia finestra, raggiungendolo con un cavo imbevuto nell'acido. Questo avrebbe reso questo lato della prigione completamente buio per tutto il tempo in cui gli elettricisti avessero cercato e riparato il guasto. Questo avrebbe anche portato il signor Hatch nel cortile della prigione.

«C'era solo un'altra cosa da fare prima che potessi intraprendere le azioni che mi avrebbero liberato. Dovevo organizzare con il signor Hatch i dettagli finali nel nostro megafono. Lo feci mezz'ora dopo che il direttore ebbe lasciato la mia cella nella quarta notte del mio imprigionamento. Di nuovo il signor Hatch ebbe seri problemi a capirmi, e dovetti ripetergli la parola 'acido' diverse volte, e in seguito le parole 'cappello numero otto' - la mia misura - e queste furono le cose, mi ha detto una guardia il giorno seguente, che spinsero alla confessione un prigioniero a un piano superiore. Aveva udito le nostre voci, naturalmente confuse, attraverso il tubo, che portava anche alla sua cella. La cella direttamente sopra di me non era occupata, quindi nessun altro sentì.

«Naturalmente il lavoro di tagliare le sbarre d'acciaio della finestra e della porta era relativamente facile con l'acido nitrico, che ottenni attraverso il tubo in bottiglie di latta, ma ci volle tempo. Un'ora dopo l'altra, il quinto, il sesto e il settimo giorno mi liberai delle sbarre della finestra usando l'acido su un pezzo di cavo sotto gli occhi della guardia. Usavo il dentifricio per impedire che si diffondesse. Mentre lavoravo mi guardavo intorno con aria assente, e l'acido un minuto dopo l'altro corrodeva il metallo. Mi ero accorto che le guardie provavano la solidità delle sbarre della porta scuotendone la parte superiore, mai le sbarre in basso; di conseguenza tagliai le sbarre in basso, lasciandole attaccate tramite sottili pezzi di metallo. Ma quello è stato un po' temerario. Non mi sarebbe stato facile scappare per quella via.»

La Macchina Pensante rimase in silenzio per parecchi minuti.

«Penso che questo chiarisca ogni cosa», continuò. «I punti che non ho spiegato sono solo serviti a confondere il direttore e le guardie. Ho introdotto le cose trovate sul mio letto solo per far contento il signor Hatch, che voleva migliorare la storia. Naturalmente la parrucca era necessaria al piano. Ho scritto la lettera espresso speciale, che ho indirizzato alla mia cella, con la stilografica del signor Hatch, poi l'ho mandata fuori e lui l'ha spedi-

ta. Tutto qua, credo.»

«Ma come ha fatto materialmente a lasciare il terreno della prigione e rientrare nel mio ufficio passando dal cancello principale?» chiese il direttore.

«Assolutamente semplice», rispose lo scienziato. «Ho tagliato i fili elettrici con l'acido, come ho detto, quando non c'era corrente. Di conseguenza quando la luce è stata accesa, la lampada ad arco non si è illuminata. Sapevo che sarebbe occorso un po' di tempo per trovare il guasto e ripararlo. Quando la guardia è venuta a fare rapporto, il cortile era al buio e io sono sgusciato fuori dalla finestra - ci sono passato per un pelo - ho rimesso a posto le sbarre stando su una sottile sporgenza, e sono rimasto all'ombra finché è arrivato l'esercito di elettricisti. Il signor Hatch era tra loro.

«Quando l'ho visto, gli ho parlato e lui mi ha passato un berretto, un maglione e una tuta, che mi sono infilato a pochi metri di distanza da lei, direttore, mentre era in cortile. In seguito il signor Hatch mi ha chiamato, come se fossi stato un operaio, e insieme ci siamo diretti verso il cancello, fingendo di dover prendere qualcosa nel furgone. La guardia ci ha lasciato uscire senza difficoltà credendoci due operai che erano appena entrati. Ci siamo cambiati e siamo ricomparsi, chiedendo di lei. Vi abbiamo visto, tutto qua.»

Ci furono parecchi minuti di silenzio. Il dottor Ransome fu il primo a parlare.

«Meraviglioso!» esclamò. «Assolutamente sorprendente.»

«Come ha fatto il signor Hatch ad arrivare con gli elettricisti?» chiese il signor Fielding.

«Suo padre dirige la compagnia», rispose la Macchina Pensante.

«E se non ci fosse stato il signor Hatch fuori, pronto ad aiutare?»

«Ogni prigioniero ha un amico all'esterno che lo aiuterebbe a scappare se potesse.»

«Immagini... si limiti a immaginare... che non ci fosse stato nessun sistema di scarico in disuso», suggerì il direttore con curiosità.

«C'erano altre due vie d'uscita», rispose la Macchina Pensante, in modo enigmatico.

Dieci minuti più tardi il telefono squillò. Era una richiesta per il direttore.

«La luce è a posto, eh?» chiese lui, al telefono. «Bene. Il filo era stato tagliato fuori della cella numero 13? Sì, lo so. Un elettricista di troppo? Cosa? Due sono usciti?»

Il direttore si girò verso gli altri con un'espressione perplessa.

«Ha fatto entrare solo quattro elettricisti; ne ha fatti uscire due e dice che ne sono rimasti tre.»

«Io sono quello in più», disse la Macchina Pensante.

«Oh», si rese conto il direttore. «Capisco.» Poi al telefono: «Lasciate andare il quinto uomo. Va tutto bene».

ED GORMAN

Il responsabile di «En famille» è Emile Zola. Sono stato al college con la poetessa Mary Haines. Alcuni anni fa stava curando un'antologia di racconti e mi chiamò per ricordare le discussioni che facevamo sugli scrittori francesi tra un caffè e una sigaretta. Mi chiese se leggevo ancora molto Zola e risposi che era da qualche anno che non lo facevo più. Poco tempo dopo andai in biblioteca e presi un libro di suoi racconti. Non ce n'era uno solo brutto in tutta la raccolta e parecchi erano davvero pieni di forza e indimenticabili. Avevo l'idea centrale per «En famille» da anni, ma non riuscivo a metterla insieme. Zola, con la sua enfasi sull'ereditarietà e l'ambiente, mi ha mostrato la strada.

Stephen Crane è da sempre in grado di catturare la stranezza essenziale della gente, il suo isolamento e la tranquilla tristezza presente anche nella più mondana delle situazioni. The Red Badge of Courage è pieno di questi ritratti sullo sfondo della società di un esercito in guerra. «L'albergo azzurro» ci mostra un altro tipo di società, quella di uomini duri, scaltri, che hanno a che fare con uno straniero bizzarro e in qualche modo perturbante. Crane qui gioca brillantemente con la realtà: a chi appartiene la realtà vera, chi è veramente la vittima? Pensiamo all'inferno come a un posto caldo; Crane ci mostra che l'inferno può anche essere una prateria desolata in inverno.

En famille

All'età di otto anni mi ero innamorato perdutamente di una serie di ragazzine che non provavano per me alcun interesse. Erano bambine che avevo incontrato nei soliti posti: a scuola, al parco giochi, nel quartiere.

Solo la ragazza che incontrai alle corse provò qualche interesse per me. Si chiamava Wendy e, come me, veniva portata lì tre o quattro volte la set-

timana da suo padre, dopo la scuola nei mesi autunnali, durante le ore di lavoro in estate.

La nostra era una di quelle relazioni romantiche impossibili che solo un ragazzino può avere (tutte quelle notti passate a baciare i cuscini, fingendo che fosse lei, mentre con la mente cantavo una di quelle canzoni appassionate che si sentono al cinema nei film con Ingrid Bergman e Cary Grant: com'era vulnerabile e sincera e bella all'occhio perfetto della mia mente). La vidi per la prima volta la primavera in cui compii nove anni, e non ci dicemmo nemmeno ciao fino a quando non ne ebbi quindici, anche se ci vedevamo almeno tre volte la settimana. Ma era sempre con me, questa ragazza a cui pensavo costantemente, e di cui sognavo ogni notte, la piccola bionda malinconica con i tristi e lenti occhi azzurri e il rapido sorriso triste.

Conoscevo bene la tristezza che vedevo in lei. Era anche la mia. I nostri padri ci portavano alle corse per rendere più digeribile alle nostre madri il fatto che scommettevano. Non poteva essere un vizio se ci portavi le creature. Il denaro perso alle corse significava affitti non pagati, non avere più credito dal droghiere, il telefono che spesso veniva tagliato. Significava anche discussioni. Per quanto mi nascondessi nell'armadio e per quanto mi coprissi la testa di cuscini, continuavo a sentirne le liti. A volte lui la picchiava. Una volta la spinse persino giù dalle scale e lei si ruppe una gamba. Nonostante tutto questo volevo che stessero insieme. Ero terrorizzato dall'idea che si lasciassero. Li amavo entrambi più di quanto fosse possibile immaginare. Non chiedetemi perché. Non ne ho idea.

Il primo giorno in cui ci parlammo, io e la ragazzina, in quel caldo pomeriggio di maggio dei miei quindici anni, il suo viso pallido e molto grazioso era rovinato da un occhio nero. Quindi alla fine suo padre era arrivato a colpire anche lei. Mio padre aveva iniziato a colpirmi anni addietro. Erano così frustrati per le scommesse, per l'incapacità di smettere di giocare, che prendevano la prima persona che si trovavano davanti e le gettavano addosso tutta la loro disperazione.

Stava salendo dalla fila di posti in basso dove si mettevano sempre lei e suo padre. La vidi e uscii nel passaggio.

«Ciao», dissi dopo più di sei anni in cui ci eravamo limitati a guardarci a distanza.

«Ciao.»

«Mi dispiace per l'occhio.»

«Era ubriaco. Di solito non è violento. Ma ultimamente sembra che stia peggiorando.» Si voltò per guardare il posto in cui era seduto. Lui ci fissa-

va. «Sarà meglio che corra. Vuole che gli porti un hot dog.»

«Mi piacerebbe vederti qualche volta.»

Sorrise, triste e dolce con il suo occhio nero. «Sì, anche a me.»

La vidi per tutto il resto dell'estate senza avere un'altra occasione di parlarle. Né la cercammo. Era la mia droga. Non pensavo a nessun'altra, non volevo nessun'altra. Le ragazze a scuola non avevano alcuna idea di come fosse la mia vita a casa, come il gioco di mio padre avesse fatto invecchiare mia madre e l'avesse esaurita, e come avesse reso me arrabbiato e ansioso. Solo Wendy capiva.

Wendy, Wendy, Wendy. In quel periodo le mie necessità si erano evolute, non si trattava più solo del sogno puro di un ragazzo disperato. La desideravo anche fisicamente. Era diventata una bellissima giovane donna.

Verso la fine dell'estate un grigiore pieno di pioggia, fuori stagione, riempì il cielo. La gente all'ippodromo indossò i cappotti. Alcune corse dovettero essere cancellate. Wendy e il padre all'improvviso scomparvero.

Li cercavo ogni giorno, e ogni sera tornavo faticosamente a casa sentendomi tradito e solo. «Non riesci a trovare la tua piccola amica?» mi chiedeva mio padre. Pensava che fosse buffo.

Poi una sera, mentre ero a letto e stavo leggendo una rivista di fantascienza, gridò: «Ehi! Vieni qua! La tua ragazza è alla TV!»

Era vero.

«La polizia ha annunciato un arresto per l'omicidio di Myles Larkin, che è stato trovato pugnalato a morte in macchina la notte scorsa. Hanno arrestato l'unica figlia, la sedicenne Wendy, che è stata accusata formalmente dell'assassinio del padre.»

Andai due volte a trovarla ma non mi lasciarono entrare. Alla fine, scopersi il nome dell'avvocato, mentii dicendo di essere un cugino alla lontana e lui mi portò nella fredda stanza in cemento delle visite al piano superiore della prigione cittadina.

Persino nella grigia divisa del carcere era bellissima nel suo modo ferito e pallido.

«Aveva incominciato di nuovo a picchiarti?» chiesi.

«No.»

«Ha iniziato a picchiare tua madre?»

«No.»

«Ha perso il lavoro o siete stati sfrattati?»

Scosse la testa. «No. Solo che non riuscivo più a sopportarlo. Voglio dire, non è che alle corse perdesse di più o di meno, è che... sono crollata.

Non so in che altro modo spiegarlo. Era come se avessi visto quello che aveva fatto della nostra vita e... sono crollata. Tutto qua... sono crollata.»

Scontò sette anni in un carcere femminile di minima sicurezza al Nord dello stato. Durante quel periodo i miei genitori rimasero entrambi uccisi in un incidente d'auto, io finii l'università, mi sposai, ebbi un figlio e iniziai la vita avventurosa e mondana del consulente fiscale. Mia moglie Donna conosceva i miei alti e bassi psicologici. Suo padre era stato un alcolizzato violento.

Non vidi Wendy che dodici anni più tardi, mentre ero seduto alle corse con mio figlio di sette anni. Non gli piaceva molto venire alle corse con me - a mia moglie non piaceva per niente - quindi dovevo convincerlo con i soliti fumetti, dolci e un paio di occhiali dei Dodgers «originali».

Tra una corsa e l'altra, guardavo verso i sedili in cui erano soliti sedersi Wendy e suo padre, e la vidi. Capii che si trattava di lei dal modo in cui teneva la testa inclinata.

«Possiamo andare, papà?» disse mio figlio Rob. «È una tale noia, qua!»

Noia? Una volta avevo cercato di spiegare a sua madre come mi sentivo bene quando ero all'ippodromo. Non ero il derelitto, spaventato, modesto titolare di Advent Tax System (che sistema: io e il mio computer Radio Shack poco potente e il suo software). No... quando ero all'ippodromo mi sentivo forte e positivo e ottimista, e niente mi faceva paura. Ero puro potenziale... potenziale di vincere il denaro facile che era la caratteristica che distingueva gli uomini che avevano successo con le donne, e avevano il sopravvento sugli avversari, anche sui loro sogni baldanzosi.

«Per favore, papà. È tutta una noia, qua. Davvero.»

Ma tutto quello che potevo vedere, tutto quello a cui riuscivo a pensare era Wendy. Non la vedevo da quando ero andato a trovarla in prigione. Poi mi accorsi che anche lei era con una bambina, una bambina molto graziosa con i capelli biondi la cui testa aveva la stessa inclinazione preferita dalla madre.

Ci vedemmo una mezza dozzina di volte prima che ci rivolgessimo la parola.

Poi: «Sapevo che un giorno ti avrei rivista».

Sorriso malinconico. «Durante tutti gli anni che ho passato in prigione, non ne ero così sicura.» Sua figlia si avvicinò e Wendy la presentò: «Questa è Margaret».

«Ciao, Margaret. Lieto di conoscerti. Questo è mio figlio Rob.»

Con la grande indifferenza che possono avere solo i bambini, salutarono

con un cenno della testa.

«Siamo appena tornate in città», spiegò Wendy. «Pensavo di far vedere a Margaret dove venivo con mio padre.» Parlò di suo padre in modo così casuale che nessuno avrebbe indovinato che lo aveva ucciso.

Ci vedemmo altre dieci volte, con i bambini al seguito, prima che la nostra storia avesse inizio.

Il 6 aprile di quell'anno fu la prima volta che facemmo l'amore, in un motel dove il tramonto alla finestra aveva il colore del sangue e una donna due stanze più in là piangeva sconsolatamente. Ebbi la breve visione che in quella stanza ci fosse mia moglie.

«Sai da quanto ti amo?» disse.

«Oh, Dio, non sai come è bello sentirlo.»

«Da quando avevo otto anni.»

«Per me, da quando ne avevo nove.»

«Questo sarebbe la fine per mio marito se lo scoprisse.»

«Lo stesso per mia moglie.»

«Ma devo essere onesta.»

«Voglio che tu lo sia.»

«Non mi importa quello che farà. Voglio solo stare con te.»

Nel dicembre di quell'anno mia moglie, Donna, si scoprì un nodulo al seno destro. Due settimane più tardi le fecero una mastectomia doppia e iniziò la chemioterapia.

Visse altri nove anni, e la mia storia con Wendy andò avanti per tutto quel periodo. Ben presto, entrambi i nostri partner scoprirono la nostra relazione. Suo marito, più vecchio e più compassato di quanto mi sarei aspettato, un giorno si fermò davanti al mio ufficio con la sua BMW nuova e minacciò di distruggere la mia compagnia. Disse di avere una grossa influenza sulla comunità finanziaria.

Mia moglie minacciò di lasciarmi, ma era troppo debole. Aveva uno di quei tumori che non uccidono, ma che non ti lasciano nemmeno vivere. Per la maggior parte del tempo era debole, passava giornate intere in quella che era diventata la sua camera da letto privata, dal momento che io dormivo nella stanza degli ospiti. Ogni volta che diventava particolarmente furiosa nei confronti di Wendy, Rob mi si gettava contro, gridando quanto mi odiava, riempiendomi di pugni che diventavano più potenti con il passare degli anni. Mi odiava per molte delle ragioni per cui io avevo odiato mio padre, per la mia passione ineluttabile per le corse, per il fatto che non c'era sicurezza nelle nostre vite, con il conto in banca della famiglia sem-

pre soggetto ai capricci dei cavalli che correvano quel giorno.

Allo stesso modo la figlia di Wendy incolpava la madre per l'alcolismo del marito. Parlavano costantemente di divorzio, ma le loro finanze erano tali che nessuno dei due poteva permetterselo. Margaret diceva a Wendy in continuazione che era una puttana, e dopo un po' Wendy si rese conto che Margaret era sincera.

L'anno seguente succedettero due cose. Mia moglie alla fine venne trascinata nel buio, e il marito di Wendy andò a schiantarsi contro un muro con la macchina e rimase ucciso.

Persino nei giorni dei rispettivi funerali, andammo alle corse.

«Lui non ha mai capito.»

«Nemmeno lei», concordai.

«Voglio dire il motivo per cui vengo qua.»

«Lo so.»

«Mi fa sentire viva.»

«Lo so.»

«Voglio dire che niente altro ha importanza.»

«Lo so.»

«Comunque immagino che avrei dovuto essere più gentile con lui.»

«Credo di sì. Ma non possiamo passare la vita a incolparci. Quello che è successo è successo. Dobbiamo partire da qua.»

«Credi che Rob ti odi quanto Margaret odia me?»

«Probabilmente di più», risposi. «A volte, dal modo in cui mi guarda, penso che un giorno mi ucciderà.»

Ma non ero io che dovevo morire.

Durante tutto il funerale di Wendy continuai a pensare a quelle parole. Margaret aveva ucciso sua madre, proprio come Wendy aveva ucciso suo padre. La stampa ne fece un gran chiasso.

Tutto il dolore che avrei dovuto riversare sulla morte di mia moglie lo spesi per la morte della mia amante. Passai mesi in preda ai fumi dell'alcol. Persi i clienti; il canone dell'affitto mi costrinse a spostarmi dalla mia bella casa di periferia a un piccolo appartamento in una zona della città che sembrava essere sempre sottosopra. Non dovevo più preoccuparmi per Rod. Aveva ottenuto un prestito per il college e non voleva aver niente a che fare con me.

Un anno dopo l'altro le corse erano la sola costante della mia vita. Ripetutamente, attraverso l'ufficio degli ex allievi della sua scuola cercai di contattare Rob, ma non servì a niente. Aveva lasciato detto di non dare al

padre il suo indirizzo attuale.

Poi ci fu l'ospedale e parecchi soggiorni in una clinica per disintossicarmi. C'era la chiesa in cui chiesi perdono, e il raduno dei rinati a cui proclamai la mia fede nel Signore.

E poi ci fu l'ospizio. Ci vissi cinque anni, tenendo il posto pulito e pitturato per gli altri residenti. Credo di essere piaciuto alle suore.

Avevo perso tutti i denti, e dovetti mettermi una dentiera. L'artrite al piede era così brutta che c'erano giorni interi in cui non riuscivo a infilare le scarpe. E la vista, persino con la magia degli occhiali, divenne così debole che, quando guardavo le corse di cavalli alla TV, non riuscivo a riconoscerli.

Poi una notte stetti male e vomitai sangue e al mattino una delle suore mi portò all'ospedale dove mi tennero in osservazione. Il dottore mi informò che avevo un cancro allo stomaco. Mi diede cinque mesi di vita.

C'erano giorni in cui ero felice per la mia condanna a morte. Guardandomi indietro, la mia vita mi sembrava così lunga e triste che ero contento che stesse per finire. Poi c'erano giorni in cui ci piangevo sopra, e odiavo il Dio che le suore mi dicevano di pregare. Volevo vivere per tornare alle corse e scommettere su un bel vincente.

Quattro mesi dopo la diagnosi del dottore, le suore mi misero in un letto e io seppi che non mi sarei più alzato. Pensai a Donna, e alla sua morte, e a come avevo reso tutto più difficile per via delle corse e di Wendy.

Più diventavo debole, più pensavo a Rob. Parlavo di lui alle suore. E un giorno lui arrivò.

Non era nemmeno solo. Con lui c'era una donna graziosa con i capelli scuri e un bambino di sette anni che racchiudeva in sé i lineamenti più belli di entrambi i genitori.

«Papà, questi sono Mae e Stephen.»

«Ciao, Mae e Stephen. Sono molto lieto di conoscervi. Desidererei solo di essere una compagnia migliore.»

«Non preoccuparti», disse Mae. «Siamo lieti di conoscerti.»

«Devo andare in bagno», disse Stephen.

«Lo porto io, così ti lascio solo per qualche minuto con tuo padre», disse Mae.

E così, dopo tutti quegli anni, eravamo soli. «Non posso ancora perdonarti, papà.»

«Non te ne faccio una colpa.»

«Lo vorrei. Ma per qualche motivo non ci riesco.»

Gli presi la mano. «Sono solo contento che tu sia riuscito così bene, figliolo. Come tua madre, non come tuo padre.»

«Le volevo molto bene.»

«Lo so.»

«E tu l'hai trattata molto, molto male.»

Tutta quella rabbia. Tutti quegli anni.

«Hai davvero una bella moglie e un bel figliolo.»

«Sono tutta la mia vita, tutto quello che importa per me.»

Iniziai a piangere; non potevo farne a meno. Ero contento di sapere che si era creato una bella vita per sé e la sua famiglia.

«Ti voglio bene, Rob.»

«Anch'io te ne voglio, papà.»

Poi si abbassò e mi baciò sulla guancia e io mi misi a piangere più forte mettendoci entrambi in imbarazzo.

Tornarono Mae e Stephen.

«Tocca a me», disse Rob. Mi diede un colpetto sulla spalla. «Torno subito.» Penso che volesse andare in un posto in cui poter piangere da solo.

«Allora», disse Mae. «Sei a posto?»

«Oh, sì.»

«Questo posto sembra carino.»

«Lo è.»

«E anche le suore sembrano carine.»

«Molto carine.» Sorrisi. «Sono solo contento di avervi visto.»

«Anche noi. Erano anni che desideravo conoscerti.»

«Bene», dissi con un sorriso. «Sono contento che finalmente sia giunto il momento.»

Stephen, molto a modo con la camicia bianca e i pantaloni blu e i capelli scuri pettinati con cura, s'intromise: «Vorrei solo che qualche volta potessi venire alle corse con noi, nonno».

Non ci fu bisogno che lei dicesse niente. Vidi tutto nel dolore improvviso che le comparve negli occhi grigi.

«Le corse di cavalli, vuoi dire?» chiesi.

«Certo. Il papà mi ci porta sempre, vero mamma?»

«Sì», rispose lei con una voce assolutamente priva di inflessioni. «In continuazione.»

Stava per dire qualcos'altro ma poi la porta si aprì, entrò Rob, e non ci fu più tempo per parlare.

Non c'era più tempo per niente.

L'albergo azzurro Stephen Crane

I

Il *Palace Hotel* a Fort Romper era dipinto d'azzurro, una sfumatura come quella che hanno le zampe di un certo airone e che fa stagliare l'animale contro qualsiasi sfondo. Il *Palace Hotel*, quindi, strillava e ululava in un modo che dava all'abbacinante paesaggio invernale del Nebraska l'aspetto di un posto silenzioso e grigiastro come uno stagno. Si ergeva solitario, nella prateria, e quando la neve cadeva, non si vedeva la città a duecento metri di distanza. Ma quando il viaggiatore scendeva alla stazione ferroviaria, doveva passare davanti al *Palace Hotel* per arrivare al gruppo di case basse di legno che formavano Fort Romper, e non bisogna pensare che un viaggiatore potesse passarci davanti senza guardarlo. Pat Scully, il proprietario, quando aveva scelto il colore, si era dimostrato un maestro di strategia. È vero che nei giorni luminosi, quando i grandi espressi transcontinentali, con lunghe file di vagoni oscillanti, passavano per Fort Romper, i passeggeri erano sopraffatti da quella vista, e i raffinati dell'Est che conoscono solo i rossi mattone e le mille sfumature del verde scuro esprimevano con una risata vergogna, pena, orrore. Ma per gli abitanti di quel villaggio della prateria e per la gente che sceglieva di fermarsi là, Pat Scully aveva realizzato una prodezza. Coloro che attraversavano Romper in treno un giorno dopo l'altro non avevano alcun colore in comune con quella opulenza e splendore.

Come se le delizie messe in mostra da un albergo azzurro non fossero sufficientemente allettanti, era abitudine di Scully andare ogni mattina e ogni sera alla stazione ad aspettare l'arrivo dei treni viaggiatori che si fermavano a Romper per sedurre chiunque vedesse esitare con in mano una borsa da viaggio.

Un mattino, quando una locomotiva coperta di neve trascinò la sua lunga fila di vagoni merci e l'unica carrozza viaggiatori verso la stazione, Scully compì la meraviglia di accalappiare addirittura tre clienti. Uno era uno svedese tremolante e dalla vista acuta, con una grossa valigia da poco prezzo lucida; uno era un cowboy alto e abbronzato, che si stava dirigendo a un ranch vicino al confine col Dakota; e il terzo era un piccoletto silenzioso che veniva dall'Est, anche se non ne aveva l'aspetto e non sbandiera-

va la cosa. Scully in pratica li fece prigionieri. Era così lesto, allegro e gentile che probabilmente ognuno di loro aveva pensato che sarebbe stato il massimo della scortesia cercare di scappare. Arrancarono sul marciapiede di assi scricchiolanti al seguito del piccolo irlandese zelante con un pesante cappello di pelliccia così calcato sulla testa, da fargli sporgere le orecchie rosse e rigide come se fossero di latta.

Alla fine, Scully, elaboratamente, con ospitalità chiassosa, li condusse oltre la porta dell'albergo azzurro. La stanza in cui entrarono era piccola e sembrava il tempio per un'enorme stufa, che borbottava con violenza divina al centro del locale. In vari punti sulla sua superficie il ferro era diventato luminoso ed era giallo incandescente per il calore. Vicino alla stufa Johnnie, il figlio di Scully, giocava a carte con un vecchio agricoltore dai basettoni sale e pepe. Stavano litigando. Spesso il vecchio agricoltore voltava il viso verso una scatola di segatura - resa marrone dal succo di tabacco - che stava dietro la stufa, e sputava con aria di grande impazienza e irritazione. Con un sonoro fiorire di parole, Scully rovinò il gioco costringendo il figlio ad andare di sopra con parte del bagaglio dei nuovi ospiti. Lui stesso fece strada verso tre bacinelle che contenevano l'acqua più fredda del mondo. Il cowboy e quello dell'Est si sfregarono con tale vigore da diventare di un rosso acceso, come se si fosse trattato di una qualche specie di lucido per metalli. Lo svedese, invece, intinse semplicemente le dita guardingo e con trepidazione. Era evidente che queste piccole cerimonie dovevano spingere i tre viaggiatori a pensare che Scully fosse molto benevolo. Li stava colmando di favori. Passò la salvietta dall'uno all'altro come in preda a un impulso filantropico.

Dopo si diressero tutti alla prima stanza, dove, seduti attorno alla stufa, ascoltarono Scully che lanciava grida autoritarie in direzione delle figlie che preparavano il pasto di mezzogiorno. Loro riflettevano in silenzio come uomini di esperienza che si muovono con cautela tra gente nuova. Il vecchio agricoltore, comunque, immobile, forte della sua posizione, nella sedia vicino alla parte più calda della stufa, distoglieva di frequente la faccia dalla scatola della segatura e rivolgeva qualche banalità entusiasta agli stranieri. Di solito il cowboy e quello che veniva dall'Est gli rispondevano con frasi brevi ma adeguate. Lo svedese non diceva niente. Sembrava impegnato a valutare furtivamente ogni uomo nella stanza. Qualcuno avrebbe potuto pensare che fosse vittima di quel senso di sospetto sciocco che deriva dal senso di colpa. Aveva l'aspetto di uno terribilmente spaventato.

In seguito, a cena, parlò poco, rivolgendo la conversazione interamente a

Scully. Raccontò volentieri che arrivava da New York dove aveva lavorato per dieci anni come sarto. L'altro sembrò trovare questi fatti affascinanti, e in seguito disse che viveva a Romper da quattordici anni. Lo svedese chiese del raccolto e del costo della manodopera. Sembrava che non ascoltasse quasi le risposte dettagliate di Scully. I suoi occhi continuavano a vagare da un uomo all'altro.

Alla fine, tra una risata e un ammiccare degli occhi, disse che alcuni posti qui all'Ovest erano davvero pericolosi; e dopo quest'affermazione drizzò le gambe sotto il tavolo, piegò la testa di lato e fece un'altra sonora risata. Era evidente che tutto questo per gli altri non aveva alcun significato. Lo guardarono stupiti e in silenzio.

II

Mentre gli uomini intruppati ritornavano a passi pesanti nella stanza sul davanti, dalle due finestrelle videro un turbinante mare di neve. Le enormi braccia del vento facevano il tentativo - potente, circolare e futile - di abbracciare i fiocchi che vagavano. Un pilastro dall'aspetto di un uomo immobile con la faccia bianca sembrava atterrito da quella furia sfrenata. Con tono caloroso Scully annunciò che si trovavano in mezzo a una tempesta. Gli ospiti dell'albergo azzurro si accesero la pipa e fecero un cenno di assenso, grugnendo con pigra soddisfazione tipicamente maschile. Nella dimensione della piccola stanza con la stufa che gorgogliava sembrava che fossero racchiuse tutte le isole del mare. Johnnie, il figlio di Scully, con un tono che tradiva la sua opinione sull'abilità di giocatore del suo rivale, sfidò il vecchio agricoltore con le basette sale e pepe a una partita a carte. L'altro accettò con un'espressione di scherno altezzosa e amara. Si sedettero vicino alla stufa e stesero le gambe sotto una grossa tavola. Il cowboy e l'uomo dell'Est guardarono la partita con interesse. Lo svedese rimase vicino alla finestra, con distacco, ma con un'espressione che mostrava i segni di un'inspiegabile eccitazione.

La partita di Johnnie e del vecchio con la barba grigia venne interrotta all'improvviso da un altro litigio. Il vecchio si alzò gettando un'occhiata piena di disprezzo all'avversario. Lentamente si abbottonò il cappotto e uscì dalla stanza con dignità incredibile. Tra il silenzio discreto degli altri uomini risonò la risata dello svedese. Era in un certo modo infantile. Gli uomini a questo punto avevano preso a guardarlo con un certo sospetto, come se avessero desiderato sapere che cosa lo disturbava.

Qualcuno propose allegramente di fare una partita insieme. Il cowboy si offrì di giocare in coppia con Johnnie e a quel punto tutti si girarono per chiedere allo svedese di giocare con l'uomo dell'Est. Lui si era informato sul gioco e, dopo avere scoperto che lo conosceva, anche se con un nome diverso, accettò l'invito. Con lunghi passi nervosi si avvicinò agli altri, come se si aspettasse di essere aggredito. Alla fine si sedette e volse lo sguardo da una faccia all'altra ridendo con petulanza. Si trattava di una risata così strana che l'uomo dell'Est sollevò rapidamente lo sguardo, il cowboy rimase seduto a bocca aperta, e Johnnie si interruppe, tenendo le carte tra le dita immobili.

Dopo ci fu un breve silenzio. Poi Johnnie intervenne: «Bene, iniziamo. Forza, muovetevi». Avvicinarono le sedie in modo da reggere la tavola sulle ginocchia. Iniziarono a giocare, e l'interesse nella partita portò tutti a dimenticarsi dei modi dello svedese.

Il cowboy era molto chiassoso. Quando aveva buone carte le sbatteva con estrema forza, una alla volta, sul tavolo improvvisato, e raccoglieva la vincita con un'aria così arrogante che dava brividi di indignazione nei cuori dei suoi avversari. Una partita con uno spacccone è destinata a diventare tesa. Ogni volta che il cowboy gettava giù con forza assi e re, l'uomo dell'Est e lo svedese prendevano espressioni infelici, mentre Johnnie, con gli occhi che gli brillavano per la gioia, continuava a ridacchiare.

Poiché tutti erano assorti nella partita nessuno prese in considerazione i modi strani dello svedese. Il gioco era troppo avvincente. Ma in un momento di calma, nell'intervallo tra una partita e l'altra, lo svedese all'improvviso si rivolse a Johnnie. «Immagino che molti uomini siano stati uccisi in questa stanza.» Le mascelle degli altri si aprirono e tutti lo guardarono.

«Di che cosa diavolo sta parlando?» chiese Johnnie.

Lo svedese rise di nuovo con quella sua risata fastidiosa, piena di una specie di falso coraggio e di sfida. «Oh, sapete cosa intendo», rispose.

«Sarei un bugiardo se dicessi di sì!» protestò Johnnie. Il gioco si fermò, e gli uomini fissarono lo svedese. Johnnie evidentemente sentiva che come figlio del proprietario doveva fare una domanda diretta. «A che cosa vuole arrivare, signore?» chiese. L'altro gli strizzò l'occhio. Era un gesto pieno di malizia. Con le dita tamburellava sul bordo della tavola. «Oh, forse crede che sia nato ieri? Forse pensa che sono un pivello?»

«Non so niente di lei», rispose Johnnie, «e non mi importa niente quando è nato. Voglio solo dire che non so dove vuole andare a parare. Non è

mai stato ucciso nessuno in questa stanza.»

Il cowboy, che non aveva tolto lo sguardo dallo svedese, in quel momento parlò: «Cosa c'è che non va, signore?»

Apparentemente sembrava che lo svedese si sentisse sotto una pesante minaccia. Rabbrividì e gli si sbiancarono gli angoli della bocca. Lanciò uno sguardo supplichevole in direzione del piccoletto dell'Est. Ma per tutto il tempo continuò a mantenere l'aria baldanzosa della persona in preda all'alcol. «Dicono che non sanno cosa intendo», osservò con aria di scherzo rivolto all'uomo dell'Est.

Quest'ultimo rispose dopo prolungata e attenta riflessione. «Non la capisco», disse impassibile.

A quel punto lo svedese fece un gesto come se si fosse sentito tradito dall'unica persona da cui si sarebbe aspettato simpatia, se non aiuto. «Oh, vedo che siete tutti contro di me. Vedo...»

Il cowboy era sopraffatto dallo stupore. «Dica», gridò, mentre buttava violentemente il mazzo di carte sulla tavola, «dica, dove vuole arrivare, eh?»

Lo svedese balzò in piedi con la velocità di un uomo che scappa da un serpente. «Non voglio lottare!» gridò. «Non voglio lottare!»

Il cowboy stirò le lunghe gambe con indolenza e deliberatamente. Aveva le mani in tasca. Sputò nella scatola di segatura. «Bene, perché non se lo aspettava nessuno», disse.

Lo svedese indietreggiò rapidamente verso un angolo della stanza. Aveva le mani tese in avanti come per proteggersi, ma faceva sforzi evidenti per controllare la paura. «Signori», tremò, «credo che verrò ucciso prima di poter lasciare questa casa! Credo che verrò ucciso prima di poter lasciare questa casa! Credo che verrò ucciso prima di poter lasciare questa casa!» Negli occhi aveva l'espressione di un cigno morente. Attraverso le finestre si vedeva la neve azzurrognola nelle ombre del crepuscolo. Il vento sferzava la casa, e qualcosa che si agitava nel vento sbatteva con regolarità contro le assi come uno spirito che batte i colpi.

Una porta si aprì ed entrò Scully. Si fermò sorpreso notando l'atteggiamento tragico dello svedese. Poi domandò: «Cosa succede, qua?»

L'altro gli rispose velocemente e con impazienza: «Questi uomini mi uccideranno».

«Ucciderla?» gridò Scully. «Ucciderla! Di che cosa sta parlando?»

Lo svedese fece un gesto da martire.

Scully si girò severamente verso il figlio. «Di che cosa si tratta,

Johnnie?»

Il ragazzo aveva messo il broncio. «Sia dannato se lo so», rispose. «Non ha senso.» Iniziò a mescolare le carte, facendole sbattere insieme con colpi arrabbiati. «Dice che in questa stanza sono stati uccisi molti uomini o qualcosa del genere. E dice che anche lui verrà ucciso qua. Non so che cosa lo roda. Non mi meraviglierei se fosse pazzo.»

Scully allora si girò verso il cowboy in attesa di una spiegazione, ma lui si strinse semplicemente nelle spalle.

«Ucciderla?» ripeté Scully allo svedese. «Ucciderla? Amico, lei è fuori di testa.»

«Oh, lo so», sbottò lo svedese. «So cosa accadrà. Sì, sono pazzo... sì. Sì, naturale che sono pazzo... sì. Ma so una cosa...» Sul suo viso c'era il sudore dell'infelicità e del terrore. «So che non uscirò vivo di qua.»

Il cowboy trasse un profondo sospiro, come se la sua mente fosse agli ultimi stadi della decomposizione. «Bene, che sia dannato», disse a se stesso.

Scully si girò di scatto e affrontò il figlio. «Avete dato fastidio a quest'uomo?»

La voce di Johnnie era acuta e mostrava risentimento. «Perché, perdìo, non gli ho fatto niente.»

Lo svedese intervenne. «Signori, non disturbatevi. Lascerò questa casa. Me ne andrò, perché...» li accusò drammaticamente con lo sguardo, «perché non voglio farmi uccidere.»

Scully era furioso con il figlio. «Mi vuoi dire che cosa succede, giovane diavolo? Cosa succede, allora? Parlate!»

«Accidenti!» gridò Johnnie disperato. «Non ti ho detto che non lo so? Lui... dice che lo vogliamo uccidere, è tutto quello che so. Non so che cos'ha.»

Lo svedese continuava a ripetere: «Non importa, signor Scully, non importa. Lascerò questa casa. Andrò via, perché non voglio farmi uccidere. Sì, naturalmente, sono pazzo... Sì. Ma so una cosa! Me ne andrò, lascerò questa casa. Non importa, signor Scully, non importa. Andrò via».

«Non andrò via», disse Scully. «Non se ne andrà finché non conoscerò le ragioni di tutto ciò. Se qualcuno le ha dato fastidio, me ne occuperò io. Questa è casa mia. Lei è sotto il mio tetto, e non permetterò che un uomo tranquillo venga messo nei guai qua.» Gettò una terribile occhiata a Johnnie, al cowboy e all'uomo dell'Est.

«Non importa, signor Scully; non importa. Andrò via. Non voglio farmi

uccidere.» Lo svedese si diresse alla porta che si apriva sulle scale. Era evidentemente sua intenzione andare subito a prendersi il bagaglio.

«No, no», gridò l'altro con tono perentorio; ma l'uomo dalla faccia bianca gli scivolò accanto e scomparve. «Allora», esordì con severità, «che cosa significa tutto questo?»

Johnnie e il cowboy gridarono all'unisono: «Non gli abbiamo fatto niente».

Gli occhi di Scully erano freddi. «No», disse, «davvero?»

Johnnie lanciò un'imprecazione. «Al diavolo, questo è il peggior tipo di lunatico che abbia mai visto. Non abbiamo fatto niente. Eravamo seduti qua a giocare a carte, e lui...»

Il padre all'improvviso si rivolse al tizio dell'Est. «Signor Blanc», chiese, «cosa hanno fatto questi ragazzi?»

Lui rimase ancora a riflettere. «Non ho visto niente di sbagliato», disse alla fine lentamente.

Scully iniziò a urlare. «Ma che significa?» Fissò il figlio con ferocia. «Ho in mente di darti una ripassata per questo, ragazzo.»

Johnnie era disperato. «Be', ma cosa ho fatto?» gridò al padre.

III

«Penso che mi stiate nascondendo qualcosa», disse alla fine Scully al figlio, al cowboy e al tizio dell'Est; e alla fine di questa frase piena di disprezzo lasciò la stanza.

Di sopra lo svedese stava velocemente chiudendo la cinghia della valigia. A un certo punto si trovò con le spalle alla porta e, udendo un rumore, si girò sollevandosi e gridando con quanto fiato aveva in gola. Il viso pieno di rughe di Scully comparve torvo alla debole luce della piccola lampada che portava. La luce giallastra riverberando verso l'alto, metteva in risalto solo la parte prominente dei suoi lineamenti, lasciando gli occhi avvolti da un'ombra misteriosa. Sembrava un assassino.

«Amico! Amico!» esclamò. «Sta dando i numeri?»

«Oh, no! Oh, no!» ribatté l'altro. «C'è gente a questo mondo che la sa lunga come lei... capito?»

Per un attimo rimasero a fissarsi l'un l'altro. Sulle guance mortalmente pallide dello svedese c'erano due macchie rosso intenso e nettamente definite, come se fossero state dipinte con molta cura. Scully appoggiò la lampada sul tavolo e si sedette sul bordo del letto. Parlò meditabondo. «Per la

miseria, non ho mai sentito niente del genere in vita mia. È tutto molto confuso. Sul mio onore, non riesco a capire come si è messo in testa quest'idea.» In quel momento sollevò gli occhi e chiese: «Pensava davvero che volessero ucciderla?»

Lo svedese scrutò il vecchio come a leggergli nel pensiero. «Sì», disse alla fine. Evidentemente sospettava che questa risposta avrebbe fatto precipitare le cose. Mentre stringeva una cinghia, gli tremava il braccio, e il gomito fluttuava a mezz'aria come un pezzo di carta.

Scully batté la mano con forza sul bordo del letto. «Sa, amico, che per la prossima primavera in città ci sarà una linea di tram elettrici?»

«Una linea di tram elettrici», ripeté stupidamente lo svedese.

«E costruiranno una nuova ferrovia da Broken Arm a qua», aggiunse Scully. «Per non parlare delle quattro chiese e dell'eccezionale scuola in mattoni. Poi c'è anche la grossa fabbrica. In due anni Romper diventerà una metropoli.»

Avendo finito di preparare il bagaglio, lo svedese si raddrizzò. «Signor Scully», disse con improvvisa durezza, «quanto le devo?»

«Non mi deve niente», rispose il vecchio arrabbiato.

«Sì», ribatté lo svedese. Prese settantacinque centesimi dalla tasca e glieli porse; ma quest'ultimo schioccò le dita rifiutando sdegnosamente. Tuttavia, successe che entrambi rimasero a fissare le tre monete d'argento sul palmo aperto dello svedese con una strana espressione.

«Non prenderò il suo denaro», disse Scully alla fine. «Non dopo quello che è successo.» Poi sembrò che un piano prendesse forma nella sua mente. «Qua», gridò, raccogliendo la lampada e muovendosi verso la porta. «Qua! Venga un attimo con me.»

«No», rispose l'altro, estremamente allarmato.

«Sì», lo implorò il vecchio. «Venga! Voglio che venga a vedere un quadro, dall'altra parte del corridoio, nella mia camera.»

Lo svedese doveva aver concluso che era giunta la sua ora. Spalancò la bocca e i denti brillarono come quelli di un morto. Alla fine seguì Scully lungo il corridoio ma camminava come un uomo in catene.

Scully illuminò le pareti della camera. Apparve la fotografia assurda di una ragazzina. Era appoggiata a una balaustra meravigliosamente decorata, e si notava il taglio formidabile dei capelli. La figura era piena di grazia e *ciononostante* era del colore del piombo. «Ecco», disse Scully con tenebrezza, «questa è la fotografia della mia piccola che è morta. Si chiamava Carrie. Aveva i capelli più belli che abbia mai visto. Le ero così affeziona-

to, lei...»

Girandosi, si accorse che lo svedese non guardava il quadro, ma, invece, teneva d'occhio l'angolo buio in fondo alla stanza.

«Guardi, amico!» gridò Scully cordialmente. «Quella è la fotografia della mia bambina morta. Si chiamava Carrie. E questa è la foto del mio ragazzo più grande, Michael. Fa l'avvocato a Lincoln, e se la passa bene. Ho dato a quel ragazzo una buona educazione, e ne sono contento. È un bravo ragazzo. Lo guardi qua. Guardi com'è baldanzoso, là a Lincoln, un gentiluomo rispettato e onorato! Un gentiluomo rispettato e onorato», concluse Scully con ostentazione. E, così dicendo, diede un colpetto gioviale sulla schiena dello svedese.

Lui fece un lieve sorriso.

«Adesso», disse il vecchio, «c'è solo un'altra cosa.» Si lasciò cadere improvvisamente per terra e infilò la mano sotto il letto. Lo svedese sentiva la voce soffocata. «Lo terrei sotto il cuscino se non fosse per quel Johnnie. Poi c'è la vecchia... Dov'è adesso? Non lo metto mai due volte nello stesso posto. Ah, adesso esco con lei.»

In quel momento uscì goffamente da sotto il letto, trascinandosi dietro un vecchio cappotto piegato in un mucchio. «L'ho preso», borbottò. In ginocchio sul pavimento, srotolò il cappotto e ne tirò fuori una grossa bottiglia di whisky di un giallo ambrato.

La prima manovra fu di sollevarla alla luce. Rassicurato, apparentemente, che nessuno l'aveva manomessa, la porse allo svedese con un gesto generoso.

L'altro, malfermo sulle ginocchia, stava per afferrare con impazienza questo elemento di forza, quando all'improvviso ritrasse la mano e diede un'occhiata di orrore a Scully.

«Beva», disse il vecchio con affetto. Si era alzato in piedi, e adesso i due uomini erano uno di fronte all'altro.

Ci fu silenzio. Poi Scully disse di nuovo: «Beva!»

Lo svedese fece una risata selvaggia. Afferrò la bottiglia, se la portò alla bocca; e mentre le labbra si stringevano ridicolmente intorno all'apertura e la sua gola lavorava, tenne lo sguardo, pieno di odio, sulla faccia del vecchio.

IV

Dopo l'uscita di Scully, i tre uomini, con la tavola ancora sulle ginoc-

chia, mantennero per un lungo tempo un silenzio stupefatto. Poi Johnnie disse: «È lo svedese più strano che abbia mai visto».

«Non è svedese», disse il cowboy con disprezzo.

«E allora cos'è?» gridò Johnnie. «Cos'è allora?»

«Credo», rispose il cowboy deliberatamente, «che sia una specie di olandese.» Era consuetudine del paese definire svedesi tutti gli uomini con i capelli chiari e con un marcato accento. Di conseguenza l'idea del cowboy non mancava d'audacia. «Sissignore», ripeté. «Credo che quel tizio sia una specie d'olandese.»

«Be', comunque ha detto di essere svedese», borbottò Johnnie, imbronciato. Si girò verso il tizio dell'Est. «Cosa ne pensa, signor Blanc?»

«Oh, non lo so», rispose questi.

«Bene, cosa credete che lo spinga a comportarsi in questo modo?» chiese il cowboy.

«È spaventato.» Il tizio dell'Est sbatté la pipa contro il bordo della stufa. «Ha chiaramente paura anche della sua ombra.»

«Perché?» gridarono Johnnie e il cowboy all'unisono.

Il tizio dell'Est rifletté sulla risposta.

«Per quale motivo?» gridarono di nuovo gli altri insieme.

«Oh, non lo so, ma mi sembra che questo tizio abbia letto dei romanzi dozzinali e si sia convinto di viverne uno... Sparatorie, coltellate e via dicendo.»

«Ma», disse il cowboy, profondamente scandalizzato, «non siamo nel Wyoming, né in qualche posto del genere. Questo è il Nebraska.»

«Sì», aggiunse Johnnie, «e perché non aspetta fino a che arriva all'Ovest?»

Il navigato tizio dell'Est rise. «Non è diverso nemmeno là... non al giorno d'oggi. Ma lui crede di essere arrivato nel bel mezzo dell'inferno.»

Johnnie e il cowboy rimuginarono a lungo.

«È terribilmente buffo», osservò Johnnie alla fine.

«Sì», disse il cowboy. «È una faccenda strana. Spero che non rimaniamo sommersi dalla neve, perché dovremmo sopportarci questo qua per tutto il tempo. Non sarebbe un bene.»

«Vorrei che il papà lo buttasse fuori», disse Johnnie.

In quel momento sentirono dei passi pesanti sulle scale, accompagnati dagli scherzi del vecchio Scully e da risate, che arrivavano evidentemente dallo svedese. Gli uomini attorno alla stufa si guardarono con aria inespressiva. «Accidenti!» disse il cowboy. La porta si spalancò e il vecchio

Scully, rosso e loquace, entrò nella stanza. Stava chiacchierando con lo svedese, che lo seguiva ridendo coraggiosamente. Era l'ingresso di due spacsoni che arrivavano dalla sala dei banchetti.

«Forza, adesso», disse Scully decisamente ai tre uomini seduti, «spostatevi e lasciateci un po' di spazio vicino alla stufa.» Il cowboy e il tizio dell'Est si scostarono obbedientemente per far spazio ai nuovi venuti. Johnnie, invece, si mise comodo con atteggiamento indolente, e poi rimase immobile.

«Forza! Spostati», lo apostrofò Scully.

«C'è un sacco di spazio dall'altra parte della stufa», rispose il figlio.

«Credi che ci vogliamo sedere in mezzo alla corrente?» sbraitò il padre.

Ma lo svedese si intromise con aria di enorme sicurezza. «No, no. Lasci che il ragazzo stia dove vuole», gridò con aria baldanzosa al padre.

«Va bene! Va bene!» disse Scully con deferenza. Il cowboy e il tizio dell'Est si scambiarono uno sguardo di meraviglia.

Le cinque sedie erano in semicerchio da una parte della stufa. Lo svedese iniziò a parlare; parlava con arroganza, in modo volgare, con rabbia. Johnnie, il cowboy e il tizio dell'Est mantennero un silenzio tetro, mentre il vecchio Scully sembrava ben disposto e interessato, e si intrometteva in continuazione con osservazioni di simpatia.

Alla fine lo svedese annunciò che aveva sete. Si mosse sulla sedia e disse che sarebbe andato a prendere un bicchier d'acqua.

«Glielo prenderò io», si offrì subito Scully.

«No», disse lo svedese con disprezzo. «Me lo prenderò da solo.» Si alzò e camminò con passo sicuro da proprietario nella parte dell'hotel preclusa agli ospiti.

Quando non fu più a portata d'orecchio, Scully balzò in piedi e sussurrò con intensità agli altri: «Di sopra credeva che stessi cercando di avvelenarlo».

«Davvero», disse Johnnie, «mi dà il voltastomaco. Perché non lo butti in mezzo alla neve?»

«Perché adesso è a posto», dichiarò Scully. «È solo che arriva dall'Est, e credeva che questo fosse un luogo pericoloso. Ecco qua. Adesso è tutto a posto.»

Il cowboy guardò con ammirazione il tizio dell'Est. «Aveva ragione. Aveva ragione su quell'olandese.»

«Bene», disse Johnnie a suo padre, «può darsi che adesso sia a posto, ma non mi sembra. Prima aveva paura, ma adesso è troppo arrogante.»

Il modo di parlare di Scully era sempre un miscuglio di irlandese e della parlata dell'Ovest, mescolato a frammenti di lingua curiosamente formali che trovava nei libri di racconti e nei giornali. Adesso riversò uno strano linguaggio sul figlio. «Che cosa tengo? Che cosa tengo? Che cosa tengo?» chiese, tuonando. Si picchiò il ginocchio con vigore, a indicare che avrebbe risposto lui stesso, e che tutti dovevano fare attenzione. «Tengo un albergo», gridò. «Un albergo, capisci? Un ospite sotto il mio tetto ha dei privilegi sacri. Nessuno lo deve intimidire. Non deve sentire alcuna parola che gli crei pregiudizio, facendogli desiderare di andare via. Non lo tollererò. Non c'è posto in questa città in cui possano dire che hanno ospitato qualcuno che aveva paura a stare nel mio albergo.» Si girò all'improvviso verso il cowboy e il tizio dell'Est. «Ho ragione?»

«Sì, signor Scully», disse il cowboy. «Credo che abbia ragione.»

«Sì, signor Scully», disse il tizio dell'Est. «Credo che abbia ragione.»

V

Alle sei, a cena, lo svedese frizzava, era effervescente come acqua gasata. A volte sembrava sul punto di mettersi a cantare chiassosamente, incoraggiato in quella pazzia dal vecchio Scully. Il tizio dell'Est si era messo in disparte; il cowboy era a bocca aperta per lo stupore e si dimenticava di mangiare, mentre Johnnie demoliva rabbiosamente grosse porzioni di cibo. Le figlie, quando erano costrette a riempire di nuovo i piatti, si avvicinavano caute come indiani e, dopo avere portato a termine il loro compito, volavano via con malcelata trepidazione. Lo svedese dominava l'intero banchetto e gli dava l'aspetto di un crudele bacchanale. Sembrava che all'improvviso si fosse fatto più grande; scrutava ogni volto pieno di sdegno. La sua voce echeggiava nella stanza. Una volta, mentre arpionava con la forchetta un biscotto, l'arma quasi si infilò nella mano del tizio dell'Est, che l'aveva allungata tranquillamente in direzione dello stesso biscotto.

Dopo cena, mentre gli uomini si dirigevano in fila indiana verso l'altra stanza, lo svedese diede una pesante pacca sulla spalla a Scully. «Bene, vecchio mio, è stata una bella cena.» Johnnie guardò suo padre pieno di speranza, sapeva che la spalla risentiva di una vecchia caduta, e in effetti per un attimo sembrò che Scully stesse per scaldarsi, ma alla fine fece un debole sorriso e rimase in silenzio. Gli altri capirono dai suoi modi che si riteneva responsabile del nuovo atteggiamento dello svedese.

Johnnie, comunque, si rivolse al padre a quattr'occhi. E lui per tutta ri-

sposta lo rimproverò minacciosamente: «Perché non dai il permesso a qualcuno di buttarti giù dalle scale?»

Quando furono riuniti intorno alla stufa, lo svedese insistette per fare un'altra partita a carte. Scully, dapprima, disapprovò con gentilezza, ma l'altro lo fissò con espressione crudele. Il vecchio cedette, e lo svedese sfidò gli altri. Nel suo tono era implicita una grande minaccia. Il cowboy e il tizio dell'Est dichiararono con indifferenza che avrebbero giocato. Scully disse che tra poco avrebbe dovuto andare incontro al treno delle 6:58 e quindi lo svedese si girò minaccioso verso Johnnie. Per un attimo i loro sguardi si incrociarono come lame, ma poi Johnnie sorrise e disse: «Va bene, ci sto».

Formarono un quadrato, con la tavola sulle ginocchia. Il tizio dell'Est e lo svedese erano ancora in coppia. Era interessante notare che, durante la partita, il cowboy non aveva più la strafottenza di prima. Scully, vicino alla lampada, si era messo gli occhiali, e con l'aspetto curioso del vecchio prete leggeva il giornale. Quando venne il momento, uscì per andare incontro al treno delle 6:58. Nonostante le precauzioni, quando aprì la porta, una folata di vento polare si agitò nella stanza. Oltre a sparpagliare in giro le carte, raffreddò i giocatori fino al midollo. Lo svedese lanciò un'imprecazione spaventosa. L'ingresso di Scully, di ritorno dalla stazione, disturbò una scena intima e familiare. Lo svedese imprecò di nuovo. Ma ben presto ripresero la concentrazione, le teste in avanti e le mani che si muovevano rapide. Lo svedese aveva assunto un atteggiamento borioso.

Scully prese il giornale e si immerse in faccende estremamente lontane da lui. La lampada bruciava male, e una volta lui si interruppe per regolare lo stoppino. Il giornale, mentre voltava le pagine, frusciava con un rumore lento e gradevole. Poi all'improvviso si udirono due parole terribili: «Stai imbrogliando!»

Queste scene spesso provano che l'ambiente ha raramente portata drammatica. Ogni stanza può avere un fronte tragico; ogni stanza può essere comica. Questo piccolo ambiente adesso era minaccioso come una camera di tortura. Nel momento in cui lo svedese aveva sollevato un enorme pugno davanti alla faccia di Johnnie, che guardava con ostinazione nelle orbite del suo accusatore, le facce stesse degli uomini erano cambiate. Il tizio dell'Est era impallidito; la mascella del cowboy si era rilasciata nell'espressione di stupore bovino, che era una delle sue caratteristiche. Dopo che le due parole furono pronunciate, il silenzio della stanza fu interrotto soltanto dal giornale di Scully che cadeva, dimenticato, ai piedi. Anche gli occhiali

gli erano caduti dal naso, ma era riuscito ad afferrarli e a trattenerli a mezz'aria. La mano, che aveva afferrato gli occhiali, adesso rimaneva stranamente ferma vicino alla spalla. Fissò i giocatori.

Probabilmente il silenzio durò un secondo. Poi, se il pavimento si fosse aperto sotto i loro piedi non avrebbero potuto muoversi più in fretta. Tutti e cinque si proiettarono verso lo stesso punto. Mentre Johnnie si alzava per gettarsi sopra lo svedese, inciampò leggermente, per via di un istintivo atteggiamento di attenzione verso le carte e la tavola. Quell'attimo diede il tempo a Scully di arrivare, e permise anche al cowboy di dare allo svedese una spinta che lo fece inciampare all'indietro. Tutti gli uomini ritrovarono la parola allo stesso tempo, e dalle loro gole uscirono contemporaneamente grida aspre di rabbia, preghiera o paura. Il cowboy spinse e spintonò febbrilmente lo svedese, il tizio dell'Est e Scully si aggrapparono selvaggiamente a Johnnie; ma attraverso l'aria piena di fumo, sopra i corpi agitati di quelli che si sforzavano di mantenere la pace, gli occhi dei due combattenti si cercavano l'un l'altro con espressioni di sfida che erano allo stesso tempo appassionate e fredde come l'acciaio.

Naturalmente la tavola si era rovesciata e adesso l'intero mazzo di carte era sparso sul pavimento, dove gli stivali degli uomini calpestavano grassie e regine che con occhi inespressivi guardavano la guerra che infuriava sopra di loro.

La voce di Scully dominava le urla. «Adesso smettetela! Smettetela! Ho detto di smetterla...»

Johnnie, che lottava per superare lo schieramento fatto da Scully e dal tizio dell'Est, gridava: «Bene, dice che ho imbrogliato! Dice che ho imbrogliato! Non permetterò a nessuno di dire che ho imbrogliato! Se dice che ho imbrogliato, è...»

Il cowboy apostrofava lo svedese: «Adesso basta! La smetta, mi sente?...»

Ma le grida di quest'ultimo non conoscevano interruzione: «Ha imbrogliato davvero! L'ho visto! L'ho visto...»

Per quanto riguardava il tizio dell'Est, continuava a ripetere insistentemente senza prestare attenzione a nessuno: «Aspettate un attimo, per favore. Aspettate un attimo. Che senso ha litigare per una partita a carte? Aspettate un attimo...»

Nel tumulto non si riusciva a udire una sola frase completa. «Imbroglio»... «smettetela»... «dice»... questi frammenti perforavano il fragore e rimbombavano nettamente. Era degno di nota che, se Scully senza dubbio

era quello più rumoroso, all'interno di questa banda di sediziosi era quello che si sentiva meno.

Poi all'improvviso ci fu una grande quiete. Era come se tutti si fossero fermati per respirare; e anche se la stanza era ancora accesa dalla rabbia degli uomini, si capiva che non c'era pericolo di conflitto immediato. All'improvviso Johnnie, facendosi strada a spallate, quasi riuscì ad affrontare lo svedese: «Perché ha detto che ho imbrogliato? Perché ha detto che ho imbrogliato? Io non imbroglio e non permetterò a nessuno di dirlo!»

Lo svedese disse: «Ti ho visto! Ti ho visto!»

«Bene», gridò Johnnie, «lotterò con chiunque dice che ho imbrogliato!»

«No, non lo farai», intervenne il cowboy. «Non qua.»

«State fermi, va bene?» li apostrofò Scully mettendosi tra loro.

Nell'attimo di tranquillità che seguì si sentì la voce del tizio dell'Est. Ripeteva: «Oh, aspettate un attimo, non potete? Che senso ha litigare pei una partita a carte? Aspettate un attimo!»

Johnnie, con la faccia rossa che faceva capolino sopra la spalla del padre, si rivolse di nuovo allo svedese: «Ha detto che ho imbrogliato?»

L'altro gli mostrò i denti. «Sì.»

«Allora», disse Johnnie, «dobbiamo combattere.»

«Sì, combattiamo», ruggì lo svedese. Sembrava un invasato. «Sì, combattiamo! Ti farò vedere che razza d'uomo sono! Ti farò vedere con chi vuoi combattere! Forse credi che non sappia combattere? Forse credi che non sia capace! Ti farò vedere, imbrogliatore, baro. Sì, hai imbrogliato! Hai imbrogliato!»

«Allora diamoci sotto, signore», disse freddamente Johnnie.

La fronte del cowboy era cosparsa di sudore per lo sforzo di intercettare ogni attacco. In preda alla disperazione si rivolse a Scully. «E adesso cosa ha intenzione di fare?»

Sul viso celtico del vecchio qualcosa era cambiato. Adesso sembrava pieno di ansia; gli occhi gli brillavano.

«Bene, li lasceremo combattere», rispose risolutamente. «Non posso sopportare tutto questo più a lungo. Ho dovuto tollerare questo dannato svedese fino al punto da avere la nausea. Li lasceremo combattere.»

VI

Gli uomini si prepararono a uscire. Il tizio dell'Est era così nervoso che a fatica infilò le braccia nelle maniche del cappotto di pelle nuovo. Mentre il

cowboy si calava il berretto di pelliccia sulle orecchie, le mani gli tremavano. In effetti, Johnnie e il vecchio Scully erano gli unici che non davano segno di agitazione. Questi preliminari vennero portati avanti senza parlare.

Scully spalancò la porta. «Bene, muovetevi», disse. Immediatamente un vento terribile quasi spense lo stoppino della lampada, mentre uno sbuffo di fumo nero uscì dall'alto del camino. La stufa era in mezzo alla corrente e la sua voce si gonfiò al punto da uguagliare il ruggito della tempesta. Alcune carte vennero sollevate dal pavimento e sbattute impotenti contro il muro più lontano. Gli uomini abbassarono la testa e si buttarono nella tempesta come in un mare.

Non nevicava, ma un vento incessante sollevava da terra nugoli di fiocchi, spingendoli a sud con la forza di un proiettile. La terra era azzurra per lo splendore di una lucentezza innaturale, e non si vedeva altro colore che il nero della stazione ferroviaria che sembrava incredibilmente distante, dove una luce brillava in basso, come un minuscolo gioiello. Mentre gli uomini si muovevano in un turbinio di neve che arrivava alla coscia, si sentiva lo svedese gridare qualcosa. Scully gli si avvicinò, gli mise una mano sulla spalla e avvicinò l'orecchio. «Che cosa ha detto?» gridò.

«Ho detto», gridò di nuovo lo svedese, «che non avrò molte possibilità contro questa gentaglia. So che mi darete tutti addosso.»

Scully gli diede un colpetto di rimprovero sulla spalla: «Vergogna!» gridò. Ma il vento gli strappò le parole dalle labbra e le disperse sottovento.

«Siete tutti una banda di...» esplose lo svedese, ma la tempesta si portò via anche il resto della sua frase.

Voltando immediatamente le spalle al vento, gli uomini avevano superato l'angolo e si trovavano in un lato riparato dell'albergo. La forma dell'edificio era tale che lì, tra la grande devastazione di neve, si era mantenuta una V irregolare di erba così congelata che scricchiolava sotto i piedi. Si potevano immaginare i grandi cumuli ammassati contro il lato sopravvento. Quando il gruppo raggiunse la relativa tranquillità di questo angolo, scoprì che lo svedese stava ancora rombando.

«Oh, so cosa succederà! So che mi darete addosso tutti. Non posso pestarvi tutti!»

Scully si girò verso di lui come una pantera. «Non dovrà pestare tutti. Solo mio figlio Johnnie. E l'uomo che le darà fastidio mentre lo fa, se la dovrà vedere con me.»

I preparativi furono presto fatti. I due uomini si affrontarono, obbedendo

agli ordini secchi di Scully, la cui faccia, alla luce fioca, aveva le stesse linee impersonali e austere dipinte sui volti degli eroi di Roma. Il tizio dell'Est batteva i denti e saltava su e giù come un giocattolo meccanico. Il cowboy era immobile come una roccia.

I due avversari non si erano tolti niente di dosso. Avevano entrambi il solito abbigliamento. Tenevano i pugni sollevati, e si guardavano con una calma che aveva degli elementi di crudeltà leonina.

Durante questa pausa, la mente del tizio dell'Est, come in un film, fissò le immagini dei tre uomini: il maestro di cerimonie dai nervi d'acciaio; lo svedese, pallido, immobile, terribile; e Johnnie, sereno e feroce, brutale ed eroico. L'intero preludio conteneva in sé una tragedia più grande di quella dell'azione, aspetto accentuato dal grido lungo e dolce della tempesta che agitava i fiocchi di neve che si perdevano gemendo nell'abisso nero del sud.

«Adesso!» disse Scully.

I due combattenti si buttarono in avanti e iniziarono a lottare come torelli. Si sentivano i rumori sordi dei colpi, uniti alle imprecazioni che uscivano dai denti stretti di uno.

Per quanto riguardava gli spettatori, il tizio dell'Est liberò il fiato, trattenuto durante la tensione dei preliminari, con uno scoppio di sollievo. Il cowboy ruppe l'aria con un ululo. Scully era immobilizzato dall'estremo stupore e paura alla furia del combattimento che lui stesso aveva permesso e organizzato.

Per un po' l'incontro al buio consistette in una tale confusione di braccia nell'aria da non offrire maggiori particolari di quanto non avrebbe fatto una ruota in rapido movimento. Occasionalmente una faccia risplendeva, come illuminata da un fascio di luce, agghiacciante e piena di macchie rosa. Un attimo più tardi si sarebbe potuto credere che fossero ombre anziché uomini, non fosse stato per le imprecazioni involontarie che venivano sussurrate dalle loro bocche.

All'improvviso il cowboy fu preso da un irrefrenabile desiderio di combattere, e si buttò in avanti con la velocità di un cavallino selvatico. «Va', Johnnie! Va'! Uccidilo! Uccidilo!»

Scully lo affrontò. «Torni indietro», disse; e dallo sguardo il cowboy ricordò che quell'uomo era il padre di Johnnie.

Il tizio dell'Est trovava abominevole la monotona immutabilità della lotta. Ai suoi sensi, che si concentravano nel desiderio che tutto finisse, e per cui la fine aveva valore inestimabile, questo ammassarsi confuso sembrava

eterno. Una volta gli avversari gli strisciarono vicino, e mentre arrancava velocemente all'indietro li udì respirare come uomini in preda al dolore.

«Uccidilo, Johnnie! Uccidilo! Uccidilo! Uccidilo!» La faccia del cowboy era contorta come una di quelle maschere agonizzanti che si vedono nei musei.

«Stia fermo», disse Scully glaciale.

All'improvviso si udì un forte grugnito, interrotto, tagliato corto, e il corpo di Johnnie scivolò via e cadde sull'erba con una pesantezza da far star male. Il cowboy fece appena in tempo a impedire che lo svedese in preda alla furia si buttasse sull'avversario steso. «No, non lo farà», lo re-darguì, frapponendo il braccio. «Aspetti un attimo.»

Immediatamente Scully fu al fianco del figlio. «Johnnie! Johnnie! Ragazzo mio!» La sua voce aveva una nota di tenerezza triste. «Johnnie! Ce la fai?» Guardava ansiosamente in direzione della faccia del figlio, tumefatta e coperta di sangue.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Johnnie rispose col suo solito tono: «Sì, io... sì».

Con l'aiuto del padre si rimise in piedi. «Aspetta un momento adesso, fino a che ti rimetti in sesto», gli consigliò il vecchio.

A pochi passi di distanza il cowboy rimproverava lo svedese. «No, non lo faccia! Aspetti un attimo!»

Il tizio dell'Est stava tirando per la manica Scully. «Oh, basta così», implorava. «Basta così! Lasciamo le cose come stanno. Basta così!»

«Bill», disse Scully, «si tolga dai piedi.» Il cowboy si fece da parte. «Adesso.» Mentre si preparavano a combattere, gli avversari erano mossi da una nuova prudenza. Si fissarono l'un l'altro, poi lo svedese con la velocità di un fulmine tirò un colpo con la forza di tutto il suo peso. Johnnie, pur se istupidito dalla debolezza, lo evitò miracolosamente e con un colpo mandò a finire lo svedese, che si era sbilanciato, a gambe all'aria.

Il cowboy, Scully e il tizio dell'Est esplosero in un'ovazione che era come un coro cameratesco di trionfo, ma prima ancora che fosse finito, lo svedese con agilità si era rimesso in piedi e si buttava con abbandono frenetico sul suo nemico. Ancora confusione di braccia che volavano, poi di nuovo il corpo di Johnnie scivolò via e cadde, compatto, come un sacco che precipita da un tetto. Subito lo svedese si diresse vacillando verso un alberello scosso dal vento e vi si appoggiò, respirando come un mantice, spostando i fiammeggianti occhi selvaggi da una faccia all'altra, mentre gli uomini si piegavano su Johnnie. Quando il tizio dell'Est, sollevando lo

sguardo dall'uomo disteso, vide quella figura misteriosa e solitaria in attesa, si rese conto di come in quel momento la situazione dell'uomo avesse lo splendore dell'isolamento.

«Va meglio, Johnnie?» chiese Scully con la voce rotta.

Il figlio sussultò e aprì gli occhi languidamente. Dopo un momento rispose: «No... non va bene... non più». Poi per la vergogna e per il dolore fisico iniziò a piangere, e le lacrime che scendevano sul viso si mischiavano al sangue. «È stato troppo... pesante per me.»

Scully si drizzò e si rivolse alla figura in attesa. «Straniero», disse pacatamente, «per noi è finita.» Poi la voce si trasformò, diventò roca e vibrante come succede quando si fanno le affermazioni più semplici e mortali. «Johnnie è sconfitto.»

Senza rispondere, il vincitore si allontanò dirigendosi verso la porta principale dell'albergo.

Il cowboy stava formulando nuove e impronunciabili imprecazioni. Il tizio dell'Est fu sorpreso di scoprire che si trovavano in mezzo a un vento che sembrava provenire direttamente dai ghiacci dell'Artico. Udì di nuovo il lamento della neve che veniva spinta a sud a morire. Si rendeva conto che per tutto il tempo il freddo era penetrato sempre più in profondità nelle sue ossa, e si stupiva di non esserne morto. Era indifferente alla situazione dello sconfitto.

«Johnnie, riesci a camminare?» chiese Scully.

«Gli ho fatto male... almeno un po'?» chiese il figlio.

«Riesci a camminare, ragazzo? Riesci a camminare?»

La voce di Johnnie diventò improvvisamente più forte. Conteneva una robusta impazienza. «Ti ho chiesto se gli ho fatto almeno un po' di male!»

«Sì, sì, Johnnie», rispose il cowboy, per consolarlo, «ha delle belle ferite.»

Lo sollevarono da terra, e non appena fu in piedi, si allontanò barcollante, respingendo ogni tentativo di aiuto. Quando il gruppo superò l'angolo, venne completamente accecato dalla violenza della neve. Bruciava loro le facce come fuoco. Il cowboy portò Johnnie attraverso la tormenta verso la porta. Mentre entravano, alcune carte si alzarono dal pavimento e urtarono il muro.

Il tizio dell'Est corse verso la stufa. Aveva un tale freddo che si spinse quasi ad abbracciare il ferro incandescente. Lo svedese non era nella stanza. Johnnie si lasciò cadere in una sedia e, stringendosi le ginocchia con le braccia, vi seppellì la faccia. Scully, scaldandosi prima un piede poi l'altro

vicino alla stufa, mormorò qualcosa tra sé e sé con malinconia celtica. Il cowboy si era tolto il berretto di pelliccia e con aria stupita e afflitta si passava le mani tra le ciocche scomposte. Sentiva il cigolio delle assi provenire dal piano superiore, mentre lo svedese si spostava da un punto all'altro della stanza.

La triste quiete venne interrotta dall'aprirsi improvviso di una porta che dava sulla cucina. Seguì immediatamente un assalto di donne. Si precipitarono su Johnnie tra un coro di lamenti. Prima che portassero la preda in cucina per fargli il bagno e arringarlo con quel misto di simpatia e prepotenza che per il loro sesso è una gioia, la madre si drizzò a fissare il vecchio Scully con un duro sguardo di rimprovero. «Vergogna, Patrick Scully!» gridò. «Anche tuo figlio. Si vergogni anche lui!»

«Su! Basta adesso! State tranquille!» ribatté il vecchio mestamente e, tirò su col naso in direzione dei suoi complici tremanti, il cowboy e il tizio dell'Est. Le donne allora portarono via Johnnie, e lasciarono i tre uomini a riflettere tetramente.

VII

«Mi piacerebbe combattere questo olandese io stesso», disse il cowboy, interrompendo un lungo silenzio.

Scully scosse tristemente la testa. «No, non servirebbe. Non sarebbe giusto. Non sarebbe giusto.»

«Bene, perché?» ribatté il cowboy. «Non ci vedo alcun male.»

«No», rispose Scully, con mesto eroismo. «Non sarebbe giusto. Era il combattimento di Johnnie, e adesso non dobbiamo pestare l'uomo solo perché lui ha sconfitto Johnnie.»

«Sì, è vero», disse il cowboy, «ma... è meglio che mi stia alla larga, perché non sono disposto a tollerare altro.»

«Non gli dirà niente», ordinò Scully, e proprio allora sentirono il passo dello svedese sulle scale. Fu un'entrata teatrale. Spinse indietro la porta con enorme rumore e si diresse baldanzosamente verso il centro della stanza. Nessuno lo guardò. «Bene», gridò con insolenza a Scully: «Immagino che mi dirà quanto le devo.»

Il vecchio rimase impassibile. «Non mi deve niente.»

«Oh!» disse lo svedese. «Oh! Non gli devo niente.»

Il cowboy lo apostrofò. «Straniero, non capisco da dove arrivi tanta allegria.»

Il vecchio Scully fu immediatamente all'erta. «La smetta!» gridò, con la mano tesa in avanti, le dita verso l'alto. «Bill, stia zitto!»

Il cowboy sputò distrattamente nella scatola della segatura. «Non ho detto una parola, vero?» chiese.

«Signor Scully», ripeté lo svedese, «quanto le devo?» Era evidente che si era vestito per andarsene e aveva in mano la valigia.

«Non mi deve niente», ripeté Scully nello stesso modo imperturbabile.

«Oh!» disse lo svedese. «Immagino che abbia ragione. Immagino che se ci fosse giustizia sarebbe lei a essere in debito con me. È così che la vedo.» Si rivolse al cowboy. «Uccidilo! Uccidilo! Uccidilo!» gli fece il verso, e poi vittorioso si sbellicò dalle risa. «Uccidilo!» Aveva le convulsioni per quanto era divertito. Ma per la reazione che ottenne avrebbero potuto essere morti. I tre uomini erano immobili e silenziosi e fissavano la stufa con occhi vitrei.

Lo svedese aprì la porta e uscì nella tempesta, dando un'occhiata piena di derisione al gruppetto immobile.

Non appena la porta si chiuse, Scully e il cowboy balzarono in piedi e iniziarono a imprecare. Si muovevano avanti e indietro, agitando le braccia e dando pugni nell'aria. «Oh, quello è stato un duro momento!» gemette Scully. «Quello è stato un momento difficile! Con lui che ci guardava di traverso e con scherno! Un colpo sul naso per me in quel minuto valeva quaranta dollari! Come lo ha sopportato Bill?»

«Come l'ho sopportato?» gridò il cowboy con voce tremante. «Come l'ho sopportato? Oh!»

Il vecchio sbottò nel suo linguaggio strano. «Ho voglia di ghermire quello svedese», si lamentò, «e tenerlo giù su una pietra e dargliene un bel po' con un bastone!»

Il cowboy grugnì di simpatia. «Anche a me piacerebbe prenderlo per il collo e dargliene di santa ragione», batté la mano sulla sedia con un rumore simile al colpo di una pistola, «dargliene così tante che quel dannato olandese non vedrebbe più la differenza tra lui e un coyote morto!»

«Gliene darei finché...»

«Gli insegnerei qualche cosa...»

E poi insieme lanciarono un urlo pieno di desiderio, terribile: «Oh! Se solo potessimo....»

«Sì!»

«Sì!»

«E poi...»

«Ohhh!»

VIII

Lo svedese, tenendo stretta la valigia, zigzagò nella tempesta come se fosse munito di vele. Seguiva una fila di alberelli spogli, sapendo che segnavano la via che portava alla strada. La faccia, ancora dolorante per i pugni di Johnnie, provava più beneficio che dolore sotto la morsa del vento e della neve che turbinava. Alla fine una serie di forme quadrate si profilarono sopra di lui. Sapeva che si trattava delle case del centro della città. Trovò una strada e la imboccò piegandosi per il vento, ma a un angolo fu sopraffatto.

Avrebbe potuto trovarsi in una città abbandonata. Ci immaginiamo il mondo pieno di umanità eccitata e vittoriosa, ma qua, nel mezzo della tempesta che imperversava, era difficile immaginare la terra popolata. È in questi momenti che siamo portati a concepire l'esistenza dell'uomo come una meraviglia, e a stupirci per questi pidocchi costretti ad attaccarsi a un globo turbinante perso nello spazio, colpito dagli incendi, imprigionato dal ghiaccio, attaccato dalle malattie. E questa tempesta rendeva evidente che la presunzione dell'uomo era il motore stesso della vita. Bisognava essere presuntuosi per non morirci. Tuttavia, lo svedese trovò un saloon.

Vi bruciava davanti una luce rossa indomabile, e i fiocchi di neve diventavano color del sangue mentre volavano nella zona illuminata dalla lampada. Lo svedese spinse la porta del saloon ed entrò. Si trovò davanti a una distesa di sabbia, e oltre questa c'erano quattro uomini che bevevano seduti attorno a un tavolo. A un lato del locale c'era un bar sfolgorante e l'uomo che era lì di guardia ascoltava la conversazione dei clienti al tavolo, appoggiato sui gomiti. Lo svedese lasciò cadere la valigia sul pavimento e, sorridendo fraternamente al barista, disse: «Mi dia un whisky». L'uomo mise sul bar la bottiglia, un bicchiere e una caraffa piena d'acqua densa come il ghiaccio. L'altro si versò una enorme porzione di whisky e la bevve in tre sorsate. «Brutta serata», osservò con indifferenza il barista. Faceva finta di essere cieco, caratteristica della sua specie; ma si vedeva che furtivamente studiava le macchie di sangue in parte cancellate sulla faccia dell'uomo. «Brutta serata», ripeté.

«Oh, è abbastanza buona per me», replicò lo svedese mentre si versava dell'altro whisky. Il barista prese i soldi e con grandi manovre li infilò in una cassa tutta nichelata. Un campanello suonò e comparve la scritta «20

cts.»

«No», continuò, «non è poi un tempo tanto brutto. È abbastanza buono per me.»

«Ah, sì?» mormorò languidamente il barista.

Le copiose sorsate avevano reso umido lo sguardo del forestiero, che aveva il respiro un po' più pesante. «Sì, mi piace questo tempo. Mi piace. Mi si adatta.» Era evidentemente sua intenzione dare un grande peso a queste parole.

«Ah, sì?» mormorò ancora il barista. Si girò a guardare sognante gli uccelli simili a scritte e le scritte simili a uccelli disegnati con il sapone sugli specchi dietro il bar.

«Bene, credo che prenderò ancora da bere», disse lo svedese in quel momento. «Vuole qualcosa?»

«No, grazie. Non bevo», rispose il barista. Poi chiese: «Cosa ha fatto alla faccia?»

Lo svedese immediatamente prese a vantarsi ad alta voce. «Oh, un combattimento. Ho tirato l'anima fuori dal corpo a un uomo all'albergo di Scully.»

Finalmente aveva suscitato l'interesse dei quattro uomini al tavolo.

«Chi era?» chiese uno.

«Johnnie Scully», si vantò lo svedese. «Il figlio del padrone. Sarà mezzo morto per le prossime settimane, ve lo assicuro. Gli ho fatto proprio un bel servizietto. Non riusciva ad alzarsi. Lo hanno portato in casa. Bevetes qualcosa?»

Con sottigliezza, immediatamente, gli uomini si chiusero nel riserbo. «No, grazie», disse uno. Il gruppo era curiosamente eterogeneo. Due erano eminenti uomini d'affari locali, uno era il procuratore distrettuale e l'ultimo era un giocatore di professione del genere conosciuto come «corretto». Ma l'esame del gruppo non avrebbe permesso all'osservatore di distinguere il giocatore dagli uomini più rispettabili. Era, in effetti, un uomo dai modi così delicati, quando era tra gente per bene, e così giudizioso nella scelta delle vittime, che la popolazione esclusivamente maschile della città si fidava di lui e lo ammirava. La gente lo definiva un purosangue. La paura e il disprezzo con cui era guardata la sua arte erano senza dubbio la ragione per cui la sua tranquilla dignità brillava in modo più cospicuo di quella di un cappellaio o del commesso del droghiere. A parte qualche viaggiatore occasionale e ignaro che arrivava in treno, le prede di questo giocatore erano solo agricoltori senili e senza scrupoli che, quando avevano un buon

raccolto, arrivavano in città con un orgoglio e una fiducia in se stessi di una stupidità assolutamente inattaccabile. Quando, a volte, agli uomini importanti di Romper capitava di sentire che questi agricoltori erano stati alleggeriti, invariabilmente ridevano pieni di disprezzo per le vittime, e se per caso pensavano al lupo, lo facevano con una specie di orgoglio sapendo che non avrebbe mai osato attaccare la loro saggezza e il loro coraggio. Inoltre era risaputo che questo giocatore aveva una vera moglie e due bambini in una casetta ordinata dei sobborghi, dove conduceva una vita domestica esemplare; e quando qualcuno osava suggerire delle mancanze nel suo comportamento, subito tutti a gran voce descrivevano questo virtuoso circolo familiare. Poi sia gli uomini che conducevano vite domestiche esemplari, sia quelli che non lo facevano, tutti all'unisono rimarcavano che non c'era nient'altro da dire.

Tuttavia, quando gli veniva imposta qualche restrizione, per esempio come quando un gruppo importante di membri del nuovo Polywog Club gli rifiutò il permesso di comparire, anche solo come spettatore, nelle sale del circolo, il candore e la gentilezza con cui accettava la decisione disarmava molti dei suoi nemici e faceva sì che i suoi amici diventassero ancora più disperatamente di parte. Lui invariabilmente ammetteva così rapidamente e con tale franchezza la differenza tra sé e un membro rispettabile della comunità di Romper che i suoi modi sembravano essere un complimento continuo.

E non bisogna dimenticare di dichiarare l'elemento principale che contribuiva alla sua posizione a Romper. È irrefutabile che in tutte le questioni che non riguardassero il gioco, in tutte le faccende che avvenivano eternamente e comunemente tra un uomo e un altro, questo giocatore di professione era così generoso, così giusto, così morale, che in una gara avrebbe potuto vincere le coscienze di nove decimi dei cittadini di Romper.

E quindi successe che era seduto in questo saloon con due eminenti mercanti locali e il procuratore distrettuale.

Lo svedese continuò a bere whisky, e nel frattempo a blaterare con il barista e a cercare di convincerlo a tenergli compagnia. «Via. Prenda da bere. Forza. Cosa... no? Bene, uno piccolo, allora. Perdìo, ho pestato un uomo stasera e voglio celebrare. L'ho pestato per bene, anche. Signori», lo svedese gridò agli uomini al tavolo, «bevete qualcosa?»

«Ssst!» disse il barista.

Il gruppo al tavolo, anche se di nascosto era attento, fingeva di essere immerso nella conversazione, ma a questo punto uno di loro sollevò lo

sguardo verso lo svedese e disse, bruscamente: «Grazie, ma non ne vogliamo più».

A questa risposta l'altro gonfiò il petto come un galletto. «Bene», esplose, «sembra che non riesca a bere con nessuno in questa città. Sembra così, vero?»

«Ssst!» lo invitò il barista.

«Oh», disse con disprezzo lo svedese, «non cercate di farmi stare zitto. Non ci sto. Sono un gentiluomo e voglio che la gente beva con me, adesso. Adesso... capite?» Colpì il bar con le nocche.

Anni di esperienza avevano incallito il barista. Divenne solo più imbronciato. «L'ho sentita», rispose.

«Bene», gridò lo svedese, «allora mi ascolti bene. Ha visto quegli uomini là? Berranno con me, non lo dimentichi. Adesso guardi.»

«Ehi!» gridò il barista, «così non va.»

«Perché no?» volle sapere lo svedese. Si diresse al tavolo, e il caso volle che posasse la mano sulla spalla del giocatore. «Cosa mi dice?» chiese rabbiosamente. «Le ho chiesto di bere con me.»

Il giocatore semplicemente girò la testa e parlò da sopra la spalla. «Amico mio, non la conosco.»

«Oh, diavolo!» rispose lo svedese, «venga a bere qualcosa».

«Adesso, ragazzo mio», lo avvertì con gentilezza il giocatore, «mi tolga la mano dalla spalla e vada per i fatti suoi.» Era un uomo piccolo e sottile, e sembrava strano sentirgli usare questo tono di eroica condiscendenza verso il robusto svedese. Gli altri uomini al tavolo non dissero niente.

«Cosa, non vuole bere con me, spaccancello? Allora la costringerò! La costringerò!» Con frenesia lo svedese aveva afferrato il giocatore per la gola e lo trascinava via dalla sedia. Gli altri si alzarono. Il barista uscì da dietro il bancone. Ci fu un grande tumulto, e poi nella mano del giocatore comparve una lunga lama. La spinse in avanti e un corpo umano, questa cittadella di virtù, di saggezza, di potere, venne perforato da parte a parte, così, con la stessa facilità che se si fosse trattato di un melone. Lo svedese cadde con un grido di supremo stupore.

Gli eminenti mercanti e il procuratore distrettuale dovevano essere schizzati immediatamente fuori dal locale camminando all'indietro. Il barista si trovò appeso mollemente al bracciolo di una sedia a guardare negli occhi un assassino.

«Henry», disse quest'ultimo mentre puliva il coltello in una delle salviette appese dietro la ringhiera del bar, «digli dove mi possono trovare. Sarò a

casa e li aspetterò.» Poi scomparve. Un momento più tardi il barista era in strada, che correva in mezzo alla tempesta alla ricerca di aiuto e anche di compagnia.

Il cadavere dello svedese, solo nel saloon, fissava gli occhi sulla scritta terribile sopra la cassa: QUESTA REGISTRA L'AMMONTARE DEL SUO ACQUISTO.

IX

Mesi più tardi il cowboy stava friggendo del maiale sulla stufa in un piccolo ranch vicino al confine del Dakota quando si sentì un rumore veloce di zoccoli provenienti dall'esterno. Subito dopo il tizio dell'Est entrò con le lettere e i giornali.

«Bene», commentò immediatamente, «il tizio che ha ucciso lo svedese ha avuto tre anni. Non è molto, vero?»

«Sì? Tre anni?» Il cowboy sollevò la padella con il maiale mentre rifletteva sulla notizia. «Tre anni. Non è molto.»

«No. È stata una sentenza leggera», rispose il tizio dell'Est mentre si toglieva gli speroni. «Sembra che a Romper provassero molta simpatia per lui.»

«Se il barista fosse stato in gamba», osservò il cowboy pensieroso, «si sarebbe messo in mezzo e avrebbe spaccato la testa di quell'olandese con una bottiglia, tanto per cominciare, impedendo l'assassinio.»

«Sì, sarebbero potute succedere un migliaio di cose», replicò causticamente il tizio dell'Est.

Il cowboy rimise la padella col maiale sul fuoco, ma continuò a filosofare. «È buffo, vero? Se non avesse detto che Johnnie stava imbrogliando, adesso sarebbe vivo. È stato un terribile pazzo. Una partita per divertirsi. Non per denaro. Credo che fosse pazzo.»

«Mi dispiace per quel giocatore», disse il tizio dell'Est.

«Oh, anche a me», rispose il cowboy. Non si meritava niente del genere per aver ucciso quel tizio.»

«Lo svedese avrebbe potuto non essere ucciso se tutto fosse stato corretto.»

«Avrebbe potuto non essere ucciso?» esclamò il cowboy. «Tutto corretto? Perché, dal momento che ha detto che Johnnie imbrogliava e si è comportato come un tale asino? E poi nel saloon è andato proprio a cercarsela.» Con questi argomenti il cowboy aggredì il tizio dell'Est e lo ridusse al-

la rabbia.

«Sei pazzo!» gridò il tizio dell'Est furioso. «Sei mille volte più asino di quello svedese. Adesso lascia che ti dica una cosa. Lascia che ti dica una cosa. Ascolta! Johnnie *imbrogliava*!»

«Johnnie», ripeté il cowboy con voce uniforme. Ci fu un attimo di silenzio e poi disse, energicamente: «No, giocavamo solo per divertirci».

«Per divertirci o meno», disse il tizio dell'Est, «Johnnie imbrogliava eccome. L'ho visto. Lo sapevo. L'ho visto. E mi sono rifiutato di comportarmi da uomo. Ho lasciato che lo svedese combattesse da solo. E tu... tu stavi semplicemente pestando i piedi da una parte all'altra per la gran voglia di combattere. E poi il povero vecchio Scully! Ci siamo dentro tutti! Questo povero giocatore non è nemmeno un nome. È una specie di aggettivo. Ogni peccato è il frutto della collaborazione. Noi, noi cinque, abbiamo collaborato all'omicidio dello svedese. Di solito ci sono decine di donne veramente coinvolte in ogni omicidio, ma in questo caso sembra che si tratti solo di uomini: tu, Johnnie, il vecchio Scully. E quel pazzo di uno sfortunato giocatore è arrivato solo al culmine, è stato l'apice di un movimento umano e si prende tutta la punizione.»

Il cowboy, ferito e offeso, gridò ciecamente nella nebbia di questa misteriosa teoria: «Be', io non ho fatto niente, o no?»

JOAN HESS

L'ispirazione per questo racconto è arrivata con la leggerezza di un'esplosione acustica. In aereo diretta a Fayetteville ho letto un editoriale nel New York Times che conteneva la seguente riga: «...strano come tornare al tuo appartamento e scoprire che c'è un'altra stanza...» Per ragioni che non so spiegare, questa similitudine ha avuto su di me un enorme impatto. Il mattino seguente, ho scritto «Un'altra stanza»; l'ho imbucato nel pomeriggio, non potendo affrontare il tranquillo orrore di un finale lasciato completamente all'immaginazione del lettore. Il racconto di Judith Garner «Scherzetti o dolcetti» vi lascerà a bocca aperta, spero, allo stesso modo.

Un'altra stanza

Entro, stanca, trasandata e scarmigliata, con la borsetta, la ventiquattre ore, un giornale, la posta, un sacchetto con la spesa, un altro sacchetto con parecchie bottiglie di vino, tutto infilato sotto il braccio, o nelle tasche del

cappotto o in mano, insieme alle chiavi. Ma questo è più o meno il modo in cui torno tutte le sere nel mio nuovo appartamento e, per come vedo le cose nel mio futuro, sarà sempre così.

Questo giorno è stato peggio di un incubo. Ho fatto tardi in metropolitana, non per colpa mia, ma sono arrivata in ritardo, poi non sono riuscita a trovare il raccoglitore con i dati demografici prima della riunione. So che è sopra la scrivania o dentro, ma non riesco a trovarlo e il mio capo mi guarda con sguardo torvo e scuote la testa e io mi sento come una collegiale che è rientrata in ritardo. Sono così tesa che mi verso il caffè sul tailleur beige.

Poi la mia segretaria inizia a parlare dei suoi problemi personali e finisce a piangere nel bagno delle donne per la maggior parte della mattina, mentre io devo tenere a bada il telefono. Il primo cliente arriva in ritardo, il che significa che il secondo deve aspettare, e la conseguenza di tutto è una lunga coda in sala d'attesa, entro mezzogiorno anche l'ultimo scemo dell'ufficio ridacchia e io mi sento completamente stupida. Sono fortunati che non abbia un'arma da combattimento e una scorta di munizioni.

Ma il fatto è che barcollo nell'appartamento, lascio cadere la ventiquattr'ore, la borsetta e i sacchetti sul divano, butto il cappotto sulla sedia e automaticamente schiaccio il pulsante della segreteria telefonica perché dovrei andare a bere qualcosa e a cena con Eddie, a meno che non disdica. È allora che vedo la porta.

Il problema è che non l'ho mai vista prima. Ho affittato l'appartamento circa un mese fa. Non è di lusso ma è tutto quello che mi posso permettere, un monolocale al Village. La zona è abbastanza sicura e ha un sacco di personalità. L'edificio è vecchio, per cui i radiatori sono praticamente obsoleti, ma dovevo trovare qualcosa dopo il divorzio e ho optato per pagare a caro prezzo qualcosa alla moda, cosicché il mio ex sapesse che me la passavo bene per conto mio.

Sbatto gli occhi, ma la porta non se ne va. Spingo tutto di lato, mi sprofondo nel divano e mi sfrego la fronte. Il muro è sempre stato là, naturalmente, a reggere il soffitto e a impedire la vista della camera da letto dei miei vicini. Che riesco comunque a sentire. Litigano, poi fanno la pace, poi fanno un sacco di cose che mi mettono a disagio, ma non posso pestare sul muro e dirgli che sono disgustosi. Nessuna legge dice che non ci si può comportare come animali in calore, che non potete grugnire e lamentarvi e strillare cose che non dovrebbero essere sentite da chi non è interessato e sta coricato in un letto a venti centimetri di distanza.

Ma sto divagando. Sono seduta nel mezzo del soggiorno, una mazzetta di conti in mano, la segreteria che trita messaggi, e fisso questa porta. Di legno, con due pannelli uno sopra e uno sotto, una maniglia, una porta normale. Ma ho affittato un monolocale in un edificio ristrutturato e questa porta non ci dovrebbe essere.

Sembra che ci sia sempre stata, proprio tra la libreria e la televisione. Una posizione davvero logica per una porta. Se ci fosse una camera da letto separata, la porta dovrebbe proprio essere lì. Cerco di pensare. Sono quasi certa che ci avevo appeso solo una stampa, niente di eccezionale, un Cézanne che avevo preso anni addietro. Adesso il tavolo con il telefono è di lato, ma era nel mezzo della parete non più tardi di stamattina quando sono corsa a prendere la metropolitana.

Mi trovo quindi seduta a fissare questa porta. Mi sento sciocca, ma guardo il battiscopa per vedere se ci sono segni di polvere. Vedo dieci anni di polvere. Il mio ex di solito si lamentava del battiscopa, come se non avessi fatto altro che rimanere sdraiata sul divano tutto il giorno a riempirmi di cioccolato e a pensare a modi per rendergli la vita difficile quando tornava a casa dopo una dura giornata in ufficio. L'unica cosa che dimenticava era che anch'io avevo avuto una dura giornata in ufficio. Sono altrettanto impegnata di lui, e persino più sveglia, anche se questo era un problema che con tatto lasciavo inesplorato.

Sto ancora fissando la porta. Adesso mi viene in mente un sacco di gente da chiamare, ma ho dei problemi a gestire l'eventuale conversazione. Mezzogiorno è passato da un pezzo, quindi il custode è ubriaco. Il mio ex è alle Bahamas con la sua sposa bambina. Se chiamo mia madre e dico: «Ehi, mamma, indovina cos'ho trovato?» me la ritrovo sul primo autobus da Jersey City, con le carte per il ricovero pronte in mano. Più immagino di annunciare che ho appena trovato un'altra stanza nel mio appartamento, più sento il ruvido cotone della camicia di forza e vedo sorrisi premurosi dietro le siringhe ipodermiche.

Ho bisogno di pensarci. Mi verso un robusto bicchiere di scotch, sposto la spesa in cucina, vuoto i posacenere, raccolgo i giornali della settimana scorsa, infilo la biancheria da far lavare nel ripostiglio e vago per casa tenendo d'occhio la porta.

Inizia a fare buio, e penso che tra poco arriverà Eddie. Non mi ricordo di aver preso l'appuntamento, ma mi ha chiamato ieri per ricordarmelo, cosa abbastanza astuta da parte sua. Sa che mi dimentico le cose, soprattutto quando in ufficio sono sottoposta a tutta quella pressione. Non mi rende

felice che il mio ex si sia risposato e odio dover rispondere al telefono perché ho paura che sia mia madre e non ho l'energia di affrontare la sua sfilza continua di critiche. Il mio strizzacervelli mi ha dato una cassetta per rilassarmi e mi ha prescritto delle pillole, ma in realtà non voglio rilassarmi e, se ho bevuto, non posso prendere le medicine.

Ok mi dico. Apri la porta e vedi cosa c'è.

Dopo un minuto, mi verso ancora da bere e mi siedo proprio davanti alla porta. Decido di contare fino a cento, poi di alzarmi, attraversare la stanza e aprirla.

Quando arrivo a cinquanta, decido di aspettare fino a che Eddie si fa vedere, così possiamo aprirla insieme. A settantacinque, prendo in considerazione l'idea di chiamare lo strizzacervelli, ma so per esperienza che mi risponderà la segreteria telefonica.

Novantotto, novantanove, cento.

Le mie ginocchia non sono esattamente salde, e la mano mi trema mentre mi verso ancora da bere, ma mi avvicino e mi costringo a tentare la maniglia. Non so cosa mi aspetto... forse una scossa elettrica o che la porta si spalanchi e un mucchio di gente dell'ufficio urli: «Sorpresa!» anche se non è il mio compleanno e tutti sappiamo che non c'è in vista nessuna promozione, non dopo la riunione disastrosa di stamattina.

La porta non è chiusa a chiave. Giro la maniglia molto lentamente, sentendo che per qualche ragione è importante non fare rumore, e apro.

La stanza è buia. Non ho intenzione di mettere piede dentro una stanza buia che nove ore fa non esisteva. Lascio andare la maniglia e cerco un interruttore.

Ne trovo uno e lo schiaccio. Una lampada al centro del soffitto si accende e io mi trovo sulla soglia di una camera da letto. Faccio un passo dentro, poi mi fermo a studiare la stanza. È piccola e intima. Non ci sono finestre. C'è un letto singolo, ben fatto, e vicino c'è un tavolo con sopra una lampada. Un comò, la superficie pulita e lucida, con sopra uno specchio. Un armadio. Una poltrona. Un vecchio tappeto intrecciato.

Provo un brivido di freddo al pensiero che qualcuno potrebbe essere nascosto dietro la porta. Tiro un profondo sospiro, lo lascio uscire lentamente, e poi do un'occhiata. Tutto quello che vedo è una stampa sulla parete. Che strano, è il Cézanne.

Prima di potermi spingere oltre devo finire di bere. Mi viene un po' di coraggio - o si tratta di incoscienza? - e in punta di piedi mi dirigo al cen-

tro della stanza. Anche se è incredibilmente pulita, dà l'idea di essere abitata, però non da una persona disordinata come me. Il cuscino sulla poltrona ha una piccola infossatura: qualcuno ci si siede, forse a leggere o a scrutare pensierosamente il Cézanne.

Sono certa che questa stanza non appartiene a un perverso. Non c'è nessun'altra porta, nemmeno di un ripostiglio, quindi l'unico accesso è dal mio appartamento. Immagino questo scenario davvero bizzarro di un'inquilina precedente che si è rifiutata di andarsene e che ha deciso di vivere con me, ma a mia insaputa. Posso quasi vederla che scivola furtivamente dentro e fuori di notte, mentre dormo nel mio letto, a pochi centimetri di distanza, usando la chiave della porta d'ingresso con tanta attenzione da non produrre nemmeno il minimo *clic* che possa svegliarmi.

Sì, la stanza appartiene a una donna. La coperta non è arricciata ma ha un aspetto piacevolmente femminile, e adesso mi rendo conto che la poltrona è ricoperta di un materiale in tinta. Sul comò c'è un vaso con una composizione di fiori di seta sistemata con gusto.

Mi ci avvicino. A differenza del mio non c'è polvere o uno strato di capelli biondi, né trucchi gettati alla rinfusa o bigiotteria, conti, lavoro portato a casa e quella sorta di cumulo che cresce un giorno dopo l'altro.

Apro il cassetto superiore. Qui c'è il trucco, ma si trova in un vassoio a scomparti. Sciarpe, piegate con ordine. Parecchie scatolette per i gioielli. Un portafogli non usato, ancora nella scatola. Alcuni gioielli spaiati in un'altra scatola a scomparti.

La mia migliore logica alla Sherlock Holmes mi fa dedurre che è fanatica dell'ordine. Chiudo il cassetto e apro quello di sotto. I maglioni sono raccolti in pile uniformi. Continuo ad aprire cassetti e scopro che sono tutti in ordine. A differenza di me non deve scavare in un cassetto ogni mattina per trovare la biancheria pulita e calze che si possano usare. Il mio strizzacervelli mi dice quasi ogni volta che mi sentirei meno stressata se tentassi di organizzarmi un po', sia per quanto riguarda la casa che mentalmente. Rido sempre e gli assicuro che anche nel mezzo del caos so dove si trova ogni cosa e che preferisco così.

All'improvviso voglio nascondermi da tutto questo ordine, addirittura tirar fuori i cassetti e buttarne tutto il contenuto sul pavimento. Gettare le sciarpe per aria e lasciarle volare a terra in una pozzanghera arcobaleno. Lasciare cadere rumorosamente i trucchi per terra facendoli rotolare sotto la sedia e il comò. Saltare su e giù sul letto come se fossi una bambina monella. Urlare oscenità per sconvolgere questo ambiente di totale sereni-

tà.

Chiudo velocemente il cassetto prima di dar sfogo alla tentazione di distruggere il lavoro di questa donna maniaca. Sto sudando, comunque, e mi vedo pallida nello specchio, mentre asciugo le ultime gocce sul fondo del bicchiere, desiderando ancora di bere.

Se esco dalla stanza e vado in cucina a riempirmi il bicchiere, quando ritorno la stanza sarà ancora qua? Se sto qua, tornerà e mi troverà nella sua stanza? Se ritorna, sarà dispiaciuta di trovare un'intrusa nel suo mondo ordinato, ben suddiviso. Soprattutto un'intrusa con i capelli sporchi, una macchia di caffè sulla gonna, macchie di sudore sulla camicetta, una smagliatura nelle calze. Un'intrusa in lotta contro il desiderio di uno scotch.

Bruscamente esco dalla stanza e vado in cucina, dove la vista della bottiglia mi aiuta a calmare il respiro irregolare e la rabbia. Riesco a versare il whisky nel bicchiere senza rovesciarlo e lo ingollo. Metto il bicchiere nel lavandino. La stanza sarà ancora là?

Sì, vado ad aprire l'anta dell'armadio. Naturalmente è tutto appeso ordinatamente e le scarpe sono allineate in file precise. La donna si veste bene, anche se con modesta discrezione. Non ammassa abiti sporchi negli angoli e poi si dimentica di portarli in lavanderia. È una signora troppo di classe per arrotolare felpe e jeans. Non ha scarpe sporche di fango. Le borse, sistemate su un ripiano, non hanno cerniere e chiusure rotte.

Inizia a piacermi sempre meno, questa intrusa. Perché è questa la questione. È il mio appartamento, il mio contratto, le mie serrature supplementari sulla porta e la mia lotta continua col custode perché ripari la perdita d'acqua nel bagno. Chi è lei per nascondersi col suo ordine? Perché non dovrebbe condividere la mia frustrazione quando il radiatore diventa freddo e il rubinetto mi tortura con la goccia e gli animali della porta accanto incominciano i loro mugolii?

Intendo scoprire chi è. Sbatto l'anta dell'armadio e mi dirigo al comodino. Forse troverò una busta con il suo nome, o un libretto degli assegni perfettamente tenuto con il suo nome, sotto al quale c'è il comune indirizzo. Spalanco il cassetto con uno strattone e una rabbia sufficiente a farlo cigolare.

C'è una Bibbia. È devota e ipocrita, penso con rabbia. Sa che ho smesso di andare in chiesa anni fa, quando ho scoperto che il confessionale mi dava la claustrofobia e ho iniziato a trovare i riti nauseanti. Riesco quasi a vederla mentre si inginocchia su una panca, con le mani coperte dai guanti

strette insieme, la faccia accesa dalla luce interna di una madonna.

Afferro la Bibbia con rabbia, l'apro alla prima pagina per vedere se c'è il suo nome scritto con calligrafia perfetta. Niente. La getto sul letto e non rimango a guardare se cade per terra. Può raccoglierla e rimetterla a posto lei stessa.

Tasto il fondo del cassetto e sbatto gli occhi quando ne tolgo la mano con una piccola pistola. Ne ho una che assomiglia molto da vicino a questa. L'ho comprata quando mi sono trasferita in zona. Penso che sia nel cassetto più basso del comò, sotto i maglioni e le sciarpe. O forse in fondo a un mobiletto in cucina.

Almeno anche lei si preoccupa di essere rapinata, penso, mentre osservo la pistola per capire se è carica. Come me, deve rimanere sveglia di notte ad ascoltare i clacson che suonano e le liti occasionali nella strada sottostante o il cigolio ritmico del letto nell'appartamento dei vicini. Come me, ha delle notti in cui non riesce a dormire, quando le lenzuola sono umide e le coperte si attorcigliano attorno alle gambe come un serpente.

Mi sento meglio mentre ne immagino le paure. Può non vivere in un caos di abiti sporchi, conti non pagati, piatti nel lavandino, nugoli di polvere sul pavimento, telefonate di parenti curiosi, ma ha anche lei un tumore maligno che cresce nel buio ed evoca demoni.

Decido di rubarle la pistola. Allora proverà ancora più paura. Dopo qualche notte insonne, diventerà goffa e lascerà la polvere sul comò. Lascerà gli abiti sulla poltrona, si dimenticherà di rimettere il trucco nel cassetto, deciderà che è più facile lasciare il letto disfatto.

Mi dirigo alla porta, sorridendo a me stessa. Poi do un'occhiata al comò e la vedo. Mi fermo, prendo fiato e avanzo con cautela finché me la trovo di fronte. Ha capelli di un colore molto simile al mio, ma con un taglio moderno e più brillanti. Pesa almeno dieci chili di meno. Non ha il viso gonfio. Gli occhi sono limpidi, senza nessuna traccia del rossore che mi saluta ogni mattina.

La cosa peggiore è che sorride. È un sorriso sprezzante e so che paragona i miei capelli, la faccia, il corpo, gli abiti ai suoi e che si sente superiore. Vede la confusione nella mia stanza, oltre la porta.

Decido di dimostrarle fino a che punto può essere confusa la vita. Mi metto la canna della pistola in bocca. Aspetto un attimo, per assicurarmi che capisca quello che sto per fare. Poi ho intenzione di far schizzare cervello e sangue sul soffitto e sulle pareti della sua camera ordinata e perfet-

ta.

Dolcetti o scherzetti **Judith Garner**

Ero seduta con la mia amica americana Bambi nella cucina del seminterrato quando suonò il campanello. Dal momento che sono la custode, mi alzai immediatamente per andare a rispondere, maledicendo, non per la prima volta, la necessità di accettare questo lavoro per avere un alloggio gratis.

Era il 30 ottobre e la signora Adams, quell'avara della mia datrice di lavoro, aveva proibito di accendere il fuoco così in anticipo. Ma il freddo e l'umidità promettevano già un inverno rigido. Aprii la porta di strada a una figurina grottesca che si stagliava contro la nebbia giallastra.

Era una ragazzina, di otto o nove anni circa, vestita da strega con una lunga toga universitaria e un cappello a punta. Non abitava nell'edificio, ma mi sembrava vagamente di averla vista giocare ai giardinetti con una bambinaia e una carrozzina. Mi ero fatto l'idea che fosse americana e che suo padre avesse qualcosa a che vedere con l'ambasciata. Non era graziosa e aveva una vecchia bambola di gomma in un passeggino tutto rovinato.

«Dolcetti o scherzetti?» chiese.

«Dolcetti», dissi fermamente, pensando di avere una scelta.

Lei mi guardò in attesa, ma quando vide che non mi muovevo chiese ancora: «Bene, dove sono, allora?»

«Cosa?»

«I dolcetti», continuò con pazienza. «Se non mi dà i dolcetti, le farò uno scherzetto.»

«Scompari, adesso», dissi con rabbia. «Questa è estorsione! Voi americani in fondo siete tutti gangster!»

Le chiusi la porta sulla faccina ostile e tornai nel seminterrato, dove Bambi stava accendendo un'altra sigaretta.

«Dolcetti o scherzetti», le spiegai.

«Oh!» esclamò. «Non sapevo che aveste quest'usanza in Inghilterra.»

«Non l'abbiamo. Cos'è, americana?»

«Sì, davvero. Noi andavamo sempre fuori in maschera a New York.»

«Che specie di scherzi mi posso aspettare?»

«Be', mia madre ci lasciava girare con una calza piena di farina. Se la lanci contro la porta lascia un bel segno.»

«Mi sembra di aver sentito una specie di colpo mentre scendevo», dissi, «ma non mi sembrava una calza piena di farina, forse più un calcio.»

«Bene, dicono che le cose sono decisamente sgradevoli ad Halloween in America al giorno d'oggi. Che le bande rompono finestre e tagliano le gomme alle macchine se non dai loro almeno un dollaro.»

Pensavo che questa abitudine incoraggiasse il vandalismo e lo dissi. «A ogni modo Halloween non è che domani.»

Bambi sembrò contrariata dalla mia mancanza di simpatia verso una tradizione del suo paese. «Santo cielo!» disse. «Ho passato il mese scorso a distribuire penny per Guy. Penso che Guy Fawkes sia una tradizione altrettanto strana. Figurarsi, bruciare una figura umana!»

Non riuscivo a vederla allo stesso modo, ma non lo diedi a vedere. Stasera ce l'avevo con Bambi: per quanto potesse essere povera a livello personale, le invidiavo la famiglia benestante da cui proveniva. Inoltre, avevo sempre desiderato viaggiare.

Le versai un'altra tazza di tè, e lei tornò ai suoi aneddoti sul mondo dello spettacolo. Poi Ron, mio marito, si unì a noi, e giocammo a tombola con i soldi del gas, fino alle undici.

Il mattino seguente mi alzai alle sei, portai il tè a Ron e accesi la caldaia per l'acqua calda. Alle sette e mezzo salii al pianterreno per il latte. Il lattaiio se ne stava andando.

«Che curiose decorazioni avete qua intorno», disse, indicando la porta d'ingresso. Era sicuramente strana. Inchiodata alla porta c'era la mano di una bambola. La pelle di gomma era piena di cotone: l'imbottitura usciva di lato. Sembrava brutta e sinistra.

«Se l'avessi vista a Brixton o Camden Town», disse l'uomo, «sa cosa avrei pensato? Che qualcuno stava facendo del voodoo. Ma non si vedono queste cose da queste parti. Non a Gloucester Road, vero?»

Tolsi quella schifezza dalla porta e la cacciai in una pattumiera aperta. «Ce ne sono dappertutto, intorno ai giardini», continuò. «Pezzi di bambola, inchiodati alle porte.»

Non sono superstiziosa, perciò mi strinsi nelle spalle e andai di sopra a distribuire il latte. In seguito, dopo aver portato mio figlio a scuola, iniziai a pulire gli appartamenti e gli ingressi.

Non associai la bambola mutilata con la piccola visitatrice della sera prima fino a quando, mentre andavo a fare la spesa per la signora Adams, vidi un torso che veniva staccato dalla porta del professor Newton.

«Raccapricciante, vero?» lo salutai.

«È quella disgraziata bambina di Halloween che lo ha fatto. Davvero dolcetti o scherzetti! C'è qualcosa di inquietante in quella famiglia. La mia diagnosi è che c'è troppa rivalità tra fratelli. Farò una protesta formale ai genitori. Ancora meglio, scriverò una lettera al *Times*, per protestare sull'importazione di tradizioni straniere, di pericolose tradizioni straniere!» Dopo avere tolto il chiodo con una certa difficoltà, il professore portò il sinistro souvenir in casa e sbatté la porta con indignazione.

La testa della bambola era impalata sulla ringhiera dell'angolo. Lì trovai la signora Arthwaite che la studiava con interesse. «Mi chiedo cos'ha fatto questa povera cosa per essere decapitata», mormorò nella mia direzione mentre passavo. «Decisamente medievale, vero? O, per essere precisi, è... be', non vedevo una bambola di questo tipo da prima della guerra. Il materiale della testa è molto più realistico della plastica orrenda che si trova di questi tempi. Mi avrebbe fatto piacere averne una simile per la mia nipotina.»

Ma faceva freddo e non potevo fermarmi troppo. Tuttavia, la familiarità della conversazione tolse qualcosa all'orrore dell'incidente. Feci la spesa e preparai il pranzo della signora Adams. Lavorai fino a quando fu buio, cosa che accadde abbastanza presto.

Si stava addensando una tempesta. Il cielo era scuro e minaccioso. Mio figlio tornò da scuola appena in tempo, ma gli preparai una tazza di cioccolata calda comunque, nel caso il freddo gli fosse penetrato nelle ossa. È un ragazzino delicato.

La pioggia iniziò a scrosciare appena dopo le cinque. Ron, quando arrivò mezz'ora più tardi, era bagnato fradicio. «Halloween», disse. «Ho bisogno di bere.» Gli mischiai whisky e limonata calda, come piaceva a lui.

Si sedette rannicchiato, con addosso ancora la sua giacca dello smoking di seconda mano, accanto alla caldaia che avevo appena acceso. Iniziai a preparare la cena: costolette, patatine e piselli, con macedonia e un budino per dessert.

Iniziammo a mangiare. All'improvviso il campanello della porta d'ingresso suonò di nuovo. Borbottando arrabbiata, salii le scale.

La piccola americana era in piedi davanti alla porta, questa volta vestita da pirata.

«Dolcetti o scherzetti?» disse.

Questa volta, con lei c'era il fratellino nel passeggino.

JOHN LUTZ

Come molti buoni racconti, «Il caldo di agosto» ruota attorno a un qualcosa. Inchioda il lettore, non rivela mai troppo, troppo presto, e in un crescendo pone la sua domanda affascinante. L'idea è semplice e brillante, e l'esecuzione scarna e piena di suspense. La semplicità così ingannevole e l'esilità hanno l'efficacia di una parabola. Tutto nella storia è necessario. Tutto nella storia funziona. E mentre il finale fornisce l'improvvisa rivelazione, come se fosse la battuta conclusiva di qualche scherzo oscuro e celestiale, essa si fa largo nel cervello e vi si insedia, perché è consegnata con un riserbo che attiva la mente del lettore. Questo è il lavoro perfettamente equilibrato di un talento che ha operato sotto stretto controllo, di un miniaturista per vocazione che ha applicato diligentemente tutta la sua arte. Se «Il caldo di agosto» fosse un orologio, avrebbe un gioiello di movimento svizzero, terrebbe il tempo alla precisione e batterebbe piano.

C'è una sottocategoria nella narrativa mystery a cui penso come alla storia dell'uomo sul cornicione. È facile capire perché esiste. Quando il personaggio principale è in equilibrio su uno stretto cornicione con un numero fatale di piani tra sé e un duro marciapiede, c'è in abbondanza suspense interna. In «La posta in gioco» volevo scrivere il racconto più efficace di cui fossi capace per contribuire a quel filone della narrativa. La paura di cadere è una delle nostre angosce più antiche. Rimane con noi. La storia migliore dell'uomo sul cornicione trova e manipola quella paura di base che toglie il respiro. Il lettore si identifica con il protagonista in equilibrio, al sicuro per ora ma forse a un secondo dal cadere nell'oblio. Forse queste storie funzionano perché in un certo modo ci troviamo tutti su un cornicione, con le possibilità di sopravvivenza che cambiano al variare del vento. Ad alcuni di noi piace sentire la disperazione e poi trovare un modo sicuro per scendere.

La posta in gioco

Ernie seguì il fattorino nella stanza male in arnese dell'*Hayes Hotel*, gli venne mostrato il bagno decrepito con la porcellana crepata, la televisione in bianco e nero col quadro disturbato. Il fattorino, un ragazzino con l'acne, sorrise e rimase in attesa. Ernie gli diede un dollaro di mancia, che, considerato che non aveva bagaglio a parte il borsone che portava lui stesso, sembrava abbastanza. Il fattorino sogghignò e se ne andò.

Dopo lo scatto della serratura, nella stanza ci fu un silenzio compatto.

Ernie si sedette sul bordo del letto, separando gradualmente con l'orecchio i rumori sommessi che provenivano da fuori e la tranquillità della stanza: lo strombazzare veloce del traffico cittadino, una sirena molto lontana o il rumore occasionale di un clacson, il suono metallico dei cavi dell'ascensore che arrivavano dalle budella dell'edificio. Qualcuno, nella stanza di sopra, aveva lasciato cadere qualcosa di pesante. Lungo il corridoio, fuori della porta di Ernie, una cameriera spingeva un cigolante carrello della biancheria. Lui piegò la testa, si mise la faccia nelle mani e fissò la logora moquette di un azzurro pallido. Poi chiuse gli occhi cercando riparo nell'anonimità temporanea del buio interiore.

La fortuna gli aveva voltato le spalle. Era un piccoletto che superava di poco il metro e sessanta, anche con gli stivali a tacco rialzato. Di solito si vestiva in modo azzimato, ma stasera mortificava la sua figura sottile con un vestito marrone dozzinale, una camicia bianca macchiata e una ridicola cravatta che non aveva bisogno di essere annodata. Aveva dovuto lasciare il guardaroba nell'albergo in cui abitava prima, da cui se ne era andato senza pagare il conto. Il viso di Ernie assomigliava a quello di un furbo furetto, con occhi acquosi e rosa, e un lungo naso aquilino. E il suo aspetto non ingannava. Ernie era un furetto furbo.

Aveva passato la maggior parte dei suoi quarant'anni nel quartiere terribilmente povero in cui era nato, e anche se non era di certo il più furbo in circolazione aveva una specie di astuzia coraggiosa che gli aveva permesso di trovare una sua collocazione nella vita. E aveva un istinto, dei presentimenti, che a volte lo portavano a scommettere sul cavallo giusto, altre a giocare la carta giusta. A volte. Comunque, sopravviveva. Sopravvivere era il suo gioco, e ne usciva in pareggio. Non era tanto un vincitore quanto uno che sopravviveva. Ma a qualcuno dava fastidio anche questo.

Una di queste persone era Carl Atwater. Ernie pensò a Carl, aprì gli occhi e si alzò dal letto imbarcato. Tolsse la mezza pinta di whisky dal borso e andò in bagno a prendere il bicchiere che aveva visto sul lavandino. Cercò di non pensare a Carl e ai mille dollari che gli doveva per la partita che aveva perso l'ultima volta che era venuto nella sua città natale. Si versò da bere, sedette alla scrivania con il piano di plastica, inciso e segnato, e si guardò di nuovo intorno nella minuscola stanza.

Persino per lui era un buco. Era abituato a cose migliori. Di solito non scivolava in città di nascosto e non trovava una stanza in un albergo pulcioso. Se non avesse avuto bisogno di vedere sua sorella Eunice per farsi prestare del denaro - non i mille dollari che doveva a Carl, solo duecento

per arrivare fino a Miami - adesso non sarebbe stato qua, a pensare in che modo scommettere qualche dollaro, ammesso che avesse trovato qualcuno disponibile, su quale scarafaggio tra quelli che si arrampicavano sul muro dietro al letto sarebbe arrivato per primo al soffitto.

Sorrise. Cosa avrebbe pensato Eunice se lui avesse scommesso sugli scarafaggi? Non ne sarebbe stata sorpresa; erano anni che gli diceva che scommettere era una malattia, e che lui se l'era presa brutta. Forse aveva ragione, a continuare a insistere che smettesse di scommettere. Ma lei comunque non aveva mai provato l'ebbrezza di una scommessa vinta a Pimlico. Non aveva mai voltato l'angolo di una carta e visto una bella terza regina fare capolino. Non aveva mai...

Diavolo. Ernie prese due mazzi di carte dalla tasca della giacca. Le mischiò, poi fece scivolare quelle segnate in tasca. Si era fatto un punto di portare sempre con sé un mazzo di carte segnato. Un balordo di Reno gli aveva insegnato come truccare le carte in modo che solo un esperto se ne potesse accorgere, e solo se guardava con molta attenzione. Tolse il sigillo dalle carte buone e fece un solitario. Giocava sempre correttamente con se stesso. Due minuti dopo aver acceso la lampada sulla scrivania, inclinando il paralume in modo da togliere il riverbero dalle carte, era perso nell'intensa concentrazione che riesce a raggiungere solo un giocatore di professione.

Dopo aver perso tre volte di fila, spinse via le carte e si strofinò gli occhi stanchi.

Fu allora che qualcuno bussò alla porta.

Ernie rimase paralizzato, non solo per paura di Carl Atwater, ma per paura di quello che i giocatori considerano un nemico: l'imprevisto. L'imprevisto era quello che girava il dado ancora una volta, che faceva inciampare il cavallo preferito in curva, che serviva una scala a un giocatore di carte pivello. Questa volta l'imprevisto portò a Ernie la cosa peggiore; consegnò due grossi individui decisi nella sua stanza. Avevano una chiave, e quando videro che lui non rispondeva alla porta, aprirono da soli ed entrarono.

Erano grossi, va bene, ma nella piccola stanza, e in contrasto con la fragilità di Ernie, sembravano giganteschi. Il più grosso, un tizio che sembrava un ex pugile dalle mascelle affilate, il naso rincagnato e due freddi occhi azzurri, sorrise nella sua direzione. Non era il tipo di sorriso che scioglieva il cuore. Il compagno, un bell'uomo dai capelli scuri, con una cicatrice da coltello sulla guancia, rimase in piedi con la faccia impassibile. Fu quello che sorrideva a parlare.

«Credo che sappia che ci manda Carl Atwater», disse. Aveva una voce profonda che si adattava alla sua mole.

Ernie deglutì una manciata di biglie. Il cuore gli si mise a battere all'impazzata. «Ma... come poteva sapere dove sono? Sono appena arrivato.»

«Carl conosce molti impiegati d'albergo in tutta la città», spiegò il tizio col sorriso. «L'abbiamo saputo non appena sei arrivato, e Carl ha pensato che ti meritassi una visita.» Allargò il sorriso e con aria pigra si fece crocchiare le nocche. Il rumore risonò nella piccola stanza come una serie di fuochi d'artificio. «Non fare lo scemo con noi, Ernie. Sai di che tipo di visita si tratta.»

Ernie si alzò senza pensarci, facendo cadere la sedia all'indietro. «Ehi, aspetta un attimo! Voglio dire, Carl e io siamo vecchi amici, e tutto quello che gli devo sono solo mille dollari. Voglio dire, sono il tipo sbagliato! Controllate con Carl... Fatemi il favore!»

«È proprio perché gli devi solo mille dollari che siamo qua», disse il tipo con i capelli scuri. «Troppa gente deve delle piccole somme a Carl, truffatori come te. Tu sarai l'esempio per tutti quei meschini bluffatori, Ernie. Un brutto esempio. Non lo vorranno seguire. Invece, pagheranno i debiti, e questo ammonterà a un sacco di soldi.»

«Non c'è un bel modo di morire», disse quello col sorriso, «ma alcuni sono peggiori di altri.»

Entrambi si diressero verso Ernie, lentamente, come se volessero che sperimentasse il terrore fino in fondo. Ernie guardò la porta. Troppo lontana. «Controllate con Carl. Per favore!» implorava senza riflettere, muovendosi all'indietro su gambe tremanti. Tremava. I due gorilla continuavano ad avanzare. La finestra era alle spalle di Ernie, ma era dodici piani sopra la strada. La stanza pidocchiosa non aveva l'aria condizionata, quindi la finestra era aperta di una ventina di centimetri. Mettete un topo in un angolo e guardatelo mentre istintivamente sceglie il pericolo meno immediato. Ernie fece una piroetta e si gettò verso la finestra. Impigliò un'unghia nella tenda di pizzo sbiadita, sentì che si spezzava mentre spalancava la finestra. Il tizio col sorriso grugnì e balzò verso di lui, ma Ernie, con velocità sorprendente, se la diede a gambe verso il cornicione.

Una mano gigantesca emerse dalla finestra aperta. Ernie si spostò di lato per evitarla. Premette il corpo tremante contro il muro di mattoni e fissò, sopra di lui, il nero cielo notturno, mentre la forte brezza estiva frustava la giacca sbottonata.

Il tizio col sorriso incastrò la grossa mano fuori dalla finestra. Studiò lo

spessore del cornicione su cui Ernie stava in equilibrio, poi guardò la strada dodici piani più sotto. Espose una boccaccia di denti storti e risè con un brontolio flemmatico. La risata era vibrante di emozioni, ma non di allegria.

«Ti ho detto che certi modi di morire sono peggiori di altri», disse. «E tu sei un verme, non un uccello.» Tirò di nuovo dentro la testa e chiuse la finestra. Ernie ebbe la visione di dita delle dimensioni di una salsiccia che ne bloccavano il fermo.

Sta' calmo, disse a se stesso, sta' *calmo*! Era intrappolato sul cornicione, ma la situazione era molto migliorata rispetto a pochi minuti addietro.

A quel punto iniziò realmente ad analizzare le possibilità. Il cornicione di cemento su cui era in equilibrio, largo circa venti centimetri, non era certo il posto su cui passeggiare con stivali dai tacchi alti. E alla sua destra, a un metro di distanza, finiva sull'angolo sporgente dell'edificio e non c'erano altre finestre. Forse Ernie sarebbe riuscito a rientrare. A sinistra, oltre la finestra chiusa della sua stanza, c'era la finestra di una stanza con il condizionatore. Il vecchio elemento arrugginito sporgeva di circa un metro. Non solo quella finestra doveva essere ben chiusa sopra l'elemento, ma non c'era modo di girarci intorno o di passare sopra l'ingombrante massa di acciaio del condizionatore per raggiungere la finestra seguente.

Ernie guardò in alto. Non c'era modo di scappare nemmeno in quella direzione.

Poi guardò giù.

Le vertigini lo colpirono con la forza di un martello. Dodici piani sembravano dodici chilometri. Vedeva in prospettiva la cima dei lampioni, alcune macchine grandi come giocattoli che svoltavano all'incrocio. La mente gli turbinava, la testa nuotava nel terrore. Il cornicione su cui si trovava sembrava largo pochi centimetri e si vedeva a malapena dal suo angolo visivo precario quasi dietro di lui. Le gambe gli tremavano debolmente; sembrava che gli stivali se ne staccassero, parevano creature rigide, strane, con una volontà propria che avrebbe potuto tradirlo e mandarlo a buttarsi nella morte. Li vedeva lontano, come se stessero volando. Strinse con forza gli occhi. Non si permise di immaginare cosa succede alla carne e alle ossa quando incontrano il marciapiede dopo un salto di dodici piani. Si addossò al muro, che costituiva la sua sicurezza, con tutta la forza di cui era capace, le mani di lato, le unghie infilate nel cemento. Quel duro muro di mattoni era sua madre e la sua amante e ogni carta fortunata che avesse mai avuto. Era tutto quello che aveva. Fu abbastanza ipocrita da pregare.

Ma il terrore gli si infilava nei pori, nel cervello e nell'anima, diventato una cosa sola con lui. Mille testoni, mille pidocchiosi testoni! Avrebbe potuto andare da un cravattaro, avrebbe potuto rubare qualcosa e impegnarla, avrebbe potuto mendicare. Avrebbe potuto...

Ma doveva fare qualcosa adesso. *Adesso!* Doveva sopravvivere.

Senza guardare giù, guardando fisso davanti a sé, con gli occhi spalancati per la paura, tentò con esitazione un passo a sinistra, in direzione della finestra. Mentre si muoveva, con la punta delle dita spingeva i mattoni, desiderando che il muro fosse così morbido da potercele infilare. Poi venne assalito dall'immagine della parete che si spalancava come creta, che si modellava nelle sue mani, privandolo del sostegno e gettandolo come un orrendo arco ansimante nella notte. Cercò di non pensare al muro, cercò di non pensare a niente. Era il momento della primitiva decisione selvaggia della paura.

Ernie si costrinse a tentare un altro passo. Un altro. Sussultava ogni volta che i tacchi di cuoio strisciavano sul cemento. Il tessuto economico del suo vestito continuava a impigliarsi nella parete ruvida sul sedere, sulle spalle e dietro le gambe. Una volta, la suola dello stivale sinistro scivolò su qualcosa di piccolo e rotondo, forse un sassolino, spingendolo in avanti, portandolo quasi a cadere. Il panico che lo percorse era una cosa fredda e scura che non desiderava provare mai più.

Alla fine, si ritrovò davanti alla finestra. Si contorse con precauzione, a difendersi dalla brezza notturna temendo che potesse afferrarlo in qualsiasi momento, allungò il collo fino a che gli fece male e sbirciò nella stanza.

Era vuota. I gorilla se ne erano andati. I mobili consunti, il letto, la lampada, la moquette dura e logora non gli erano mai sembrati così invitanti. Strinse una mano sull'intelaiatura della finestra e venne a contatto con il vetro liscio. Vedeva la chiusura ossidata di ottone, sopra la parte inferiore dello stipite, saldamente bloccata.

Provò a dare un colpo alla finestra. L'urto lo staccò dalla parete di mattoni. L'aria gli premette nei polmoni con un rantolo intenso, e lui drizzò il corpo e lo spinse indietro, andando a sbattere contro il muro, in preda a giramenti di testa e attacchi di nausea. Rimase immobile così per un intero minuto.

A poco a poco si rese conto del fresco sulle guance, della brezza robusta che gli asciugava le lacrime. Sapeva che non sarebbe riuscito a colpire il vetro con forza sufficiente per romperlo, che si sarebbe sbilanciato al punto da perdere la posizione e da cadere in strada nelle braccia della morte.

I gorilla di Carl probabilmente erano già da qualche parte a bere una birra e consideravano Ernie già morto. Avevano ragione. Erano professionisti che sapevano queste cose, che riconoscevano la morte quando la vedevano. Il labbro inferiore iniziò a tremargli. Non era una persona cattiva: non aveva mai commesso niente deliberatamente che potesse fare del male a qualcuno. Non meritava questo. *Nessuno meritava questo!*

Decise di gridare. Forse qualcuno, uno degli altri ospiti, una cameriera, il fattorino sprezzante, lo avrebbe sentito.

«Aiuto! Aiuto!»

Quasi fece una risata folle per l'inutilità di tutto questo. Le sue urla soffocate erano così flebili, perse nel vento, assorbite dalla vastità della notte. Faceva fatica a sentirle lui stesso.

Per quanto poteva ricordare, aveva sempre sentito la disperazione come un dolore cupo alla bocca dello stomaco, come un'appendice infiammata che minacciava di scoppiare. Se non un'amica, era di certo una vecchia conoscenza. Doveva essere in grado di affrontarla.

E invece non ci riusciva. Non stavolta. Forse era inevitabile che si arrivasse a questo, al tuffo rapido che così spesso lo aveva svegliato in preda alle urla da sogni oscuri. Ma stanotte non ci sarebbe stato risveglio, perché non stava sognando.

Ernie maledisse se stesso e tutti i suoi antenati che lo avevano portato a questo punto. Maledisse la sfortuna. Ma non avrebbe rinunciato; il coraggio era l'unica cosa che aveva. C'era sempre, per un uomo che intuiva i vantaggi, una specie di margine contro ogni possibilità.

Le tasche! Cos'aveva in tasca che avrebbe potuto usare per rompere la finestra?

Il primo oggetto che tirò fuori fu un pettine unto. Lo maneggiò maldestro, se lo sentì scivolare tra le dita, cercò di recuperarlo, ma cadde. Stava per piegare la testa per guardarlo cadere, poi ricordò l'ultima volta che aveva guardato in basso. Premette di nuovo la nuca contro i mattoni. Il mondo ruotava vorticosamente.

Ecco il portafogli. Lo estrasse dalla tasca posteriore con attenzione, schiacciandolo come se si fosse trattato di un uccello che avrebbe potuto prendere il volo. Lo aprì, e le dita frugarono il contenuto. Lo esplorò completamente al tatto, per paura di abbassarci sopra lo sguardo. Qualche banconota, una carta di credito, una patente, un paio di vecchi biglietti che lasciò fluttuare nel buio. Tenne la carta di credito di plastica rigida e decise di lasciar cadere il portafogli. Forse qualcuno lo avrebbe visto cadere, a-

vrebbe guardato in su e si sarebbe accorto di lui. Le possibilità erano a sfavore, lo sapeva. Quella era una brutta zona, c'era poca gente sui marciapiedi. In realtà qualcuno avrebbe trovato il portafogli, se lo sarebbe infilato in tasca e si sarebbe allontanato. Ernie estrasse le banconote, una da dieci dollari e due da uno, poi decise che non valeva lo sforzo e lasciò cadere il portafogli. Il denaro non lo avrebbe aiutato in questa situazione.

C'era una leggera fessura tra la parte superiore e quella inferiore dell'intelaiatura. Ernie cercò di infilarci la carta di credito, pregando perché ci passasse.

Ci passava! Una possibilità! Aveva una possibilità! Forse era quello di cui aveva bisogno.

Allungò il collo di lato per guardare mentre infilava la carta di credito lungo l'intelaiatura vicino al blocco. Sentiva l'aria calda della stanza salire dalla fessura e accarezzargli le nocche. Era così vicino, così vicino a trovarsi al sicuro dall'altra parte di quella sottile lastra di vetro!

La chiusura si mosse leggermente, ne era sicuro. Premette più forte con la carta di plastica, sentendone le estremità che gli scavavano nelle dita. Adesso non vedeva né sentiva alcun movimento. Disperatamente, mosse la carta avanti e indietro. Aveva le mani lucide per il sudore. La chiusura si mosse di nuovo!

Ernie quasi gridò per la gioia. Ce l'avrebbe fatta! Tra un minuto, o tra cinque, la finestra si sarebbe aperta e lui l'avrebbe sollevata, si sarebbe lasciato cadere nella stanza e avrebbe abbracciato e baciato la moquette consunta. In effetti si mise a ridere mentre muoveva le dita indebolite per avere una presa migliore sulla carta.

E all'improvviso la carta non c'era più. Lui rimase senza fiato e cercò di afferrarla disperatamente, sentendo a malapena l'angolo della plastica mentre scivolava nella fenditura nella stanza. La vide scivolare tra l'intelaiatura, saltare all'interno della cornice di legno e cadere sul pavimento. La vedeva sulla moquette. Là dove non poteva più servirgli.

Ernie singhiozzò. Il corpo iniziò a tremare così violentemente che pensò che le scosse lo avrebbero spinto fuori dal cornicione. Cercò di calmarsi, quando si rese conto che avrebbe potuto davvero succedere. Con uno sforzo superiore a qualsiasi altra cosa, si controllò e rimase immobile.

Doveva pensare, pensare, pensare!...

Cos'altro aveva in tasca?

La chiave della stanza!

La tirò fuori e la tenne nel palmo della mano. Non c'era attaccata nessu-

na etichetta o catena, era una semplice chiave di ottone. Cercò di infilarla nello stretto margine tra la parte superiore e quella inferiore della finestra, ma era molto più spessa della carta di credito; non riusciva nemmeno a inserirne la punta.

Poi gli venne un'idea. Lo stucco che teneva insieme il vetro e la cornice era vecchio e crepato, seccato da troppi anni e da troppi strati di vernice.

Ernie iniziò a sollevarlo con la punta della chiave. Un po' si allentò e si sbriciolò, cadendo sul cornicione. Scavò con la chiave sempre più a fondo e dell'altro stucco si staccò. Avrebbe dovuto lavorarci tutto intorno, e ci sarebbe voluto del tempo. Ci sarebbe voluta concentrazione. Ma Ernie lo avrebbe fatto, perché non c'era altro modo di allontanarsi dal cornicione, perché per la prima volta si rendeva conto di quanto amasse la vita. Piegò leggermente le ginocchia, la schiena ancora attaccata ai duri mattoni, e continuò a togliere lo stucco indurito.

Dopo quella che gli sembrò un'ora, si rese conto di un nuovo problema. Aveva fatto più di metà della cornice quando iniziarono i crampi alle gambe. E le ginocchia si misero a tremare, non tanto per la paura quanto per la stanchezza. Ernie si tirò su dritto, cercando di rilassare i muscoli dei polpacci.

Quando si piegò per riprendere il lavoro, si accorse che nel giro di pochi minuti i crampi erano ancora più violenti. Si raddrizzò ancora una volta, e sentì che il dolore diminuiva leggermente. Avrebbe lavorato in questo modo, a intervalli brevi finché il dolore fosse diventato insopportabile e le gambe tremanti avessero rischiato di perdere tutta la forza e la sensibilità. Avrebbe sopportato il dolore perché non c'era altro modo. Non si permise di considerare quello che sarebbe successo se le gambe avessero ceduto prima che fosse riuscito a staccare tutto lo stucco. Con cautela piegò le ginocchia, si spinse più in basso contro il muro, e riprese a usare la chiave con una disperata economia di movimenti.

Alla fine, riuscì a staccare tutto lo stucco che giacque in frammenti triangolari sul cornicione o sul marciapiede di sotto.

Ernie passò la mano lungo la parte dove il vetro incontrava la cornice di legno. Sentì un dolore pungente quando il bordo affilato del vetro gli tagliò il dito. Tirò indietro la mano e fissò il sangue scuro. Il dito pulsava al ritmo del cuore, un ricordo persistente della mortalità.

Il problema adesso era che il vetro non usciva. Era leggermente più largo dell'apertura della cornice della finestra, incastrato in un solco nel legno, in modo che non potesse essere spinto dentro. Avrebbe dovuto tirarlo verso la

strada.

Ernie cercò di infilare la chiave tra il legno e il vetro in modo da far leva sul vetro verso l'esterno. La chiave era troppo larga.

Spinse la schiena contro i mattoni e pianse di nuovo. Aveva le gambe molli; tutto il corpo gli doleva ed era scosso da crampi e spasmi. Si stava indebolendo, lo sapeva; era troppo debole per mantenere il precario equilibrio sullo stretto cornicione. Se solo avesse avuto ancora la carta di credito, pensò, sarebbe riuscito a liberare il vetro, farlo cadere sul marciapiede, e avrebbe potuto ritornare dentro facilmente. Ma poi, se fosse riuscito a conservarsi la carta di credito, sarebbe riuscito a forzare la serratura. Il vento riprendeva forza e gli frustava gli abiti, minacciando di gonfiare la giacca come una vela e di staccarlo dal cornicione.

Allora Ernie ricordò. La tasca della giacca! Nella tasca interna c'era il mazzo di carte segnate! La sua possibilità contro ogni aspettativa.

Lo tirò fuori, estrasse le carte dalla scatola e lasciò che questa cadesse trascinata dalla brezza. Prese la prima carta e la inserì tra il vetro e la cornice di legno. La piegò leggermente e tirò. Il vetro sembrava spingersi in fuori.

Poi la carta si ruppe a metà e divenne inutile.

Ernie la lasciò volare nella notte. Prese la seconda carta, la piegò leggermente, in modo che inserendola formasse un piccolo uncino. Stavolta il vetro quasi uscì dalla cornice prima che la carta si rompesse. Ernie la scartò e iniziò a lavorare con pazienza, quasi con fiducia. Aveva altre cinquanta possibilità. Adesso le possibilità erano a suo favore.

La decima carta, il re di quadri, compì il trucco. Il pannello cadde verso l'esterno, la parte superiore per prima, sfregò il cornicione e poi precipitò a frantumarsi sulla strada di sotto.

Con le gambe che tremavano incontrollabilmente, Ernie fece tre passi di lato, afferrò la cornice della finestra e si sporse all'indietro verso l'interno della stanza.

Poi perse la presa.

La gamba sinistra schizzò in fuori e la spalla colpì la cornice di legno. La forza di gravità da entrambe le parti della finestra per un attimo gli fu contro e il cuore gli serrò un urlo in gola.

Piombò nella stanza sbattendo nella caduta, la testa contro la parte superiore della cornice, colpendo con forza il pavimento. Un sonoro sospiro di sollievo gli sfuggì dalle labbra mentre continuava a cadere. Poi scivolò nell'incoscienza.

Si svegliò terrorizzato. Poi si rese conto che giaceva immobile sulla schiena sul pavimento della sua stanza d'albergo, sulla moquette consunta, e il terrore lo lasciò.

Ma solo per un attimo.

Carl Atwater lo fissava, affiancato dai due gorilla.

Ernie cercò di alzarsi, poi cadde indietro, reggendosi sui gomiti. Scrutò le facce dei tre uomini che stavano piegati su di lui e fu sorpreso di vedere un sorriso rilassato sui lineamenti scaltri di Carl, indifferenza totale su quelli dei due scagnozzi. «Guarda, per i mille dollari...» disse, cercando di assecondare il flebile raggio di sole nel sorriso di Carl.

«Non preoccuparti per quelli, Ernie, vecchio mio», disse Carl. Si piegò in avanti, offrendogli la mano.

Ernie afferrò la mano forte e ben curata, e Carl lo aiutò ad alzarsi. Era ancora debole, quindi si spostò avanti per appoggiarsi alla scrivania. Gli occhi dei tre uomini lo seguirono.

«Non mi devi più mille dollari», disse Carl.

Ernie era sbalordito. Conosceva Carl; vivevano secondo lo stesso codice infrangibile. «Vuoi dire che hai intenzione di cancellare il debito?»

«Non cancello mai un debito», disse Carl con voce di ghiaccio. Intrecciò le braccia, ancora sorridendo. «Diciamo che lo hai saldato. Quando abbiamo sentito che ti eri registrato all'*Hayes*, siamo subito venuti qua. Eravamo nell'edificio dall'altra parte della strada dieci minuti dopo che ti era stata mostrata la stanza.»

«Vuoi dire voi tre?...»

«Noi quattro», lo corresse Carl.

Fu allora che Ernie capì. I due gorilla erano professionisti, non gli avrebbero mai permesso di scappare, nemmeno temporaneamente, fuori dalla finestra. Lo avevano lasciato andare via, lo avevano incastrato in modo che non avesse altro posto in cui andare se non sul cornicione. Tutta la faccenda era stata preparata. Dopo averlo chiuso fuori i due gorilla avevano attraversato la strada per unirsi al loro capo. Ernie sapeva chi era il quarto.

«Sei libero», gli disse Carl, «perché ho scommesso mille dollari che avresti trovato il modo di toglierti da quel cornicione senza rimanere ammazzato.» Ci fu un sincero lampo di ammirazione nel suo sorriso, curiosamente mischiato a disprezzo. «Avevo fiducia in te, Ernie, perché ti conosco e conosco i tipi come te. Sei uno che sopravvive, a qualunque costo.

Sei il topo che trova la via d'uscita dalla nave che affonda. O da un cornicione alto.»

Ernie iniziò a tremare di nuovo, stavolta di rabbia. «Mi stavi guardando dall'altra parte della strada. Voi tre e chiunque abbia scommesso... Per tutto il tempo che sono stato fuori mi avete osservato per vedere se sarei caduto.»

«Non ho mai dubitato di te, Ernie», gli disse Carl.

Alla fine le gambe di Ernie minacciarono di cedere. Barcollò per qualche passo e si sedette pesantemente sul bordo del materasso. Era stato così vicino a morire; Carl era stato così vicino a scommettere su un perdente. «Non farò mai più un'altra scommessa», mormorò. «Né su un cavallo, una partita di pallone, la ruota della roulette, una corsa elettorale, niente! Sono guarito, lo giuro!»

Carl rise. «Ti ho detto che ti conosco, Ernie. Meglio di quanto tu creda. Ho sentito quelli come te pronunciare questa frase centinaia di volte. Scommettono sempre di nuovo, perché è quello che li tiene vivi. Devono credere che una carta voltata o un dado che rotola o una moneta che vola può cambiare le cose, perché non le sopportano come sono. Tu sei come tutti gli altri, Ernie. Ci vedremo ancora prima o poi, con il denaro.»

Carl si diresse verso la porta. Il gorilla con la cicatrice da coltello era davanti a lui e teneva aperta la porta. Adesso nessuno dei due uomini grossi prestava la minima attenzione a Ernie. Avevano finito con lui, e non aveva più importanza di uno dei mobili rovinati della stanza.

«Stammi bene, Ernie», disse Carl, e uscirono.

Ernie rimase seduto a lungo a fissare il pavimento. Si ricordò come era stato fuori sul cornicione; lo aveva cambiato per sempre, ne era convinto. Lo aveva reso saggio come niente altro avrebbe potuto. Carl aveva torto se credeva che Ernie non avrebbe smesso di scommettere. Ernie era più furbo. Era un uomo nuovo e migliore. Lui non era affatto come gli altri. Carl si sbagliava su di lui. Ernie ne era sicuro.

Ci avrebbe scommesso.

Il caldo di agosto
W.F. Harvey

Phenistone Road, Clapham
20 agosto 190...

Ho avuto quello che credo sia stato il giorno più memorabile della mia vita e, mentre ho ancora gli avvenimenti freschi in mente, voglio metterli sulla carta il più chiaramente possibile.

Lasciatemi subito dire che mi chiamo James Clarence Withencroft.

Ho quarant'anni, sono in perfetta salute, non ho mai avuto un giorno di malattia.

Di professione sono un artista, non ho molto successo, ma con il mio lavoro in bianco e nero guadagno abbastanza da soddisfare le mie necessità.

Il mio unico parente stretto, mia sorella, è morta cinque anni fa, quindi sono solo.

Ho fatto colazione stamattina alle nove e, dopo aver guardato il giornale, ho acceso la pipa e ho lasciato vagare la mente nella speranza di riuscire a trovare un soggetto per la mia matita.

La stanza, anche se la porta e la finestra erano aperte, era calda in modo opprimente, e avevo appena deciso che il posto più fresco e più gradevole in zona sarebbe stata la parte profonda della piscina pubblica, quando mi venne un'idea.

Iniziai a disegnare. Ero così intento nel mio lavoro che non toccai il pranzo, e smisi di lavorare solo quando l'orologio di St. Jude batté le quattro.

Il risultato finale, pur essendo uno schizzo affrettato, era, ne ero sicuro, la cosa migliore che avessi mai fatto.

Mostrava un criminale sul banco degli imputati subito dopo che il giudice aveva pronunciato la sentenza. L'uomo era grasso, enormemente grasso. La carne gli formava dei rotoli sul mento e delle pieghe sul collo corto. Aveva la barba rasata di fresco (forse dovrei dire che era passato qualche giorno da quando era stata fatta di fresco) ed era quasi calvo. Era in piedi al banco degli imputati, con le dita corte e tozze che stringevano la balaustra, e guardava dritto davanti a sé. La sensazione che comunicava la sua espressione non era tanto di orrore quanto di completa, totale rovina.

Sembrava che nulla nell'uomo fosse così forte da sostenere quella montagna di carne.

Arrotolai lo schizzo, e senza proprio saperne il perché, me lo misi in tasca. Poi con il raro senso di felicità che dà la consapevolezza di una cosa fatta bene, uscii di casa.

Credo di essere uscito con l'idea di andare da Trenton, perché ricordo di avere imboccato Lytton Street e di aver girato in Gilchrist Road ai piedi della collina dove c'erano degli uomini che stavano lavorando alle nuove

rotaie del tram.

Da lì in poi ho solo un ricordo vago di dove sono andato. L'unica cosa di cui ero pienamente cosciente era il calore soffocante, che saliva dall'asfalto polveroso del marciapiede come un'onda palpabile. Desideravo il tuono promesso dai grossi banchi di nuvole color bronzo basse nel cielo a oriente.

Dovevo aver camminato per una decina di chilometri, quando un ragazzino mi svegliò dal mio torpore chiedendomi l'ora.

Erano venti minuti alle sette.

Quando se ne andò iniziai a fare l'inventario della mia posizione. Ero in piedi davanti a un cancello che portava a un cortile fiancheggiato da una striscia di terra assetata con fiori, violacciocche e gerani scarlatti. Sopra l'entrata c'era una targa:

CHS. ATKINSON - MAESTRO DI MONUMENTI
LAVORA CON MARMO INGLESE E ITALIANO

Dal cortile arrivava un allegro fischiettare, il rumore dei colpi del martello e il suono freddo dell'acciaio che incontra la pietra.

Un impulso improvviso mi spinse a entrare.

Un uomo era seduto e mi voltava le spalle, stava lavorando su una lastra di marmo con una curiosa venatura. Quando udì i miei passi interruppe il lavoro e si girò.

Era l'uomo che avevo disegnato, di cui avevo in tasca il ritratto.

Stava seduto, enorme ed elefantiaco, col sudore che gli colava dal cuoio capelluto, che asciugò con un fazzoletto di seta rosso. Ma anche se la faccia era la stessa, l'espressione era assolutamente diversa.

Mi salutò con un sorriso, come se fossimo stati vecchi amici, e mi strinse la mano.

Io mi scusai per l'intrusione.

«Tutto è caldo e accecante fuori», dissi. «Questa sembra un'oasi nel deserto.»

«Non so per l'oasi», rispose, «ma fa certamente caldo, caldo come l'inferno. Si sieda, signore!»

Indicò l'estremità della pietra tombale su cui stava lavorando, e io mi sedetti.

«È davvero un bel pezzo di pietra che sta lavorando», dissi.

Scosse la testa. «In un certo senso lo è», rispose. «La superficie è bella

quanto si potrebbe desiderare; ma c'è una crepa sul retro, anche se non credo che si possa notare. Non potrei mai fare davvero un buon lavoro con un pezzo di marmo così. Andrebbe bene durante l'estate come adesso; il caldo secco non le farebbe niente. Ma aspetti che arrivi l'inverno. Non c'è niente come il gelo per trovare i punti deboli di una lastra.»

«Allora a cosa serve?» chiesi.

L'uomo scoppiò a ridere.

«Non ci crederebbe se le dicessi che è per una mostra, ma è la verità. Gli artisti fanno mostre, e anche i droghieri e i macellai; e le facciamo anche noi. Tutte le novità in pietre tombali.»

Continuò a parlare di marmo, di quale tipo sopportava il vento e la pioggia, di quali erano le varietà più facili da lavorare; poi del giardino e di una nuova specie di garofano che aveva comprato. Ogni paio di minuti lasciava cadere i suoi utensili, si asciugava la testa calva e malediceva il caldo.

Io parlavo poco, perché mi sentivo a disagio. C'era qualcosa di innaturale, di misterioso nell'incontro con quell'uomo.

All'inizio cercai di persuadermi che lo avevo visto prima, che la sua faccia, senza che me ne rendessi conto, aveva trovato posto in qualche angolo nascosto della memoria, ma sapevo che stavo mettendo in pratica poco più che un plausibile atto di autoinganno.

Il signor Atkinson finì il lavoro, sputò per terra e si alzò con un sospiro di sollievo.

«Ecco! Cosa ne pensa?» disse, con un'aria di orgoglio evidente.

L'iscrizione che lessi per la prima volta diceva:

CONSACRATO ALLA MEMORIA
DI
JAMES CLARENCE WITHENCROFT
NATO IL 18 GENNAIO 1860
SPIRATO ALL'IMPROVVISO
IL 20 AGOSTO 190...
«Nel mezzo della vita c'è la morte»

Per un po' rimasi seduto in silenzio. Poi un brivido freddo mi percorse la schiena. Gli chiesi dove avesse visto il nome.

«Oh, non l'ho visto da nessuna parte», rispose il signor Atkinson. «Avevo bisogno di un nome, e ho scritto il primo che mi è venuto in mente. Perché me lo chiede?»

«È una strana coincidenza, ma è il mio.»

Fece un lungo fischio basso.

«E le date?»

«Posso solo rispondere per una, ed è giusta.»

«Che cosa strana!» commentò.

Ma lui non sapeva tutto quello che sapevo io. Gli dissi del mio lavoro della mattina. Tirai fuori di tasca lo schizzo e glielo mostrai. Mentre guardava, l'espressione sul suo viso si alterò fino a diventare sempre più simile a quella dell'uomo che avevo disegnato.

«Ed era solo ieri l'altro che ho detto a Maria che non esistono i fantasmi!»

Nessuno dei due aveva visto un fantasma, ma sapevo cosa voleva dire.

«Probabilmente ha sentito il mio nome», dissi.

«E lei mi deve avere visto da qualche parte ed essersene dimenticato! È andato a Clacton-on-Sea a luglio?»

Non ero mai stato a Clacton in vita mia. Rimanemmo in silenzio per un po'. Entrambi guardavamo la stessa cosa, le date sulla pietra tombale, e una era corretta.

«Venga dentro a cenare», disse il signor Atkinson.

Sua moglie era un donnino allegro, con le guance bianche e rosse da campagnola. Il marito mi presentò come un amico artista. La cosa ebbe conseguenze infelici, perché dopo che ebbe sparecchiato le sardine e il cre-scione mi portò una Bibbia illustrata dal Doré, e io dovetti rimanere seduto a esprimere la mia ammirazione per quasi mezz'ora.

Quando uscì, e trovai Atkinson seduto sulla pietra tombale a fumare.

Riprendemmo la conversazione al punto in cui l'avevamo interrotta.

«Mi deve scusare la domanda», dissi, «ma non sa di qualche azione che ha commesso per cui potrebbe essere messo sotto processo?»

Scosse la testa.

«Non ho fatto bancarotta, gli affari mi vanno abbastanza bene. Tre anni fa ho dato dei tacchini ad alcuni custodi a Natale, ma è tutto quello a cui riesco a pensare. Ed erano anche piccoli», aggiunse come per un ripensamento.

Si alzò, prese una lattina dal portico e iniziò ad annaffiare i fiori. «Regolarmente due volte al giorno quando fa caldo», disse, «e a volte il caldo ha comunque il sopravvento sui più delicati. E sulle felci, santo cielo! Non lo sopporterebbero mai. Dove vive?»

Gli diedi il mio indirizzo. Mi ci sarebbe voluta un'ora per tornare a casa,

camminando velocemente.

«È così», disse. «Guarderemo la faccenda razionalmente. Se va a casa stasera, corre il rischio di qualche incidente. Potrebbe essere travolto da un carro, e ci sono sempre le bucce di banana e la pelle delle arance, per non parlare delle scale a pioli che cadono.»

Parlava dell'improbabile con una serietà e un'intensità che sarebbero state ridicole sei ore prima. Ma non risi.

«Il meglio che posso fare», continuò, «è permetterle di rimanere qui fino a mezzanotte. Andremo di sopra a fumare; potrebbe fare più fresco dentro.»

Mi sorpresi ad accettare.

Siamo seduti in una lunga stanza bassa sotto le grondaie. Atkinson ha mandato a letto la moglie. Lui è impegnato ad affilare alcuni attrezzi su una pietra, mentre fuma uno dei miei sigari.

L'aria è carica per il temporale. Sto scrivendo a un tavolo traballante davanti alla finestra aperta. Una gamba è crepata, e Atkinson, che sembra cavarsela bene con i suoi attrezzi, la riparerà appena avrà finito di affilare lo scalpello.

Adesso sono passate le undici. Dovrei andarmene fra meno di un'ora.

Ma il caldo è soffocante.

Al punto da far impazzire un uomo.

BILL PRONZINI

Non pochi critici hanno attaccato e continuano ad applicare l'etichetta hard boiled alla serie del «Detective senza nome» (uno si spinse al punto da definirlo «retro noir», e sa il diavolo cosa significa). È sbagliato. Tutti i ventisei romanzi «Senza nome» scritti fino a oggi non sono che un'incisiva narrazione del mondo del crimine nella sua umanità, mia definizione personale. In effetti, solo uno dei racconti «Senza nome» può essere definito legittimamente hard boiled, «Anime che bruciano», e solo perché la sua incisività è affilata come un rasoio. Una delle ragioni per cui l'ho scelto per questa raccolta è che rappresenta l'eccezione che conferma il mio punto di vista. L'altra ragione è che, abbastanza ironicamente, lo considero il migliore dei racconti «Senza nome».

Anche se molto del suo lavoro è etichettato come hard boiled, Benjamin Appel è stato un antesignano della narrazione incisiva del mondo del cri-

mine nella sua umanità, cosa che ha fatto meglio, analizzando con molta più abilità, sfumature e forza primordiale di qualunque cosa avrei mai potuto produrre io.

Il suo romanzo del 1934, Brain Guy, è una gangster story, migliore di Little Ceasar di Burnett; The Dark Stain e The Raw Edge sono rispettivamente un brillante spaccato di relazioni urbane e corruzione nella vita del porto. «L'omicidio dell'uomo delle salsicce», nero, pieno di mordente e insieme modello di concisione, affronta lo stesso tema centrale di «Anime che bruciano» in modo completamente diverso. È stato scritto nei primi tempi della Depressione, sessant'anni prima della mia storia. E prova, forse, che fundamentalmente c'è poca differenza tra le strade squallide di allora e quelle di adesso.

Anime che bruciano

Hotel Majestic, Sesta Strada, centro di San Francisco. Un indirizzo d'inferno, un inferno di posto per un ex delinquente uscito da poco da Folsom per mettere su casa. La Sesta Strada, a sud di Market, a sud di Slot, si chiamava così, è il cuore della Skid Road della città e lo è da più di mezzo secolo.

Eddie Quinlan. Un nome e una voce che uscivano dal passato, che non riconobbi quando chiamò quella mattina. Erano quasi sette anni da quando gli avevo parlato o l'avevo visto l'ultima volta, e sei da che avevo pensato a lui. Eddie Quinlan. Uno sempre in bilico, uomo oscuro senza vera sostanza o scopo, che si trascina sulla sottile passerella che separa la società convenzionale dal mondo della malavita. Informatore, mezza calzetta, scagnozzo di poco conto, faceva qualunque lavoro insignificante, legittimo o meno, che lo aiutasse a mangiare e a mantenersi un tetto, e gli permettesse di aggiungerci liquore e sigarette. Il genere di uomo che guardate ma che non vedete davvero: un Yehudi del giorno d'oggi, l'ometto che non esiste. Eddie Quinlan, Nessuno, un perdente, un capro espiatorio. Una retata nel Tenderloin una sera di sei anni e mezzo fa; un trafficante ne ha incastrato un altro, e Eddie Quinlan, scagnozzo di poco conto, preso nel mezzo; un giudice duro, cinque anni a Folsom, addio Eddie Quinlan. E gli spacciatori? Naturalmente se la sono filata. Entrambi.

E adesso Eddie era uscito, da sei mesi. E dopo sei mesi di libertà, mi aveva chiamato. Volevo andare nella sua stanza, all'Hotel Majestic stasera alle otto circa? Mi avrebbe detto il perché quando mi vedeva. Era davvero

importante... sarei andato? Va bene, Eddie. Ma non riuscivo a immaginare perché. Avevo comprato informazioni da lui ai vecchi tempi, robetta per cinque o dieci dollari; forse adesso aveva qualcosa da vendere. Solo che non stavo cercando niente e non avevo sparso la voce, quindi perché mi aveva chiamato?

Se siete furbi non parcheggiate la macchina di sera a sud dello Slot. Io avevo messo la mia al Fifth and Mission Garage alle 7:45 e avevo camminato fino alla Sesta. Aveva piovuto per la maggior parte del giorno e le strade erano ancora bagnate, ma adesso il cielo era freddo e chiaro. Il genere di serata dura come vetro nero, che dà l'impressione che la luce si rifletta nel buio invece che splenderci sopra; le luci e i colori brillanti e vividi riflessi dalla notte e dalle superfici bagnate che fanno sembrare il riverbero frammenti accecanti che colpiscono gli occhi.

Venerdì sera, e la Sesta Strada brulicava. I marciapiedi erano gremiti di vecchi, giovani barboni, prostitute, neri, bianchi, orientali, tossicodipendenti, spacciatori, casi da manicomio che borbottavano tra sé e sé, gruppetti di ubriachi appoggiati al muro che si dividevano la bottiglia di vino, nascosta nel sacchetto marrone, e lattine di birra; uomini e donne vestiti di stracci, o in abiti eleganti con occhiali scuri, che camminavano con stereo portatili e bastoni bianchi, gente che vedeva bene quanto me e nascondeva un arsenale di pistole, coltelli e altri strumenti letali. Alberghi a buon mercato, cucchiaini unti, bettole malandate e negozi di liquori con sbarre alle finestre e cinici proprietari che tenevano aperto ben oltre la mezzanotte. Risate, grida, imprecazioni, minacce, litigi e baratti. Il puzzo dell'urina e del vomito, di corpi non lavati e di liquore scadente, e sopra tutto questo, come un ombrello, il sottile effluvio della disperazione. Predatori e prede, metà nascosti nell'ombra e metà alla luce abbagliante delle lampade fluorescenti e dei maledetti neon.

Era una strada brutta, la Sesta, una delle peggiori, e io camminavo con prudenza. Posso avere cinquantotto anni ma sono grosso e ho il passo pesante; e sembro quello che sono. Due ubriaconi cercarono di allungare la mano per chiedere l'elemosina e una prostituta grassa con una parrucca arancione cercò di vendermi un pezzo del suo corpo stanco, ma nessuno mi diede fastidio.

Il *Majestic* era un edificio a cinque piani di legno, gesso e mattoni sporchi, oltre l'angolo di Howard Street. Davanti al suo stretto ingresso uno spacciatore di crack e un cliente mercanteggiavano sul prezzo di una bustina di coca; nessuno dei due mi prestò attenzione mentre li superavo. Qua

la droga si vende sotto gli occhi di tutti, di giorno e di notte. Non è che ai poliziotti non importi, o che non passino per la Sesta Strada regolarmente, solo che gli spacciatori li superano per numero, dieci a uno. Su Skid Road ogni crimine meno grave dell'aggressione a mano armata non costituisce una priorità.

Un ingresso piccolo, spoglio; nessun mobile. L'odore dell'ammoniaca ristagna nell'aria come in un acquitrino. Dietro l'angolo con la scrivania un vecchio con gli occhi spenti che non avrebbero mai visto niente che non voleva vedere. Dissi: «Eddie Quinlan», e mi rispose: «Due-zero-due», senza muovere le labbra. C'era un ascensore con un cartello FUORI SERVIZIO ricoperto di polvere. Salii per le scale lì vicino.

L'odore di disinfettante permeava anche il corridoio del secondo piano. La stanza 202 era vicino alle scale, sulla Sesta, uno dei 2 di metallo sulla porta aveva perso una vite e pendeva all'ingiù. Posai le nocche appena sotto. Rumore di qualcosa che si muoveva dentro, e una voce disse: «Sì?» Mi identificai. La serratura scattò, la catena sbatacchiò, la porta si spalancò, e per la prima volta in quasi sette anni guardai Eddie Quinlan.

Non era cambiato molto. Un tizio piccolo, sul metro e settanta, oltre i quaranta. Lineamenti minuti, insignificanti, occhi pallidi, capelli color sabbia. I capelli erano più radi e le linee sulla faccia più lunghe e profonde, quasi incisioni vicino al naso. Per il resto era lo stesso Eddie Quinlan.

«Ehi», disse. «Grazie per essere venuto. Davvero. Grazie.»

«Certo, Eddie.»

«Entri.»

La stanza mi fece pensare a una scatola, l'interno di un enorme scatolone da imballaggio che stava marcendo. Quattro pareti nude con le incrostazioni dei resti della carta da parati, come di pelle squamosa, il pavimento nudo, la lampadina senza paralume appesa al centro di un soffitto spoglio. La lampadina era spenta, la luce arrivava da una lampada da lettura a basso voltaggio e dal riflesso del neon rosso e verde dell'insegna dell'albergo che entrava dall'unica finestra. Il letto di ferro, un comodino non dipinto, un comò rovinato, una sedia dallo schienale rigido vicino al letto e davanti alla finestra, una nicchia senza porta con un lavandino e una tazza, un armadio non più grande di una cassa da morto.

«Non è molto, vero?» disse Eddie.

Non risposi.

Chiuse la porta d'ingresso a chiave. «L'unico posto su cui sedersi è la sedia. A meno che voglia sedersi sul letto? Le lenzuola sono pulite. Cerco di

tenere le cose pulite più che posso.»

«La sedia va bene.»

Mi ci diressi. Eddie si sistemò sul letto. Una stanza con vista, aveva detto al telefono. Bella vista. Seduto qua potevi guardare giù oltre la Howard e Mission, quasi due isolati della peggior strada della città. Erano così vicini che potevi sentirli pulsare, gli orribili rumori della vita e della morte.

«Allora, perché mi hai fatto venire qua, Eddie? Se vuoi vendere delle informazioni, non mi interessa niente al momento.»

«No, no, niente del genere. Non sono più in affari.»

«Davvero?»

«La prigione mi ha insegnato la lezione. Mi sono ravveduto.» Non c'era sarcasmo o ironia nelle parole; le aveva dette come una constatazione.

«Sono contento di sentirlo.»

«Da quando sono uscito sono stato un bravo cittadino. Senza storie. Non ho bevuto, non ho nemmeno messo piede in un bar.»

«Cosa fai per vivere?»

«Ho trovato lavoro», disse. «Il reparto imballaggio di un magazzino all'ingrosso di articoli sportivi sulla Brannan. Non pagano molto ma è un lavoro onesto.»

Annuii. «Cosa vuoi, Eddie?»

«Qualcuno con cui parlare, qualcuno che capisca, tutto qui. Mi ha sempre trattato decentemente. La maggior parte di loro, chiunque fossero, mi trattavano come se non fossi nemmeno un essere umano. Come un pezzo di sterco.»

«Capisca cosa?»

«Quello che succede qui.»

«Dove? Nella Sesta Strada?»

«Guardi», disse. Si avvicinò e diede un colpetto alla finestra; guardò oltre. «Guardi la gente... laggiù, vede quel tizio sulla sedia a rotelle e quello che la spinge? Oltre la strada?»

Mi avvicinai al vetro. L'uomo sulla sedia a rotelle indossava una giacca mimetica militare, e aveva una grossa coperta di lana sulle ginocchia; l'uomo nero che lo spingeva lungo il marciapiede affollato aveva il corpo pesante, con una lucida testa calva. «Li vedo.»

«Il nome del bianco è Baxter», disse Eddie. «Gli è scoppiata sotto una granata in Vietnam e adesso è paraplegico. Vive qua al *Majestic*, su questo piano in fondo al corridoio. Spaccia crack ed eroina fuori della sua stanza. Elroy, il nero, gli fa da guardia del corpo ed è suo compagno di stanza.

Brutti ceffi, tutti e due. Un paio di mesi fa, Elroy ha ucciso un tizio sulla Minna che aveva cercato di farli secchi. Gli ha spaccato la testa con un mattone. Ci crederebbe?»

«Ci credo.»

«E non sono il peggio della strada. Non il peggio.»

«Credo anche a questo.»

«Prima di andare in prigione vivevo e lavoravo con gente così e non mi ero mai accorto di come fossero. Voglio dire che non l'avevo mai visto. Adesso sì, lo vedo chiaro, ogni giorno quando vado e torno dal lavoro, ogni sera da quassù. Dopo un po' ti danno la nausea le cose che vedi, se le vedi chiare.»

«Perché non traslochi?»

«Dove? Non posso permettermi niente di meglio che questo posto.»

«Forse non una stanza più bella, ma perché non un'altra zona? Non devi vivere sulla Sesta Strada.»

«Non sarebbe molto meglio, in qualsiasi altra zona possa permettermi. Adesso sono dappertutto in città, i tipi come Baxter ed Elroy. Una volta erano solo a Skid Road e nel Tenderloin e nei ghetti. Adesso sono dappertutto, ogni giorno di più. Lo sa?»

«Lo so.»

«Perché? Non deve essere così, vero?»

Tempi duri, brutti tempi; alienazione, povertà, corruzione, troppo governo, poco governo, mancanza di servizi sociali, mancanza di interesse, droghe come un cancro che distrugge la società. Spiegazioni semplicistiche che non erano affatto spiegazioni e assurde come i mali che descrivevano. Ero stanco di ascoltarle e non volevo ripeterle, a Eddie Quinlan o a nessun altro. Quindi non dissi niente.

Scosse la testa. «Anime che bruciano ovunque si vada», ed era come se le parole che gli uscivano di bocca gli facessero male.

Anime che bruciano. «Hai trovato la religione a Folsom, Eddie?»

«Religione? Non lo so. Forse un po'. Il cappellano che avevamo, a volte gli parlavo. Ci parlava della gente che se la passava male, diceva che le loro anime bruciavano e che non c'era niente che si potesse fare per spegnere il fuoco. Erano dannati, diceva, e avrebbero condannato altri a bruciare con loro.»

Non avevo niente da rispondere neanche a questo. Nel silenzio una voce da fuori disse distintamente: «Sporco bastardo, cosa fai con la mia pipa?» Era freddo là, con la notte dura e brillante che passava davanti alla finestra.

Vicino alla porta c'era un radiatore tutto arrugginito, ma era freddo anche lui; non doveva venir acceso che per poche ore al giorno, anche in pieno inverno, all'*Hotel Majestic*.

«In città è così», disse Eddie. «Anime che bruciano. Tutto il giorno, tutta la notte, anime in fiamme.»

«Non farti toccare.»

«Non si fa toccare, *lei?*»

«...Sì. A volte.»

Accennò con la testa su e giù. «Uno vuole fare qualcosa, sa? Uno vuole sistemare le cose, in qualche modo, spegnere il fuoco. Ci deve essere un modo.»

«Non so quale sia», risposi.

Disse: «Se tutti facessero *qualcosa*. Non è troppo tardi. Non crede che non sia troppo tardi?»

«No.»

«Neanch'io. C'è ancora speranza.»

«Speranza, fede, cieco ottimismo... certo.»

«Deve crederci», disse annuendo. «Tutto qua, deve solo crederci.»

Voci adirate salirono all'improvviso da fuori; una donna gridò, con una voce sottile e fragile. Eddie si alzò dal letto, aprì la finestra. L'aria fredda e umida e i rumori della strada entrarono a fiotti: urla, grida, clacson, macchine che passavano sulla strada bagnata, un autobus municipale lungo la Mission; altre urla. Si sporse in fuori, guardando in giù.

«Guardi», disse. «Guardi.»

Mi sporsi a guardare. Sul marciapiede di sotto una prostituta con una giacca a pelle di leopardo correva selvaggiamente verso la Howard, era lei che gridava. Le correva dietro, con una gonna nera aderente che si arricciava sulle cosce coperte da calze a rete e gambe pelose, un travestito trucato pesantemente che agitava un coltello. Un gruppo di ubriaconi iniziarono a ridere e a gridare: «Stupro! Stupro!» mentre la puttana e il travestito correvano a zig zag scomparendo alla vista in Howard.

Eddie tirò dentro la testa di nuovo. Il neon che si accendeva e si spegneva dava alla sua faccia un aspetto irreale, come una visione dovuta agli allucinogeni. «Ecco com'è», disse con tristezza. «Una notte dopo l'altra, un giorno dopo l'altro.»

Con la finestra aperta, il freddo era intenso; penetrava sotto gli abiti e mi faceva accapponare la pelle. Ne avevo avuto abbastanza, di questa stanza, di Eddie Quinlan e della Sesta Strada.

«Eddie, cosa vuoi da me?»

«Gliel'ho già detto. Parlare a qualcuno che capisce cosa succede laggiù.»

«È questa l'unica ragione per cui mi hai fatto venire qua?»

«Non è abbastanza?»

«Per te, forse.» Mi alzai. «Adesso vado.»

Non discusse. «Certo, vada pure.»

«Non vuoi dirmi nient'altro?»

«Nient'altro.» Mi accompagnò alla porta, l'aprì, e poi mi tese la mano.

«Grazie per essere venuto. L'ho apprezzato, davvero.»

«Sì. Buona fortuna, Eddie.»

«Anche a lei», disse. «Mantenga la fede.»

Uscii in corridoio, la porta si chiuse delicatamente alle mie spalle e la serratura scattò.

Sotto, uscii dal *Majestic* nella brutta strada per tornare al garage dove avevo lasciato la macchina. Per tutta la strada continuavo a pensare: «C'è qualcos'altro, qualcos'altro che voleva da me... e gliel'ho dato andando ad ascoltarlo. Ma cosa? Cosa voleva davvero?»

Lo scoprii quella stessa notte, più tardi. Ne parlavano tutte le TV, soprattutto i bollettini e il notiziario delle undici.

Venti minuti dopo che lo avevo lasciato, Eddie Quinlan si sedette alla finestra della sua stanza con vista e, in meno di un minuto, usando un fucile semiautomatico ad alta precisione che aveva preso dal magazzino di articoli sportivi in cui lavorava, sparò a quattordici persone nella strada sottostante. Nove morti, cinque feriti, uno in condizioni critiche e non c'era speranza che sopravvivesse. Sei delle vittime erano noti spacciatori; e anche tutti gli altri avevano arresti per reati che andavano dalla prostituzione alla rapina. Due dei morti erano Baxter, il paraplegico reduce del Vietnam, e la sua guardia del corpo, Elroy.

Quando arrivò la polizia, la Sesta Strada era vuota se non per i morti e i moribondi. Niente più obiettivi. E su nella sua stanza, Eddie Quinlan si era seduto sul letto, si era messo in bocca la canna del fucile e aveva usato l'alluce per tirare il grilletto.

La prima reazione fu di incolpare me stesso. Ma come avrei potuto sapere o anche solo indovinare? Eddie Quinlan. Un nessuno, un perdente, un uomo da niente senza sostanza o scopo. Come poteva uno immaginare una cosa del genere?

Qualcuno con cui parlare, qualcuno che capisca, tutto qui.

No. Quello che voleva era qualcuno che lo aiutasse a giustificare a se stesso quello che stava per fare. Qualcuno che testimoniassse questa nota verbale del suicidio. Qualcuno che dopo sicuramente avrebbe informato gli altri, che l'avrebbe raccontato al mondo nel modo giusto.

Uno vuole fare qualcosa, sa? Uno vuole sistemare le cose, in qualche modo, spegnere il fuoco. Ci deve essere un modo.

Nove morti, cinque feriti, uno in condizioni critiche e non c'era speranza che sopravvivesse. Non in quel modo.

Anime che bruciano. Tutto il giorno, tutta la notte, anime in fiamme.

L'anima che bruciava quella notte era quella di Eddie Quinlan.

L'omicidio dell'uomo delle salsicce Benjamin Appel

Leggendo sul giornale che Paddy Quayne era morto sulla sedia elettrica, la mia mente si ritrovò immersa in cose e avvenimenti dimenticati. Conoscevo Paddy Quayne. Un ragazzone che anche allora aveva una faccia piatta e pallida e polsi enormi che ricordavano un tritacarne. Adesso era morto. Spostai il giornale sulla scrivania e mi feci il segno della croce, e il dito che descriveva i quattro punti sacri era tozzo e un po' storto, non abituato a queste preghiere. Avevo dimenticato molte cose, la religione era una di queste, e Paddy un'altra, quindi adesso pensare a lui fu una specie di confessione. Molto tempo fa, Paddy e io avevamo vissuto nel West Side.

Dissi a me stesso: tu, grasso zoticone con moglie e figli, sei un assassino proprio come Paddy, e non si tratta solo di ereditarietà e neanche di ambiente, non lasciarti abbindolare da stupidate del genere. Si è trattato di fortuna, la fortuna che fa smettere al vento di soffiare quando un altro soffio avrebbe fatto cadere la foglia. Paddy era stato soffiato all'inferno mentre io mi ero sposato e avevo trovato il benessere e una famiglia. L'assassinio dell'uomo delle salsicce per me era stato l'ultimo ma per Paddy il primo.

I giorni della mia gioventù nel West Side erano ancora vivi in me. Era come se mi fossi arrampicato fino a metà scala, con l'idea di andare avanti, e all'improvviso avessi guardato sotto i pioli che avevo superato, e avessi visto davanti a me la mia infanzia, la terra che mi aveva generato, e la gente che ne aveva fatto parte. Le ragazze, Anne, Mary, gli insegnanti, la vecchia signora Keenan con gli impercettibili e rispettabili baffi, i pasticcini del forno olandese sulla Nona Strada erano tutte immagini che arrivavano

dal cuore e dal cervello.

Era difficile rimanere seduto fermo. Il sangue dei giorni della mia infanzia era caldo dentro di me, e sentii di nuovo il terribile desiderio di alzarmi, di alzarmi, grande come Dio, per fronteggiare qualcosa di non visibile, qualcosa che era nel sangue, e stringere il pugno sul dolore e la gioia delle strade in cui avevo corso, afferrare la città e la mia gioventù, e tenerle strette. Mi sedetti e dissi a me stesso: cosa diavolo c'è che non va in te, grasso zoticone con i capelli che si diradano. Hai chiuso per sempre con queste cose.

Uscii nella sala d'attesa e dissi alla mia segretaria che quel giorno non c'ero. Avevo troppe cose a cui pensare. Mi chiusi dentro, lessi di nuovo le notizie sull'esecuzione di Paddy. Non diceva se aveva voluto il prete, ma sarei pronto a scommettere di no. Quindi era andato avanti a commettere altri crimini. Cristo, ero stato fortunato...

Prima c'era la grande fabbrica della menta. Com'era grossa. Una volta agli ultimi due piani ci facevano i dolci alla menta. Quando gli uomini erano contenti, venivano sulle scale antincendio che davano sul nostro cortile e ce ne gettavano a manciate. Quelli che non riuscivamo a prendere al volo li raccoglievamo in piccoli frammenti come piccole meteore che raramente rimangono intatte dopo l'impatto. Avevamo sempre fame. Sgraffignavamo la roba nelle cartolerie dove tenevano i dolci sotto vetro in vassoi ordinati pieni di bastoncini di cioccolato e dolci di ogni tipo. Infilandosi furtivamente dietro i pilastri di El sulla Nona Strada, chiunque poteva prendere le banane o le mele che Paddy vendeva. Quando eravamo più grandi e stavamo quasi per diplomarci alle superiori, iniziammo a razzare i greci che vendevano salsicce.

La fame ci teneva nei guai anche se venivamo dalle migliori famiglie di quel ghetto. Mio padre possedeva l'appartamento in cui abitavamo con la famiglia. Era un appaltatore e aveva promesso che ci avrebbe mandato tutti a Fordham. Il vecchio di Paddy faceva il poliziotto; anche i suoi due fratelli in seguito erano diventati poliziotti. Poi c'era Angelo, il cui vecchio aveva una gastronomia italiana che vendeva tutti i tipi di bologna più cara avvolti in carta argentata come quella che si usava per i sigari; Smitty, Bigthumb, e altri.

Paddy aveva dato vita al nostro club in un capanno nel cortile. Fu scelto il mio in modo che i membri del club potessero essere vicino alla menta che scendeva come manna dal cielo. Vi mettemmo delle panche e due serrature, una dentro e una fuori. Era nero come la fuliggine. Ci sedevamo a

fumare e a parlare, ma per lo più era Paddy che raccontava cosa avrebbe fatto, Paddy più pallido di una ragazza, con gli altri accovacciati ad ascoltare. Di cosa parlavamo? Aveva fatto una nave di legno e l'aveva dipinta di nero con lucido per scarpe rubato. La nave pirata aveva il nome del club 1-X-TUTTI. Facevamo bombe puzzolenti arrotolando pezzi di pellicola che accendevamo e gettavamo nelle porte dei caffè greci. I greci erano la carne da macello dei nostri atti vandalici.

Paddy ce l'aveva con l'uomo delle salsicce. Era facile prendersela con lui. Era un tizio scuro, dall'espressione triste, che soffiava sulle mani fredde mentre aspettava i clienti. Vendeva quelle lunghe e secche con i crauti e la senape a due centesimi l'una. «Vogliamo le salsicce vecchie», gli gridò una volta Paddy. «Ehi, greco, hai delle salsicce vecchie, che non usi più?» L'uomo scosse la testa. Vendeva la qualità migliore: «Forza ragazzi, delle buone salsicce a due penny. Con un sacco di crauti». Sorrise a noi cinque stretti intorno a lui. Io e Angelo facemmo acquisti. Iniziammo a metterci sopra i crauti finché lui cercò di toglierci la forchetta mentre Paddy urlava: «Al diavolo con questo verme, mettete su, gli avete dato dei soldi buoni». Angelo mi guardò e lasciò andare la forchetta. Era un bravo ragazzo, un ragazzo forte e grasso con cui andavo in biblioteca. Ci allontanammo, con la folla che ci si ammassava intorno. «Dammi un pezzo.» «Non essere ingordo.» Paddy era quello che gridava più forte, e che se ne approfittava di più.

Quell'inverno i canali di scolo erano pieni di cumuli di neve, sulla cui cima i bambini più piccoli facevano dei sentieri. Nessun forestiero era al sicuro nel West Side. Dopo la scuola, stavamo intorno ai nostri fortini di neve e tiravamo palle dietro a chiunque avesse una faccia che non ci piaceva. Paddy fece un'offerta al greco. Per due centesimi al giorno avrebbe dovuto darci cinque salsicce vecchie. Non aveva senso fare i duri. Il greco aveva delle salsicce vecchie, ma lui si lamentò con un poliziotto, e noi guardammo la divisa blu, che gli rideva alle spalle. Udimmo che diceva: «I ragazzi da queste parti fanno degli scherzi. Lanciano palle di neve. Non le faranno del male». Il poliziotto caracollò per la Nona gelata, roteando il manganello. Quando ci vide, il greco impallidì. Sembrava che nessuno volesse proteggerlo. «Gli Stati Uniti sono un paese difficile», gridò Paddy. «Difficile per gli untani.»

Spostava il suo carretto da un angolo all'altro, ma noi lo inseguivamo con le palle di neve. *Bang*. Andavano sempre a sbattere contro il suo carretto. Diventammo bravi a prendere la mira. Una volta Paddy lo prese drit-

to nell'occhio. Era un avvertimento, ma lui non raccolse ancora la proposta di darci le vecchie salsicce, e ci mostrò il pugno. «Sono povero», gridò, «lasciatemi stare, ragazzi.»

Angelo e io ci stancammo del divertimento, ma Paddy era deciso: «Hai delle salsicce vecchie e una al giorno non è poi tanto».

Il greco pianse. Non avevo mai visto un adulto, nemmeno un untone, piangere in mezzo alla strada. Era una chiara giornata d'inverno, col ghiaccio sulle finestre, un giorno in cui tutti avevamo la faccia rossa e gli occhi limpidi, con El che si stagliava nitido in mezzo al cielo e tutto sembrava pulito come il ghiaccio. E il greco gridava con il fiato che si gelava.

Paddy convocò una riunione per quel pidocchioso. Prima ci portò a razzare le patate dolci. Una vecchia ebrea con uno scialle che trasportava la legna per cuocere le patate dolci in un carretto di latta. Ne diede una a ognuno, e la lasciammo stare. «Vedete», disse Paddy, «quella ebrea sa stare allo scherzo.» Mangiammo la refurtiva nel club, sentendone in bocca l'odore dolce e il gusto intenso. Angelo disse che Paddy era stato troppo duro col greco. Perché non lo lasciamo in pace? Paddy sputò la patata bollente. Angelo era uno stupido. Il tizio era solo un untone, e scommetto che ha un migliaio di testoni da parte. Tutti quelli che non stavano al gioco li avevano. Tutto quello che volevamo era una salsiccia gratis al giorno. Cielo, questo ti mostrava come il greco se la prendesse per poco.

Dopo la scuola, il giorno seguente, Paddy immerse le palle di neve nell'acqua. Quando si gelarono le mise in sacchetti di carta che avevamo fregato al droghiere. Era divertente andare a caccia; ci dividemmo, ognuno si allontanò di qualche isolato. Brooks e Bigthumb trovarono il greco. Ci riunimmo, lo attaccammo, urlando e gridando, come indiani al cinema quando circondano un carro coperto, e facemmo fuoco con tutta la forza. *Bang*. Venne colpito forte e ripetutamente, barcollò contro il carretto come un uomo ferito a morte. Paddy ci gridò di prendere le salsicce. Corremmo a razzare hot dog e manciate di crauti che ci lasciammo cadere in bocca. Nell'angolo freddo e isolato nessuno intervenne. I negozianti osservavano dall'interno, dietro le porte, senza avere il coraggio di mettersi in mezzo, perché avremmo potuto decidere di fracassargli le vetrine. Vedendo che gli mangiavamo le provviste l'uomo delle salsicce riprese vita. Non riuscivamo a crederci. I greci erano dei fifoni, con loro si poteva fare quello che si voleva, e adesso questo scemo a cui le avevamo suonate cercava di afferrare Paddy. Perdeva sangue dalla bocca per una palla di neve, ma non mollò il suo colletto, mentre urlava per chiamare i poliziotti. Paddy gli diede un

colpo nelle budella, e ci gridò di sistemare quel pidocchioso. Lo tempestammo di botte. Il greco si dimenò e gliele demmo ancora più forte. Lo colpimmo all'inguine, pazzi di rabbia, Paddy più di tutti perché gli aveva rotto il colletto e le avrebbe prese dal suo vecchio. Costringemmo l'uomo delle salsicce a rimettersi in piedi, prendendolo a calci sulla testa e sul corpo. Alla fine dovemmo tirare via Paddy. Il greco era fuori combattimento. Paddy buttò all'aria il carretto e corremmo via. Nascosti dietro l'angolo mi guardai alle spalle. Alla fine i negozianti uscirono, una donna gridò.

Se mai qualcuno aveva avuto bisogno di un nascondiglio e di una porta chiusa, quello fu il momento. Ci raggrupparammo nel club, sudati per la corsa. Paddy commentò: «Questo gli insegnerà la lezione». Non dicemmo niente perché era tutto finito, ma quando la riunione si sciolse, portai Angelo a casa mia, nella mia stanza, chiudendo fuori mio fratello che dormiva nel letto con me. Lui iniziò a piangere. Quello che avevamo fatto era terribile. Disse che non avrebbe mai più visto Paddy e che per lui il club era finito. Poi andò a casa, e io mi chiedevo come avrei fatto a dire a Paddy che il club non esisteva più e che non ci sarebbero state altre riunioni.

Il greco non spinse mai più un carretto. Era rimasto ucciso. Finì così. Per fortuna, lo avevamo spinto fuori dalla zona dove i negozianti ci conoscevano o saremmo stati nei guai. Venne tutto dimenticato. Un greco nel West Side in quegli anni non contava niente. Era inverno, la gente dimentica più facilmente in inverno.

Non ebbi problemi con Paddy. Lui e Bigthumb marciarono in cortile il giorno dopo. Erano andati al mercato e mi offrirono delle mele che avevano fregato. Non le presi. Paddy rimase a fissarle mentre le teneva in mano. «Basta club», dissi. «Io sono fuori. Angelo è fuori, non si usa più il mio capanno.» Lui strinse i pugni e disse che mi avrebbe sistemato per benino. Bigthumb si avvicinò. Un altro secondo e mi sarei ritrovato per terra, ma all'improvviso mi ricordai che eravamo nel mio cortile, era il mio capanno, che la casa era del mio vecchio. Dissi che gli avrei messo le orecchie in bocca. Bigthumb aspettò che Paddy mi facesse a polpette ma lui si tirò da parte. «Ti vedrò quando non sarai così arrabbiato», commentò, uscendo dal cortile. Gli urlai dietro: «Ricordati che non sono greco, non dimenticarlo».

Se non avessi buttato Paddy fuori a calci, sarei potuto finire anch'io allo stesso modo. La fortuna era stata dalla mia, perché Bigthumb rimase neutrale, il capanno era il mio e Paddy era un vigliacco o non gliene fregava niente. Fortuna.

Dopo di allora, si mise con un gruppo vicino all'Ottava Strada, per la maggior parte italiani. Insieme formavano uno strano gruppo. Angelo e io chiudemmo il club per sempre. Entro pochi mesi avremmo preso il diploma e pensavamo alle superiori. Eravamo amici perché ci piacevamo ed eravamo entrambi assassini. Angelo confessò, ma io no. Era tutto finito.

Appoggiai il sigaro e lessi di Paddy che andava alla sedia elettrica. Pensavo: che Dio ne abbia misericordia. Era così pallido, con lineamenti così fini, magro, sempre in movimento. E all'improvviso fui disperato, la gola mi si seccò, mentre il succo dei ricordi mi abbandonava, lasciandomi una grande amarezza nel cuore. Provavo dolore, non per l'uomo delle salsicce, ma per qualcosa di sfuggente e dimenticato che avevo tenuto stretto nei pugni e nel cuore. Era finita. Risi e pensai: tu povero zoticone grasso, sei contento di aver aiutato a uccidere quel greco. Ti fa ricordare. Ti fa sentire bene. Ti fa riconquistare la gioventù. Era questa la meraviglia. Tenere stretta la gioventù dopo che il tempo l'aveva chiusa fuori dal cuore per sempre. La mia confessione era quasi finita. Ero triste, sospiravo, vagamente purificato, ma senza meraviglia. Dissi a me stesso: non è l'ambiente. Ci puoi scommettere che non lo è. È la volontà di uccidere che c'è nella maggior parte di noi, dimenticata, coperta, travestita, e la fortuna è sempre stata con me a tenermi lontano dalla sedia. Chiamai la segretaria e dissi che ero a disposizione di altri visitatori.

«Altri?»

«Solo quelli del presente», risposi. In seguito probabilmente avrebbe detto al fattorino che il capo stava diventando strano.

TONY HILLERMAN

«La prima camera a gas» nasce dal ricordo vivido di un'esecuzione nel New Mexico nella camera a gas, che allora era nuova, e dall'intervista con il povero disgraziato che stava per morirci. Chi ha letto People of Darkness riconoscerà nel racconto di un personaggio che ho chiamato Colton Wolf la stessa storia triste di come un ragazzo si trasforma in un assassino. Quando mi hanno chiesto un racconto di un altro autore per questa raccolta, mi è venuto subito in mente «Addio, papà». È un esempio eccellente dell'abilità superba di Joe Gores di usare la psicologia come essenza della sua scrittura. Nel suo solito stile, e solo con un migliaio di parole, mette a fuoco i legami che tengono unita una famiglia, per quanto le persone possano allontanarsi.

La prima camera a gas

John Hardin entrò in ufficio, guardò l'orologio a muro (che indicava che erano le 12:22), posò il cappotto su una sedia, girò l'interruttore della telescrivente su ON, premette sul bottone con scritto CAMPANELLO, e iniziò a premere sui tasti con il dito rigido.

ALBUQUERQUE... RICEVETE?... SANTA FE

Si piegò pesantemente sulla macchina, in attesa, sentendo il fresco sotto il palmo, notando che il pannello di vetro era polveroso, e udì di nuovo le parole e la voce acuta e bassa. Poi la telescrivente sobbalzò incerta e disse:

SANTA FE... SÌ SÌ ANDATE AVANTI... ALBUQUERQUE

E John Hardin batté sui tasti:

ALBUQUERQUE... TRASMETTEREMO NUOVA CAMERA A GAS TRA UN MINUTO. PER FAVORE MANDATE MODULO PER 300 PAROLE A DENVER... SANTA FE

La telescrivente rimase in silenzio mentre Hardin toglieva la fodera dalla macchina per scrivere (lasciandola cadere sul pavimento). Poi la telescrivente dette due colpi e disse:

SANTA FE... NESSUNA FRETTA DENVER NON CREDE CHE CAMERA A GAS DEBBA ANDARE IN CIRCUITO NAZIONALE TORNADI DIXI INTASANO CAVI E ABBIAMO INCENDIO A DANDY HOTEL A CHICAGO GENTE CHE SALTA DALLE FINESTRE ECC COMUNQUE SE STATO DURANTE NOTTE MIGLIORA COME LETTI CALDI E SITUAZIONE TRANQUILLA FARANNO COMODO MOLTI DETTAGLI SANGUINARI... ALBUQUERQUE

I passi erano risonati lungo il tubo di cemento, avevano superato le bocche sbarrate dei blocchi di celle e Thompson aveva detto: «È sempre così dannatamente tranquillo?» e il direttore aveva risposto: «I criminali sono

sempre tranquilli in queste notti».

Hardin sospirò, disse qualcosa tra i denti e premette sui tasti:

ALBUQUERQUE... RICORDATE A QUELLI DI DENVER
DELLA NOTTE CHE IL TURNO DI GIORNO HA RICHIESTO
300 PAROLE DA MANDARE A OHIO PM... SF

Girò le spalle alla telescrivente, mise un foglio di carta carbone nella macchina per scrivere, diede due colpetti al carrello per andare a capo e fissò l'orologio, che adesso segnava le 12:26. Sotto il suo sguardo la seconda lancetta compì un altro salto faticoso verso il 12, si sentì un rumore e l'orologio segnò 12:27.

Harvin iniziò a battere rapidamente:

La prima camera a gas

Santa Fe, N.M. 28 marzo (UPI) - George Tobias Small, 38 anni, colpevole di aver massacrato una giovane coppia dell'Ohio che aveva cercato di fare amicizia con lui, è morto un minuto dopo la mezzanotte di oggi, nella camera a gas del penitenziario di stato del New Mexico.

Esaminò il paragrafo, tolse la carta dalla macchina per scrivere e la lasciò cadere. Scivolò dal piano della scrivania e planò sul pavimento, liberando la carta carbone che era infilata in mezzo. Su un foglio nuovo Hardin scrisse:

La prima camera a gas

Santa Fe, N.M. 28 marzo (UPI) - George Tobias Small, 38 anni, colpevole di aver bastonato a morte due giovani dell'Ohio che si erano sposati il 4 luglio scorso, ha pagato il suo crimine con la vita stamattina presto nella camera a gas del penitenziario di stato del New Mexico. Il gigantesco assassino sorrideva nervosamente alle persone che erano presenti all'esecuzione, mentre le guardie premevano tre pulsanti senza contrassegno, uno dei quali ha liberato pillole di cianuro in un contenitore di acido collocato sotto la sedia a cui era legato.

Gigantesco? Forse alto, forse curvo, magari allampanato. Non veramente

nervoso. Meglio timidamente: sorrideva timidamente. Ma in realtà era un sorriso imbarazzato. Timido. Uscendo dall'ascensore nel seminterrato troppo illuminato, Small aveva strizzato gli occhi e aveva fissato con le palpebre socchiuse le persone lungo la balaustra: la stampa e gli sgradevoli pubblici ufficiali nella veste di «testimoni». Sembrava sorpreso e imbarazzato e aveva distolto lo sguardo, poi si era guardato i piedi. Il direttore gli aveva posato una mano sul braccio: camminavano rapidamente verso la camera, quasi di corsa, mentre una guardia teneva aperta la porta d'acciaio. Sopra la testa, il blocco numero otto era nel silenzio più totale.

Hardin andò a capo.

La fine è arrivata rapidamente per Small. Per un attimo è sembrato che trattenesse il fiato, poi ha inalato in profondità i fumi mortali. La testa gli è caduta in avanti e il corpo è crollato mentre moriva.

La stanza era calda, l'aria viziata. C'era odore di detersivi. Ma al tatto la balaustra d'acciaio era fredda. «Sembra un grosso inceneritore», aveva detto Thompson. «O come una grossa stufa a legna con il tubo di scarico in alto.» E l'uomo dell'*Albuquerque Journal* aveva detto: «I detenuti la chiamano la capsula spaziale. Mi chiedo perché ci abbiano messo le finestre. Non c'è molto da vedere». E Thompson, con una specie di risata, aveva ribattuto che era la vista più lunga del mondo. Poi fu tutto tranquillo. Padre McKibbon li aveva guardati a lungo quando erano entrati, senza sorridere, studiandoli. Poi era rimasto rigido vicino al portello aperto, a fissare il pavimento.

Small, che aveva detto di essere venuto nel New Mexico dal Colorado in cerca di lavoro, era stato condannato a morte il novembre scorso, dopo che una giuria distrettuale a Raton lo aveva giudicato colpevole per la morte del signore e della signora Robert M. Martin di Cleveland. La coppia si era sposata solo due giorni prima e stava dirigendosi in California per la luna di miele.

Videro padre McKibbon che diceva qualcosa a Small - parlando rapidamente - e Small annuì e poi annuì di nuovo, dopo di che il direttore parlò e Small guardò in su e si umettò le labbra. Poi superò il portello. Sulla soglia inciampò, ma McKibbon lo prese per il braccio e lo aiutò a sedersi sulla

piccola sedia, e Small alzò lo sguardo verso il prete. E sorrise. Come si potrebbe descrivere? Timido, forse, o grato. O forse malato. Poi la guardia si avvicinò e trafficò fuori della vista. Probabilmente aveva stretto le cinghie, aveva stretto il cuoio contro la caviglia calda e il braccio su cui era tatuata la parola MAMMA, dentro un cuore.

Prima di allora Small era stato in prigione due volte. La fedina penale della polizia cominciava con un furto d'auto nell'Utah all'età di quindici anni. Gli agenti che lo avevano arrestato testimoniarono che aveva confessato di avere ucciso i due con il manico di un cric dopo che Martin aveva resistito al tentativo di rapina di Small. Dissero che Small aveva ammesso di aver fatto cenno alla macchina della coppia di fermarsi, dopo aver sollevato il cofano del suo vecchio furgone per far credere di avere dei problemi.

Avrebbe dovuto scrivere «aver fatto cenno di fermarsi» o semplicemente «aver fermato»? L'orologio a muro sopra la testa di Hardin assorbì elettricità con un breve ronzio lamentoso e segnò 12:32. Da quanto tempo era morto Small? Trenta minuti probabilmente, se il cianuro lavorava velocemente come dicevano. E quanto tempo era passato da ieri, da quando era stato fuori della cella di Small, nel raggio della morte? Era tardo pomeriggio, allora. Si vedeva la luce del sole in fondo al corridoio, obliqua e con le righe delle sbarre. Small aveva chiesto: «Quanto tempo mi rimane?» e Thompson aveva guardato l'orologio e risposto: «Le quattro e quindici, a mezzanotte mancano sette ore e quarantacinque minuti», e le mani ossute di Small si erano strette ripetutamente sulle sbarre. Poi aveva aggiunto: «Sette ore e quarantacinque minuti da adesso», e Thompson aveva risposto: «Be', il mio orologio potrebbe essere un po' avanti».

Dietro Hardin la telescrivente si fece sentire *ding, ding, ding, dingding*.

SANTA FE... DENVER DICE CHE CHIEDERÀ 300 PAROLE PER OHIO DA TRASMETTERE TRA BREVE. CHE VENE PARE DI OGGI SAMMY SMALL È STATO IL PRIMO ASSASSINO A INGHIOTTIRE MACABRAMENTE GAS, O SIMILE???... ALBUQUERQUE

La telescrivente passò a un silenzio pieno di attesa, con il motore elettri-

co che faceva le fusa. Di fuori, si sentì il rumore di un'auto che passava velocemente.

Hardin batté:

Al processo, Small ritrattò la confessione. Dichiarò che dopo che Martin si era fermato per aiutarlo avevano litigato e che Martin lo aveva colpito. Disse che a quel punto aveva «perso conoscenza» e che non ricordava più niente dell'incidente. Small venne arrestato quando due poliziotti che passavano di lì si fermarono per investigare sui veicoli parcheggiati.

«Il direttore mi ha detto che voi siete i due che lavorano per la società che mette le cose sui giornali dappertutto, ho pensato che potevate mettere qualcosa per trovare... forse per... ho bisogno di sapere dov'è mia madre. Sapete, così che le possono far arrivare qualche parola.» Tornò alla branda, nel buio, si sedette e poi si alzò di nuovo e tornò alla porta con le sbarre, tre passi. «Si tratta della sepoltura. Ho bisogno di un posto per quello.» Thompson disse: «Come si chiama?» Small guardò il pavimento. «Questo è il guaio. Vede, quell'uomo con cui viveva a Salt Lake City, bene, lei e lui...»

Gli agenti che lo avevano arrestato e altri testimoni avevano dichiarato che non c'era niente che non andasse nel furgone di Small, che non aveva addosso segni che indicassero che Martin lo avesse colpito, e che quest'ultimo era stato ucciso da colpi ripetuti sulla parte posteriore della testa.

Small era in piedi vicino alle sbarre adesso, le stringeva in modo che si vedeva l'anulare nel punto in cui era stato tagliato. Piegava le mani, parlava in fretta. «Il direttore, bene, ha detto che mi avrebbero mandato dove volevo dopo che è finita, a casa, ha detto. Avrebbero pagato loro. Ma non saprò che posto dire, a meno che qualcuno trovi la mamma. C'era un posto dove siamo stati per molto tempo prima di andare a San Diego, e per un po' sono andato a scuola là, ma non mi ricordo il nome, e poi siamo andati da qualche altra parte, sulla costa dove crescono i fichi e roba così, e poi credo che dopo siamo stati in Oregon, e poi penso che siamo andati a Salt Lake.» A quel punto Small smise di parlare, e iniziò a spostare lo sguardo avanti e indietro dalle sue mani, adesso immobili, a noi due. Poi continuò:

«Ma scommetto che la mamma si ricorda dove devo andare».

Il corpo della signora Martin fu trovato in un campo a circa quaranta metri dall'autostrada. Gli agenti dissero che la graziosa sposa apparentemente aveva cercato di darsi alla fuga, era inciampata e si era fatta male alla caviglia, e a quel punto era stata raggiunta da Small che l'aveva percossa a morte.

Soggetto: George Tobias Small, alias Toby Small, alias G.T. Small. Maschio bianco, di circa 38 anni (data e luogo di nascita sconosciuti); peso: 85 kg, altezza 1,93; occhi, castani; carnagione, rubiconda; segni caratteristici: cammina visibilmente curvo, porta la spalla destra più alta della sinistra. Mancano le ultime due falangi all'anulare sinistro, cicatrice profonda sul labbro superiore sinistro, cuore tatuato con la parola MAMMA all'interno dell'avambraccio destro.

Imputazione: Violazione Sezione 12-2(3) Codice penale.

Verdetto: Colpevole di omicidio, Tribunale Distrettuale della Contea di Colfax.

Sentenza: Pena di morte.

Precedenti penali: 28 luglio 1941, condannato al riformatorio di stato dell'Utah, furto d'auto.

7 aprile 1943, condannato nuovamente al riformatorio di stato dell'Utah, B&E e violazione della libertà provvisoria.

14 febbraio 1945, B&E, resistenza all'arresto. Classificato minore incorreggibile.

3 agosto 1949, rapina a mano armata, 5-7 anni a...

Era dall'adolescenza che Small aveva guai con la giustizia, aveva iniziato la carriera con un furto d'auto a dodici anni e poi aveva violato la libertà provvisoria con una rapina. Prima di aver compiuto ventun anni già scontava il primo di tre periodi di carcere.

Small appoggiò le mani sul sostegno tra le sbarre, ma non riusciva a tenerle ferme. Le dita si torcevano incessantemente, come serpenti ciechi. Persino il moncone del dito mancante si muoveva senza posa. «Ci è caduta una pietra quando ero piccolo. Credo che sia stato quello. Il direttore dice che ha sparso la voce per la mamma, ma immagino che nessuno l'abbia ancora trovata. Ho messo giù che poteva vivere a Los Angeles. L'uomo con

noi a Salt Lake voleva andare sulla costa e forse è là che sono andati.»

Fu allora che Thompson lo interruppe. «Aspetti un attimo», disse. «Da dove viene, sua madre? Perché non...»

«Non me lo ricordo», rispose Small. Stava guardando il pavimento.

E Thompson chiese: «Non glielo ha detto?» e Small disse, sempre senza guardarci: «Sì, ma ero piccolo».

«Non si ricorda la città? Quanti anni aveva?» E Small fece una specie di risata e rispose: «Esattamente dodici anni», e rise di nuovo, e aggiunse: «È il motivo per cui pensavo che sarei potuto venire a casa, era il mio compleanno. Vivevamo in una roulotte allora e l'uomo della mamma aveva bevuto. Anche lei. Quando lui lo faceva, mi picchiava e mi cacciava fuori. Allora ero andato da un ragazzo che avevo conosciuto a scuola, nel garage, ma i suoi avevano detto che non ci potevo più stare ed era il mio compleanno, quindi avevo pensato di tornare indietro, forse sarebbe andato tutto bene».

Small a quel punto tolse le mani dalle sbarre. Tornò sulla branda e si sedette. E quando ricominciò a parlare parlava così piano che non si riusciva quasi a sentirlo.

«Erano andati via. La roulotte era andata via. Il tizio dell'ufficio disse che erano andati via di notte. Immagino che dovessero pagare l'affitto», disse Small. Era di nuovo tranquillo.

Thompson commentò: «Bene», e poi, dopo essersi schiarito la voce aggiunse: «Le ha lasciato un biglietto o qualcosa?»

E Small rispose: «Nossignore. Nessun biglietto».

«Immagino che sia stato allora che ha rubato la macchina?» si informò Thompson. «Il furto d'auto per cui è andato in riformatorio.»

«Sissignore», rispose Small. «Pensavo che sarei andato in California a cercarla. Pensavo che era andata a Los Angeles, ma non avevo un posto a cui scrivere. Là in riformatorio potevi scrivere tutte le lettere che volevi, ma non ho mai saputo dove mandarle.»

Thompson disse: «Oh», e Small si alzò e si avvicinò alle sbarre e le afferrò.

«Quanto tempo ho?»

Small ha superato il portello ovale davanti alla camera a gas due minuti prima della mezzanotte, e la porta d'acciaio gli è stata sigillata alle spalle per evitare che i gas mortali filtrassero. Il dottore della prigione ha detto che la prima zaffata di fumi di cianuro negli esseri umani provoca incoscienza quasi istantanea.

«Crediamo che la morte del signor Small sia stata quasi indolore.»

«Il direttore ha detto che possono tenere il mio corpo per un paio di giorni ma che poi devono seppellirmi qua nel penitenziario a meno che qualcuno lo reclami. Non hanno un posto freddo dove conservarlo senza che si rovini. A ogni modo, penso che un uomo dovrebbe essere messo vicino ai suoi, se li ha. È così che la penso.»

E Thompson iniziò a dire qualcosa, si schiarì la gola e chiese: «Come si sente, voglio dire, stasera?» Le mani di Small si strinsero sulle sbarre. «Oh, non dirò che non ho paura. Non l'ho mai detto ma dicono che non fa male e ho sentito male prima, tra tagli e il resto, e non ho mai avuto tanta paura.»

Le parole di Small si interruppero e poi arrivarono forte, e la guardia che leggeva vicino alla porta del corridoio si guardò intorno e poi tornò a fissare il suo libro. «È non sapere», tolse le mani dalle sbarre, tornò nel buio della cella, si sedette sulla branda, poi si alzò di nuovo, riprese a camminare e disse: «Oh, Dio, è il non sapere».

Small ha collaborato con il boia. Sotto lo sguardo degli otto testimoni richiesti dalla legge, l'assassino ha aiutato la guardia ad attaccare la cinghia che gli immobilizzava le gambe nella camera a gas. Si è appoggiato allo schienale mentre gli legavano gli avambracci alla sedia.

L'orologio ronzò e sospirò e la lancetta dei minuti indicò otto, parzialmente nascosta da una macchia di vernice a forma di lacrima sul vetro, e la telescrivente, come rispondendo a un richiamo, fece *ding, ding, ding*.

SANTA FE... DENVER CHIAMERÀ PER SAPERE DELLA
CAMERA DOPO RIASSUNTO SPORTIVO IN TRASMISSIONE,
SIETE PRONTI CON SMALL?... ALBUQUERQUE

Hardin prese il foglio con la carta carbone dalla macchina per scrivere e corresse «aver fatto cenno di fermarsi» con «aver fermato». Tracciò una riga su «per far credere di avere» e scrisse «finse». Appese la copia al sostegno sopra la tastiera della telescrivente, messo in modo da non togliere luce al pannello di vetro, spostò l'interruttore da TASTIERA a NASTRO e

iniziò a pigiare sui tasti. La sottile striscia gialla, con i buchi che sembravano un pizzo, scendeva in una spirale sul pavimento e formava rapidamente un mucchietto sinuoso.

Aveva visto Small pulirsi la fronte con il palmo della mano. Quando tornò vicino alle sbarre, distolse lo sguardo.

«Il padre me ne parla ogni mattina», disse Small. «Quello è padre McKibbon. Mi ha detto un sacco di cose che non sapevo prima, soprattutto su Gesù. Ne avevo sentito parlare, naturalmente. Era stato quando ero in quel posto a Logan, il cappellano mi parlava un po' di Gesù, e mi ricordo qualcosa. Ma quello là a Logan parlava soprattutto del peccato, dell'inferno e di cose così, e questo McKibbon, il padre qua, bene, parla diverso.» Le mani iniziarono a torcersi di nuovo sulle sbarre, poi Small lo guardò dritto in faccia e poi spostò l'attenzione su Thompson. Ricordava la faccia tesa e pesante, sudata, le parole mormorate piano con una voce acuta per le dimensioni dell'uomo.

«Volevo chiedervi di fare il possibile per trovare mia mamma. Ho continuato a cercarla. Quando mi hanno lasciato indietro, l'ho inseguita. Ma forse voi riuscirete a trovarla. Con i giornali e tutto. Tutto quello che voglio sentire è cosa ne pensate», disse Small. «Di cosa mi succederà dopo che mi avranno tirato fuori dalla camera a gas. Volevo sapere cosa ne dite.» Poi Small interruppe un lungo silenzio: «Bene, qualsiasi cosa succeda, non sarà peggio di quello che è stato». Si interruppe di nuovo e guardò in fondo alla cella come se si aspettasse di vederci qualcuno, e poi guardò di nuovo verso di noi.

«Ma quando cammino qua dentro e sento il pavimento sotto i piedi, sapete, penso che è Toby Small che sento con il piede sul pavimento. Sono io. Immagino di non sembrare granché, ma dopo stanotte immagino che non ci sarà neanche quello. E spero che ci sia qualcuno là che mi aspetta. Spero di non essere solo io.» E si sedette sulla branda.

«Mi chiedevo cosa ne pensate di questo Gesù e di quello che mi ha detto McKibbon.» Adesso aveva la testa tra le mani e guardava il pavimento. La voce era attutita: «Credete che mentisse? Non vedo il motivo, ma come fa un uomo a sapere tutto quello e a esserne sicuro?»

Il rumore della trasmissione si unì a quello della perforazione. Hardin segnò il punto in cui era arrivato a copiare e si chinò a pescare una sigaretta nella giacca. L'accese, se la tolse di bocca, e si girò di nuovo verso la ta-

stiera. Sopra di lui, sopra il duetto di vibrazioni del nastro e della tastiera, udì l'orologio che avanzava di nuovo con un *clic*, e quando sollevò lo sguardo erano le 12:46.

McKibbon aveva la mano sul gomito di Small e schiacciava la giacca stirata della prigione, gli parlava, con espressione seria e concentrata. L'altro ascoltava intento. Poi annuì ripetutamente e quando superò il portello sbatté la testa contro l'acciaio con una forza tale che se ne sentì il rimbombo. Hardin, attraverso il vetro rotondo, ne vide il viso che sembrava intorpidito e in preda al dolore.

McKibbon aveva fatto un passo indietro, e mentre la guardia lavorava con le cinghie, iniziò a leggere da un libro. Ad alta voce, voleva che Small sentisse.

«Abbi pietà di me, o Signore; perché per rispetto a Te ho pianto tutto il giorno; perché Tu, o Signore, sei dolce e tenero; e pieno di misericordia per coloro che vengono a Te. Signore, ascoltami perché sono povero e bisognoso. Conserva la mia anima; perché sono sacro; o Tu mio Signore, salva il servo che ha fede in Te.»

Il mucchietto di nastro sul pavimento diminuiva, finché anche l'ultima parte salì verso la sbarra dello stop e la macchina tacque. Hardin guardò oltre il vetro polveroso, controllando l'ultimo paragrafo alla ricerca di errori.

Oltre la finestra rotonda si vedeva il suo viso, gli occhi marrone spalancati in modo innaturale, che guardavano o cercavano qualcosa. Poi la pompa emise un suono, simile a un risucchio e il direttore si avvicinò e dichiarò: «Bene, immagino che adesso possiamo andare tutti a casa».

Riportò la macchina da NASTRO a TASTIERA e batté:

IL CORPO DI SMALL SARÀ A DISPOSIZIONE FINO A GIOVEDÌ, HA DETTO IL DIRETTORE, NEL CASO CHE LA MADRE DELL'ASSASSINO POSSA ESSERE LOCALIZZATA E RECLAMI LA SALMA. SE NO, SARÀ SEPPELLITO NEL TERRENO DELLA PRIGIONE.

Spense la macchina. L'unico rumore nella stanza era il ronzio dell'orolo-

gio che avvertiva che erano le 12:49.

Addio, papà Joe Gores

Scesi dal Greyhound e mi fermai a respirare l'aria gelida del Minnesota. Un autobus mi aveva portato da Springfield, Illinois, a Chicago il giorno prima; un secondo autobus mi aveva portato qua. Vidi il mio riflesso passare nella vetrina del vecchio deposito - un uomo alto con una faccia pallida e feroce, con un cappotto malfatto. Vidi anche un altro riflesso, che mi lasciò di ghiaccio: un poliziotto in divisa. Era possibile che avessero già scoperto che c'era qualcun altro nella macchina bruciata?

Poi il poliziotto si girò, si scaldò le braccia con le mani guantate attraverso il pesante cappotto blu, e io ricominciai a respirare. Mi diressi rapidamente verso la fila dei taxi. Ce n'erano solo due in attesa: quello davanti abbassò il finestrino mentre mi avvicinavo.

«Conosce il posto dei Miller a nord della città?» chiesi. Mi osservò. «Lo conosco. Cinque dollari... Adesso.»

Gli diedi il denaro, che avevo rubato a un ubriaco a Chicago, e mi appoggiai allo schienale. Mentre la macchina si allontanava dalla Seconda Strada coperta di ghiaccio, le mie dita a poco a poco abbandonarono la loro rigidità. Meritavo di tornare dentro se permettevo a un pagliaccio come questo di intimidirmi.

«Ho sentito che il vecchio Miller è molto malato.» Si girò a mezzo per vedermi con la coda dell'occhio. «Fa affari con lui?»

«Sì. I miei.»

Questo pose fine alla conversazione. Mi disturbava che il papà fosse così malato che ne era al corrente anche questo buffone, ma forse il fatto che mio fratello Rod era un funzionario della banca spiegava la cosa. C'erano molti nuovi edifici e un'autostrada a ovest della città con una sopraelevata intricata verso la vecchia strada di campagna. Poco più di un chilometro oltre un nuovo insediamento c'erano i duecento acri collinosi che conoscevo così bene.

Dopo essere fuggito dal penitenziario federale a Terre Haute, Indiana, due giorni prima, ero sgusciato attraverso i posti di blocco passando per boschi come questi. Ero uscito su un camion della prigione, in un secchio di brodaglia per i maiali della fattoria, ero andato direttamente a ovest, oltre il confine dell'Illinois. Sono bravo in aperta campagna, anche se risento

ancora della vita in prigione, quindi entro l'alba ero in un fienile vicino a Paris, Illinois, a circa trenta chilometri dal penitenziario. Se devi fare una cosa trovi sempre il modo di farla.

Il taxi si fermò all'imboccatura di una strada privata, con aria incerta. «Ascolta, amico, so che è stata spazzata, ma sembra dannatamente ghiacciata. Se ci provo e finisco nel fosso...»

«Vado avanti a piedi.»

Aspettai sul ciglio della strada finché si fu allontanato, poi lasciai che il vento del nord mi desse la caccia su per le colline e nel bosco senza foglie. I cedri che il papà e io avevamo piantato come protezione per il vento erano più alti e più pieni; e i sentieri dei conigli pesticiavano con forza la neve sotto l'ammasso spinoso dei cespugli di lamponi selvatici. La vecchia casa a due piani era sotto le querce in cima alla collina, ma prima deviai sui canili. Dentro la neve era alta e intatta. Non più cani da caccia. E non c'era grano nei rifugi per gli uccelli fuori della finestra della cucina. Suonai il campanello d'ingresso.

Rispose mia cognata Edwina, la moglie di Rod. Aveva tre anni meno dei miei trentacinque, e aveva iniziato a portare un busto.

«Santo Cielo! Chris!» Strinse le labbra. «Non...»

«La mamma ha scritto che il vecchio era malato.» Aveva scritto, è vero. *Tuo padre è molto malato. Non che ti sia mai importato se uno di noi vive o muore...* In quel momento Edwina decise che il mio tono di voce le dava un motivo per sentirsi virtuosa.

«Mi sorprende che hai il coraggio di presentarti qui, anche se sei in libertà provvisoria.» Dunque nessuno era ancora andato a fare domande. «Se hai in mente di trascinare ancora il nome della famiglia nel fango...»

La spinsi da parte ed entrai nell'ingresso. «Cos'ha il vecchio?» Lo chiamavo papà solo dentro di me, dove nessuno poteva sentire.

«Sta morendo, ecco cos'ha.»

Lo disse con una specie di piacere maligno. Mi colpì, ma mi limitai a grugnire ed entrai in soggiorno. In quel momento la vecchia chiamò dalle scale.

«Eddy? Cosa... chi è?»

«Solo... un venditore, ma. Può aspettare finché il dottore è andato via.»

Dottore. Come se qualche dannato dottore potesse fare qualcosa. Quando scese, Edwina cercò di spingerlo fuori prima che lo vedessi, ma gli presi il braccio mentre lo infilava nella manica del cappotto.

«Mi piacerebbe vederla un attimo, dottore. A proposito del vecchio Mil-

ler.»

Era un metro e ottanta, cinque centimetri meno di me, ma mi superava di una ventina di chili. Si liberò.

«Adesso, vediamo, amico...»

Lo afferrai per il bavero e lo scossi, abbastanza da fargli saltare un bottone del cappotto e mandargli gli occhiali di traverso sul naso. La faccia gli diventò rossa.

«Sono un vecchio amico di famiglia, dottore.» Indicai col pollice le scale. «Qual è la storia?»

Era da pazzo, da pazzo furioso, chiederlo a lui; e in qualsiasi momento i poliziotti si sarebbero resi conto che l'agricoltore nella macchina bruciata non ero io, dopo tutto. Avevo buttato abbastanza benzina, prima di accendere il fiammifero, in modo che non potessero prendere impronte se non quelle delle scarpe che avevo lasciato io: ma non appena se ne fossero accorti avrebbero controllato la dentatura. A quel punto sarebbero venuti qui a fare domande, e nello stesso istante il dottore avrebbe capito chi ero. Però volevo sapere se il papà stava davvero male come diceva Edwina e non sono mai stato paziente.

Il dottore si sistemò il cappotto, lottando per riconquistare la dignità perduta. «Lui... il giudice Miller è molto debole, troppo debole per spostarlo. Probabilmente non arriverà alla fine della settimana.» Mi scrutò la faccia cercandovi il dolore, ma niente meglio di un penitenziario federale riesce a insegnarvi il controllo. Con disappunto disse: «I polmoni. Sono arrivato decisamente troppo tardi, naturalmente. Si sta diffondendo rapidamente».

Usai di nuovo il pollice. «Conosce la strada, naturalmente.»

Edwina era in cima alle scale, con la faccia di nuovo indignata. Sembra un vizio di famiglia, anche con gli acquisiti. Solo al papà e a me mancava.

«Tuo padre è molto malato. Ti proibisco...»

«Conserva questo tono per Rod; con lui magari funziona.»

Nella stanza vedevo il braccio del vecchio che pendeva mollemente oltre il bordo del letto, il fumo della sigaretta che teneva tra le dita che saliva verso il soffitto in una sottile calda linea blu. La parte superiore del braccio, che un tempo misurava almeno quarantacinque centimetri e che varie volte era stata capace di riempirmi la testa di pugni, non riusciva nemmeno a reggere una sigaretta. Mi diede lo stesso dolore che vedere un buon cane da caccia inguaiarsi con una lince rossa.

La vecchia si alzò dalla sedia ai piedi del letto, con la faccia pallida. La strinsi tra le braccia. «Ciao, ma», dissi. Era rigida nel mio abbraccio, ma

sapevo che non si sarebbe tirata indietro. Non qui, nella stanza di papà.

Lui, al suono della mia voce, aveva girato la testa. La luce scintillò tra i capelli bianchi come seta. Gli occhi, lucidi per la morte vicina, avevano l'azzurro puro, pallido dell'ombra della betulla sulla neve fresca.

«Chris», disse con voce debole. «Figlio di un cane, ragazzo... sono contento di vederti.»

«È giusto, diavolo di un pigrone», dissi con il cuore. Mi tolsi la giacca e l'appesi alla spalliera della sedia, e mi allentai la cravatta. «Sei diventato così pigro che hai lasciato andare i cani!»

«Basta così, Chris.» Lei cercò di sembrare ferma come l'acciaio.

«Mi siedo solo un po' qua, mamma», dissi con dolcezza. Il papà non ne avrebbe avuto per molto, lo sapevo, e il tempo che potevo passare con lui mi doveva bastare. Lei rimase in piedi sulla soglia, una forma scura e indistinta; poi si girò e uscì in silenzio, probabilmente per telefonare a Rod in banca.

Per il paio d'ore seguenti fui io a parlare; il papà stava coricato con gli occhi chiusi, come se dormisse. Ma poi si inserì nella conversazione, andando indietro nel tempo, alla trappola che avevamo costruito quando ero bambino, al caprone dalla coda bianca che lo aveva inseguito per i boschi mentre era in calore finché lui l'aveva colpito con forza sul naso con un ramo. Fu solo dopo che la sua professione di avvocato lo aveva portato alla posizione di giudice, che c'eravamo allontanati; immagino di essere stato troppo scapestrato a vent'anni, troppo simile a come era stato lui trent'anni prima. Solo che io continuavo in quella direzione.

Verso le sette mio fratello Rod chiamò dalla soglia. Uscii, chiudendomi la porta alle spalle. Rod era più alto di me, massiccio e con le ossa grosse, aveva la struttura dell'atleta, ma poltiglia al posto del fegato. Aveva occhi pallidi ravvicinati e non aveva abbastanza mento, e alle superiori non era mai stato nella squadra di calcio.

«Mia moglie mi ha riferito le cose terribili che le hai detto.» Era lo stesso timbro di voce che usava per sgridare la cassiera. «Ne abbiamo parlato con la mamma e vogliamo che tu te ne vada stasera stessa. Vogliamo...»

«Volete? Fino a che continua a scalciare è sempre casa sua, vero?»

A quel punto mi colpì, e dal momento che era di Rod fu un destro, e io lo bloccai a palmo aperto. Poi, col palmo della mano, lo colpì due volte sulla faccia, un ceffone per lato, mandandolo a finire contro il muro. Avrei potuto colpirlo all'inguine per farlo piegare e avrei potuto serrare le mani dietro il collo mentre gli buttavo un ginocchio in faccia. Lo desideravo. Ma

la necessità di andarmene prima di averli alle calcagna mi rodeva il fegato e mi sentivo come una marmotta in trappola che si morde la zampa per liberarsi. Semplicemente mi allontanai da lui.

«Tu... tu, animale, assassino!» Si era portato entrambe le mani alla faccia, come una donna. Poi spalancò gli occhi in modo teatrale, iniziando a capire. Mi chiedevo come mai ci aveva messo così tanto. «Sei scappato!» sussultò. «Sei fuggito! Un fuggitivo... dalla giustizia!»

«Sì. E lo rimarrò. Vi conosco, ragazzi, tutti. L'ultima cosa che potreste volere è che la polizia mi prenda qua.» Cercai di mettere la sua stessa intonazione nella voce. «Oh! Lo scandalo!»

«Ma ti inseguiranno...»

«Credono che sia morto», dissi con voce piatta. «Sono uscito da una strada ghiacciata su una macchina che ho rubato nell'Illinois, che si è capovolta ed è bruciata con me dentro.»

La voce era bassa, quasi in preda all'orrore. «Vuoi dire... che c'è un corpo nella macchina?»

«Giusto.»

Sapevo quello che stava pensando, ma non mi preoccupai di dirgli la verità... che il vecchio che mi stava portando a Springfield, perché credeva che il pugno che stringevo nella tasca del cappotto fosse una pistola, aveva urtato un blocco di ghiaccio che aveva spinto la macchina fuori strada nella deserta stradina di campagna. Era rimasto impalato contro il volante, quindi avevo preso le sue scarpe e gliene avevo messa una mia al piede. L'altra, con su le mie impronte, l'avevo lasciata abbastanza vicino perché la trovassero, ma non tanto perché bruciasse con la macchina. Rod non avrebbe comunque creduto alla verità. Se mi avessero preso, chi ci avrebbe creduto?

Dissi: «Portami una bottiglia di bourbon e un pacchetto di sigarette. E assicurati che Eddy e la mamma tengano la bocca chiusa se qualcuno chiede di me». Aprii la porta in modo che papà potesse sentire. «Bene, grazie, Rod. È bello essere di nuovo a casa.»

I solitari con le carte nel penitenziario ti aiutano a rimanere sveglio con facilità o ad addormentarti con facilità, a seconda della necessità. Rimasi sveglio per le ultime trentasette ore di vita di papà, lasciando la sedia accanto al suo letto solo per andare in bagno e per ascoltare dalle scale ogni volta che sentivo il telefono o il campanello suonare. Ogni volta pensavo: *Ci siamo*. Ma la fortuna reggeva. Se ci avessero messo abbastanza tempo da permettermi di stare con il papà fino a che se ne fosse andato; il secon-

do in cui succedeva, promisi a me stesso, avrei tagliato la corda.

Quando arrivò la fine c'erano anche Rod, Edwina, la mamma e il dottore, che aspettava sullo sfondo per essere sicuro di essere pagato. Il papà alla fine mosse un braccio pallido e la mamma si sedette rapidamente sul bordo del letto, una donna piccola, diritta, quasi indomita con quel viso così adatto all'occhialino. Non piangeva ancora; in un certo modo invece era piena di luce.

«Tienimi la mano, Eileen.» Il papà si interruppe per recuperare la forza terribile che gli serviva per parlare. «Tienimi la mano. Allora non avrò paura.»

Lei gli prese la mano e lui quasi sorrise, e chiuse gli occhi. Aspettammo, ascoltando il suo respiro che si faceva più lento e poi si fermava, come un grosso pendolo alla fine della carica. Nessuno si mosse, nessuno parlò. Li guardai, così molli, così poco avvezzi alla morte, e mi sentii come una martora in un'incubatrice. Poi la mamma si mise a piangere.

Quel giorno imperversava una tempesta di neve. Parcheggiai la jeep davanti alla cappella e mi incamminai per il sentiero scivoloso, con il vento che mi strappava il cappotto, dicendomi per la centesima volta che dovevo essere pazzo a fermarmi per il funerale. Adesso ormai dovevano sapere che l'agricoltore morto non ero io, a questo punto qualche furbacchione di censore della prigione doveva essersi ricordato della lettera della mamma che parlava della malattia del papà. Era morto da due giorni, e a questo punto avrei dovuto già essere in Messico. Ma non sembrava finita, in qualche modo. O forse mi stavo solo illudendo, forse era solo il vecchio bisogno di sopprimere l'autorità che rovinava i tipi come me.

Da lontano sembrava papà, ma da vicino si vedeva il trucco e il colletto di tre misure più grandi. Gli sentii la mano: era la mano di una statua, estranea se non per le spesse unghie leggermente ricurve.

Rod mi venne alle spalle e disse, con una voce che usava solo per me: «Dopo oggi voglio che ci lasci in pace. Voglio che tu esca di casa mia».

«Vergogna, fratello», ridacchiai. «Prima della lettura del testamento.»

Seguimmo la bara lungo le strade piene di neve a passo di funerale, con le candele che bruciavano. Gli uomini spinsero fuori la pesante bara reggendola su ruote ben oliate, poi la posarono sulle cinghie sistemate sopra la fossa aperta. La neve sferzava e turbinava nel cielo grigio, poi si scioglieva sul metallo a formare dei rivoletti sui fianchi della bara.

Me ne andai quando il prete iniziò la predica, spinto dal bisogno di

muovermi, di allontanarmi, ma anche spinto da un'altra necessità. Volevo prendere qualcosa in casa prima che arrivassero i partecipanti al funerale a mangiare e a trincare. Le pistole e le munizioni erano già state messe via nel garage, dal momento che Rod non aveva mai sparato un colpo in vita sua; e fu facile tirar fuori la bella piccola calibro 22 a canna lunga. Papà e io avevamo passato centinaia di ore con quella pistola, e l'impugnatura era consumata e lustra e il blu se ne era andato dal metallo tenuto all'aperto con qualsiasi tempo.

Usando le quattro ruote motrici della jeep scesi tra gli alberi in una scorciatoia tra le colline, poi continuai a piedi nel bosco che si infittiva. Mi muovevo lentamente, evocando memorie della Corea per neutralizzare il morso ghiacciato della neve attraverso le scarpe consunte. Ci fu un bagliore marrone mentre un coniglio selvatico strisciava sotto un mucchio di cespugli verso una pila di legno marcio che avevo ammassato anni prima. Lo colpì alla spina dorsale paralizzandogli le gambe posteriori. Si trascinò e si dimenò finché gli ruppi il collo col taglio della mano.

Lo lasciai là e uscii di nuovo, nel piccolo triangolo paludoso tra le colline. Imbruniva in fretta mentre prendevo a calci i cespugli gelati. Alla fine saltò fuori un uccello col collare con le piume nuove, la lunga coda ondeggiante e le tozze ali da fagiano che sbattevano per sollevare il corpo pesante. Stava seguendo il vento un po' alla mia destra, e avevo tutto il tempo di questo mondo. Lo presi al volo, sapendo che era perfetto anche prima di fermargli il cuore in una girandola.

Li riportai alla jeep; c'era una sottile striscia di sangue sul becco del fagiano; e il coniglio era ancora caldo sotto le zampe anteriori. Usavo i fari quando parcheggiai sul vialetto del cimitero. Non avevano ancora coperto la bara, quindi la neve vi aveva posato sopra una coltre bianca. Vi misi sopra il coniglio e il fagiano e rimasi immobile per un minuto o due. Il vento doveva essere molto forte, perché scoprii che le lacrime mi bruciavano sulle guance.

Addio, papà. Addio alla caccia ai cervi fuori stagione nel bosco vicino al ruscello. Addio caccia alle anatre selvatiche sul fiume. Addio al fumo della legna e al bourbon pastoso bevuto alla luce del fuoco e a tutte quelle cose che ti hanno reso parte di me. La parte che loro non hanno mai potuto avere.

Mi girai per allontanarmi, verso la jeep... e mi immobilizzai. Non li avevo nemmeno sentiti arrivare, erano in quattro, che aspettavano pazienti come se dovessero rendere omaggio al morto. In un certo senso era così:

per loro l'agricoltore morto nella macchina bruciata era omicidio di primo grado. Mi irrigidii, la mente tornò alla calibro 22 che non sapevano fosse nella tasca del mio cappotto. Sì. A parte che aveva la potenza del grido di una volpe. Se solo il papà avesse avuto delle pistole di un calibro un po' più grosso. Ma non le aveva.

Molto lentamente, come se le braccia all'improvviso fossero diventate troppo pesanti, alzai le mani sopra la testa.

LAWRENCE BLOCK

Se ho uno scrittore preferito, si tratta di John O'Hara (1905-1970). Anche se non è rigorosamente uno scrittore di storie criminali, diversi suoi racconti riguardano il crimine, e alcuni possono considerarsi davvero narrativa criminale. «In un boschetto» è tra questi. L'ho apprezzato enormemente quando l'ho letto per la prima volta e l'ho riletto subito una seconda volta nella speranza di scoprire come funzionava.

«Dove potrebbe arrivare» è stato scritto per The Plot Thickens, un volume messo insieme da Mary Higgins Clark per raccogliere fondi a favore dell'alfabetizzazione. Ogni racconto doveva contenere tre elementi: una nebbia densa, una bistecca alta e un libro voluminoso. Pensavo che le premesse fossero un po' spesse e difficili, francamente, e che ci volesse troppa abilità letteraria per ottenere un buon risultato. Ma come facevo a dire di no a Mary?

Il racconto è finito per diventare uno dei miei preferiti. Rileggendolo in seguito, vi ho sentito degli echi di O 'Hara, il che lo rende il compagno adatto a «In un boschetto».

Dove potrebbe arrivare

Lo riconobbe immediatamente, nel momento stesso in cui entrò nel ristorante. Non c'era voluta una grossa abilità. C'erano unicamente due uomini soli, e uno era un signore anziano che aveva già davanti un piatto con il cibo.

L'altro aveva una quarantina d'anni, una folta capigliatura di capelli scuri e una mascella pronunciata. Avrebbe potuto essere un attore, pensò. Un attore scritturato per una parte da delinquente. Leggeva un libro, comunque,

elemento che non si inseriva bene nel quadro.

Forse non era lui, pensò. Forse il maltempo lo aveva fatto tardare.

Si tolse il cappotto e disse al cameriere che doveva incontrarsi con il signor Cutler. «Da questa parte», e lei per un istante immaginò che l'accompagnasse al tavolo del signore anziano. Naturalmente la portò dall'altro uomo, che, al suo avvicinarsi, chiuse il libro e si alzò in piedi.

«Billy Cutler», disse. «E lei è Dorothy Morgan. E probabilmente ha bisogno di bere qualcosa. Cosa gradisce?»

«Non so», rispose lei. «Lei cosa beve?»

«Bene», disse lui, toccando il calice, «in una serata come questa, nel momento stesso in cui mi sono seduto ho ordinato un martini, liscio e secco. E sono quasi pronto per un altro.»

«I martini sono in, vero?»

«Per quanto ne so io, non sono mai stati out.»

«Allora ne prendo uno», rispose lei.

Mentre aspettavano che arrivassero i bicchieri parlarono del tempo. «È pericoloso qui fuori», disse lui. «Sulle strade principali, sull'autostrada del New Jersey e sulla Garden State ci sono questi incidenti a catena dove sono coinvolte cinquanta o cento macchine. Sarebbe stato il sogno di ogni avvocato, prima che inventassero il concorso di colpa. Spero che non sia venuta in macchina.»

«No, ho preso il treno», disse lei, «poi un taxi.»

«Molto meglio.»

«Be', ero già stata a Hoboken prima», aggiunse. «In effetti ci avevamo cercato casa un anno e mezzo fa.»

«Se avesse comprato allora avrebbe fatto un affare», disse lui. «I prezzi sono saliti alle stelle.»

«Abbiamo deciso di rimanere a Manhattan.» E poi abbiamo deciso di andare ognuno per la sua strada, pensò senza dirlo. E grazie a Dio non abbiamo comprato casa, altrimenti cercherebbe di rubarmela.

«Io sono venuto in macchina», disse lui, «e la nebbia è terribile, senza dubbio, ma me la sono presa con calma e non ho avuto problemi. In effetti, non mi ricordavo se avevamo detto le sette o le sette e mezzo, quindi ho cercato di essere qua per le sette.»

«Allora l'ho fatta aspettare», disse lei. «Ho scritto sette e mezzo, ma...»

«Immaginavo che probabilmente fosse sette e mezzo», disse lui. «Immaginavo anche che avrei preferito essere io ad aspettare piuttosto che lei. A ogni modo...» diede un colpetto sul libro, «avevo un libro da leggere, ho

ordinato da bere, e di cos'altro ha bisogno un uomo? Ah, ecco John con i nostri bicchieri.»

Il martini di lei, liscio e secco, era tonificante e freddo, proprio quello di cui aveva bisogno. Ne bevve un sorso e lo disse.

«Bene, non c'è niente come un martini», ammise lui, «e qua lo fanno bene. Per dire la verità hanno anche un buon ristorante. Anche la bistecca è buona, una bella fetta di lombata.»

«Che è un'altra cosa di classe, come il martini.»

Lui la guardò. Chiese: «Ah, sì? Vuole essere al passo con le ultime tendenze? Devo ordinare un paio di bistecche?»

«Oh, non credo», rispose lei. «Non dovrei fermarmi tanto a lungo.»

«Come vuole lei.»

«Pensavo solo di prendere qualcosa da bere e...»

«E affrontare quello che dobbiamo affrontare.»

«Infatti.»

«Certo», disse lui. «Va bene.»

Se non che era difficile trovare il modo di affrontare l'argomento che l'aveva portata a Hoboken, in questo ristorante, al tavolo di quest'uomo. Sapevano entrambi il motivo per cui era lì, ma questo non la esentava dalla necessità di affrontare l'argomento. Cercando un modo, ritornò al tempo, alla nebbia. Anche se il tempo fosse stato bello, gli disse, sarebbe venuta in treno e in taxi. Perché non aveva la macchina.

Lui osservò: «Niente macchina? Mi sembrava che Tommy mi avesse detto che avevate un posto per il fine settimana vicino a lui. Non si può andare avanti e indietro con l'autobus».

«È la sua macchina», disse lei.

«La sua macchina? Ah, del tizio.»

«Howard Bellamy», aggiunse lei. Perché non dirne il nome? «La sua macchina, il suo posto per il fine settimana in campagna. Il suo loft in Greene Street, per quello che importa.»

Lui annuì, con aria pensierosa. «Ma lei non vive più là», disse lui.

«No, naturalmente no. E non c'è niente di mio nella casa di campagna. Gli ho restituito le chiavi della macchina. Tutte le chiavi e tutte e due le case. Avevo conservato il mio vecchio appartamento sulla Decima Strada Ovest. Non l'avevo nemmeno subaffittato, perché pensavo che avrei potuto averne bisogno in fretta. E avevo ragione, vero?»

«Quali erano i problemi con lui, se non le dispiace parlarne?»

«Problemi», disse lei. «Non ce ne sono mai stati per quanto mi riguarda.

Abbiamo vissuto insieme per tre anni, e i primi due non sono stati male. Mi creda, non è mai stato amore alla Romeo e Giulietta, ma andava bene. Poi il terzo anno è stato brutto, era arrivato il momento di tirarsi indietro.»

Lei si allungò verso il bicchiere e scoprì che era vuoto. Strano... non si ricordava di averlo finito. Guardò dall'altra parte del tavolo e lo vide aspettare pazientemente, senza che i suoi occhi scuri rivelassero qualcosa.

Dopo un momento lei disse: «Dice che gli devo diecimila dollari».

«Dieci biglietti?»

«Dice.»

«E lei?»

Scosse la testa. «Ma ha un pezzo di carta», disse lei. «Un biglietto che ho firmato.»

«Per diecimila dollari?»

«Giusto.»

«Come se le avesse prestato il denaro.»

«Giusto.» Giocherellò con il bicchiere vuoto. «Ma non è vero. Oh, lui ha il foglio che ho firmato, e ha un assegno a mio nome incassato e versato sul mio conto. Ma non era un prestito. Mi ha dato il denaro e l'ho usato per pagare una crociera che abbiamo fatto insieme.»

«Dove? Ai Caraibi?»

«Estremo Oriente. Abbiamo volato a Singapore e proseguito in crociera fino a Bali.»

«Suona molto esotico.»

«Credo che lo sia stato», disse lei. «Questo è successo quando le cose andavano ancora bene tra noi, il periodo migliore.»

«Questo foglio che ha firmato...» la incitò.

«Qualcosa per le tasse. In modo che potesse dedurlo, non mi chieda perché. Guardi, per tutto il tempo che siamo stati insieme io ho sempre pagato la mia parte. Dividevamo le spese a metà. La crociera è stata un'altra cosa, l'ha pagata lui. Se voleva che gli firmassi un pezzo di carta in modo che il governo potesse pagare parte del conto...»

«Perché no?»

«Esattamente. E adesso dice che si tratta di un debito, e che dovrei pagarlo, e ho ricevuto una lettera dal suo avvocato. Riesce a crederci? Una lettera dal suo avvocato?»

«Le farà causa.»

«Chi lo sa? È questo che dice la lettera.»

Lui si accigliò. «Va in tribunale e lei inizia a testimoniare sull'evasione

fiscale...»

«Ma come posso, se ero parte?»

«Tuttavia, l'idea di lui è denunciarla dopo che avete vissuto insieme. Di solito succede il contrario, vero? C'è una parola per questo.»

«Alimenti.»

«Esatto, alimenti. Non sta cercando di ottenerli, vero?»

«Sta scherzando? Ho detto che ho sempre pagato la mia parte.»

«È vero, l'ha detto.»

«Pagavo la mia parte prima di conoscerlo, il figlio di puttana, ho pagato la mia parte mentre ero con lui, e continuerò a pagare la mia parte adesso che mi sono liberata di lui. L'ultima volta che ho preso del denaro da un uomo è stato quando mio zio Ralph mi prestò i soldi per venire a New York. Avevo diciotto anni. Non lo aveva chiamato un prestito, ed è certo come la morte che non mi ha fatto firmare nessun pezzo di carta, ma gli ho ridato indietro tutto lo stesso. Ho risparmiato il denaro e gli ho fatto un vaglia. Non avevo nemmeno un conto in banca. Ho fatto un vaglia all'ufficio postale e gli ho mandato i soldi.»

«È stato allora che è venuta qua? Quando aveva diciotto anni?»

«Appena finite le superiori», rispose lei. «E da allora me la sono sempre cavata per conto mio, pagando la mia parte. Mi sarei pagata anche il viaggio a Singapore, per quanto importa, ma non era quello il patto. Doveva essere un regalo. E adesso lui vuole che paghi la mia e la sua parte, vuole tutti i diecimila più gli interessi, e...»

«Ha intenzione di farle pagare gli interessi?»

«Bene, il biglietto che avevo firmato. Diecimila dollari più interessi al tasso dell'otto per cento per anno.»

«Interessi», disse.

«È arrabbiato», disse lei, «perché ho voluto troncare la relazione. È di questo che si tratta.»

«Me lo immaginavo.»

«E quello che mi immaginavo io», disse lei, «è che se un paio di persone del tipo giusto gli dicessero due parole, forse cambierebbe idea.»

«E questo è il motivo per cui si trova qua.»

Lei annuì, giocherellando con il bicchiere vuoto. Lui indicò il bicchiere e sollevò le sopracciglia con aria interrogativa. Lei annuì di nuovo, e lui alzò la mano per chiamare il cameriere e gli fece cenno di riempire i bicchieri a tutti e due.

Rimasero in silenzio finché arrivarono. Poi lui disse: «Un paio di ragazzi

potrebbero parlargli».

«Sarebbe perfetto. Quanto mi costerebbe?»

«Cinquecento dollari basterebbero.»

«Bene, mi va bene.»

«Il fatto è che quando lei dice parlare, intende qualcosa di più che due chiacchiere. Lei vuole lasciare il segno, in una situazione del genere è implicito che o lui accetta o succede qualcosa di fisico. Ora, se vuole lasciare il segno, deve diventare fisico dall'inizio.»

«In modo che capisca che fa sul serio?»

«In modo che abbia paura», disse lui. «Perché altrimenti si arrabbia soltanto. Non subito, ma due tizi con la faccia da duro lo spingono contro un muro e gli dicono cosa deve fare. Questo lo spaventa un po' all'inizio, ma poi loro non fanno niente sul piano fisico e lui va a casa, e ci pensa su, e si arrabbia.»

«Capisco che possa succedere.»

«Ma se lo sbattono un po' la prima volta, in modo che gliene rimanga il ricordo per i prossimi quattro, cinque giorni, ha troppa paura per arrabbiarsi. Che è quello che vuole lei.»

«Okay.»

Lui bevve, e la guardò oltre il bordo del bicchiere. I suoi occhi la scrutavano, la valutavano. «Ci sono alcune cose che devo sapere sul tizio.»

«Per esempio?»

«Per esempio se è in forma.»

«Non gli farebbe male perdere dieci chili, ma altrimenti è a posto.»

«Nessun problema di cuore, niente del genere?»

«No.»

«Fa ginnastica?»

«È socio di una palestra», disse lei, «e il primo mese dopo essersi iscritto ci andava quattro volte alla settimana, ma adesso se ci va due volte al mese è molto.»

«Come tutti», disse lui. «È così che le palestre si mantengono in vita. Se tutti i soci paganti ci andassero, non si potrebbe entrare dalla porta.»

«Lei si allena», disse lei.

«Be', sì», rispose lui. «Prevalentemente pesi, regolarmente ogni settimana. Ho preso l'abitudine. Non le dirò come mai ho preso l'abitudine.»

«E io non farò domande», rispose lei, «ma potrei indovinare.»

«Probabilmente sì», disse lui, ridendo. Per un attimo sembrò un ragazzino, poi il sorriso svanì e lui ritornò agli affari.

«Arti marziali», disse lui. «Non ha mai fatto niente del genere?»

«No.»

«Sicura? Non di recente, ma forse prima che voi due steste insieme?»

«Non ne ha mai parlato», disse lei, «e lo avrebbe fatto. È il genere di cosa di cui si vanterebbe.»

«Porta qualcosa?»

«Porta qualcosa?»

«Una pistola.»

«Dio, no.»

«Lo sa per certo?»

«Non la possiede nemmeno.»

«Stessa domanda. Lo sa per certo?»

Ci pensò sopra. «Be', come si fa a sapere per certo una cosa del genere? Voglio dire, si può sapere per certo se una persona ha una pistola, ma come si fa a sapere per certo che non ce l'ha? Non posso dire una cosa del genere - ho vissuto con lui per tre anni e non c'è mai stato niente che ho visto o sentito che mi desse il più vago motivo di pensare che possedesse una pistola. Fino a che mi ha fatto la domanda non mi era mai passato per la mente, e immagino che non sia mai passato per la mente nemmeno a lui.»

«La sorprenderebbe sapere quanta gente ha una pistola», disse lui.

«Probabilmente sì.»

«A volte sembra che metà del paese vada in giro armato. C'è più gente armata di quanti porto d'armi ci sono in circolazione. Se uno non ha un porto d'armi è probabile che tenga per sé il fatto che gira armato, o persino che possiede un'arma.»

«Sono abbastanza sicura che non abbia una pistola, per non parlare di portarsela in giro.»

«E probabilmente ha ragione», disse lui, «ma il fatto è che non si sa mai. Bisogna essere pronti al fatto che ne abbia una, e che possa portarsela in giro.»

Lei annuì, incerta.

«Ecco cosa le devo chiedere», disse lui. «Cosa deve chiedere a se stessa, e trovare una risposta. Fino a che punto è disposta ad arrivare?»

«Non sono certa di capire cosa intende.»

«Abbiamo già stabilito che sarà una cosa fisica. Verrà maltrattato un po' e assaggerà un paio di colpi di cui porterà il ricordo per la maggior parte della settimana. Sulle costole, diciamo.»

«Va bene.»

«Bene», disse lui. «Bene, se è così che va. Ma deve ammettere che potrebbe andare oltre.»

«Cosa intende?»

Unì la punta delle dita. «Voglio dire che non è possibile decidere prima a che punto fermarsi. Non so se ha mai sentito l'espressione, ma è come, uhm, avere un rapporto con un gorilla. Non si smette quando decidi tu. Ti fermi quando decide il gorilla.»

«Non l'avevo mai sentita», disse lei. «È bella, e capisco il punto, o forse no. Il gorilla è Howard Bellamy?»

«No, non è lui il gorilla. Il gorilla è la violenza.»

«Oh.»

«Lei mette in moto una cosa, ma non sa dove può arrivare. Risponde alla lotta? Se sì, allora va un po' oltre il programma. Insiste? Fino a che non cede, devi continuare a pestare. Non hai scelta.»

«Capisco.»

«Inoltre c'è l'elemento umano. I ragazzi non hanno interesse emotivo. Quindi uno si immagina che siano freddi e professionali.»

«È quello che immaginavo.»

«Ma è vero solo fino a un certo punto», continuò lui, «perché sono esseri umani. Quindi si infuriano con il tizio, dicono a se stessi che sottospecie di animale è, in modo che sia più facile per loro malmenarlo un po'. In parte si tratta di messa in scena e in parte no, e diciamo che risponde, o che combatte, e si prende una bella ripassata. Adesso sono davvero arrabbiati, e magari fanno più danno di quanto intendessero.»

Lei ci pensò su. «Riesco a capire come possa accadere», disse.

«Quindi si potrebbe andare più oltre di quanto uno avesse in mente. Potrebbe finire all'ospedale.»

«Vuol dire con le ossa rotte?»

«O peggio. Con la milza spappolata, come in casi che ho saputo. C'è anche gente che è morta per un pugno a mani nude nello stomaco.»

«Ho visto un film in cui è successo.»

«Bene, io ho visto un film in cui un tizio ha allargato le braccia e si è messo a volare, ma morire per un pugno nello stomaco non è una cosa che hanno inventato per lo schermo. Può succedere.»

«Adesso mi sta facendo pensare», disse lei.

«Bene, è qualcosa su cui deve riflettere. Perché deve essere pronta al fatto che potrebbe andare a finire così, ed è esattamente quello che intendo. Probabilmente no, novantacinque volte su cento no.»

«Ma potrebbe.»

«Giusto. Potrebbe»

«Gesù», disse lei. «È un figlio di puttana, ma non lo voglio morto. Voglio farla finita con il figlio di puttana. Ma non lo voglio sulla coscienza per il resto della vita.»

«È quello che immaginavo.»

«Ma non voglio nemmeno pagargli diecimila dollari, al figlio di puttana. Sta diventando complicata, eh?»

«Mi perdoni per un attimo», disse lui, alzandosi. «E ci pensi su, poi ne riparlamo.»

Mentre era lontano dal tavolo, lei si allungò verso il libro e lo girò in modo da leggerne il titolo. Guardò la foto dell'autore, lesse alcune righe sull'interno della copertina, poi lo rimise come l'aveva trovato. Bevve un sorso - se lo stava tenendo da conto, doveva essere l'ultimo - e guardò fuori dalla finestra. Le macchine passavano, con i fari un po' misteriosi nella nebbia spessa.

Quando tornò, lei disse: «Bene, ci ho pensato».

«E?»

«Penso che mi abbia appena convinto a non farle guadagnare cinquecento dollari.»

«Era quello che immaginavo.»

«Perché di certo non lo voglio morto, e non lo voglio nemmeno all'ospedale. Devo ammettere che mi piace l'idea di spaventarlo, di spaventarlo davvero di brutto. E mi piacerebbe vederlo un po' ammaccato. Ma solo perché sono arrabbiata.»

«Chiunque sarebbe arrabbiato.»

«Ma quando avrò superato la rabbia», disse lei, «quello che voglio davvero è che si dimentichi questa stronzata dei diecimila dollari. Per amor del cielo, sono tutti i soldi che ho. Non voglio darli a lui.»

«Forse non è necessario.»

«Cosa vuole dire?»

«Non penso che si tratti del denaro», disse lui, «non per lui. È per vendicarsi di lei perché lo ha scaricato, o quello che è. Quindi è una cosa emotiva e per lei è facile uscirne fuori. Ma facciamo finta che si tratti d'affari. Lei ha ragione e lui ha torto, ma sono più rogne di quanto valga la pena di affrontarne. Quindi vi accordate.»

«Vi accordate?»

«Lei ha sempre pagato la sua parte», disse lui, «quindi per lei non sarebbe così strano pagare metà della crociera, vero?»

«No, ma...»

«Ma doveva essere un regalo, da parte sua. Si dimentichi di questo per il momento. Lei potrebbe pagarne la metà. Ma mi sembra troppo. Potrebbe offrirgli duemila dollari. Ho la sensazione che li accetterà.»

«Dio», disse lei, «non posso nemmeno parlargli. Come faccio a offrirgli qualcosa?»

«Sarà qualcun altro a portare l'offerta.»

«Intende dire un avvocato?»

«Allora si indebita con l'avvocato. No, pensavo che potrei farlo io.»

«Parla sul serio?»

«Non lo avrei detto altrimenti. Penso che se gli facessi l'offerta, l'accetterebbe. Non lo minaccerei, ma c'è un modo per fare le cose in modo che uno si senta minacciato.»

«Si sentirebbe minacciato, e allora?»

«Io avrei con me l'assegno, duemila dollari a suo nome. Io credo che li prenderebbe, e allora non lo sentirà più parlare dei diecimila bigliettoni.»

«Quindi me ne libero per duemila dollari. E cinquecento per lei.»

«Non le farò pagare niente.»

«Perché no?»

«Tutto quello che farei sarebbe avere una conversazione con un tizio. Non faccio pagare le conversazioni. Non sono un avvocato. Sono solo un tizio che possiede un paio di parcheggi.»

«E legge romanzi voluminosi di giovani scrittori indiani.»

«Oh, questo? Lo ha letto?»

Scosse la testa.

«È difficile ricordarsi i nomi», disse lui, «soprattutto quando non sa come pronunciarli, tanto per iniziare. Ed è come se tu chiedessi a questo tizio che ore sono e lui ti rispondesse come si fa un orologio. O forse una meridiana. Ma è parecchio interessante.»

«Non pensavo che fosse un lettore.»

«Billy Parcheggio», disse lui. «Un tizio che conosce dei tizi che ottengono delle cose. Probabilmente è quello che Tommy ha detto di me.»

«Più o meno.»

«Forse è quello che sono. Leggere, be', è un modo per mettermi in contatto con tutti quelli che conosco. Apre altri mondi. Non ci vivo, ma almeno posso andarci.»

«E ha preso l'abitudine di leggere come ha preso l'abitudine di picchiare?»

Rise. «Sì, ma leggere lo faccio da quando ero bambino. Non ho dovuto andare via per prendere quell'abitudine in particolare.»

«Me lo stavo chiedendo.»

«A ogni modo», disse lui, «è dura leggere là, più dura di quanto la gente creda. C'è sempre rumore.»

«Davvero? Non me ne ero resa conto. Mi sono sempre immaginata che sarebbe stato allora che mi sarei messa a leggere *Guerra e pace*, quando mi avessero mandata in prigione. Ma se c'è rumore, al diavolo. Non ci vado.»

«Lei è diversa», disse lui.

«Io?»

«Sì, lei. L'aspetto, naturalmente, ma non solo l'aspetto. L'unica parola che mi viene in mente è classe, ma è una parola usata per la maggior parte da gente che non ne ha. Che probabilmente è abbastanza vero.»

«Al diavolo», disse lei. «E la conversazione che abbiamo appena fatto? Convincermi a non fare una cosa di cui probabilmente mi sarei pentita per tutta la vita, e immaginare come togliermi dai piedi quel figlio di puttana con duemila dollari? Io chiamo questa classe.»

«Bene, mi ha visto sotto la mia luce migliore», disse lui.

«E lei mi ha visto sotto quella peggiore», disse lei, «o molto vicino. Mentre cercavo di assumere qualcuno per pestare un ex ragazzo. Questa è davvero classe.»

«Non è quello che vedo io. Io vedo una donna che non vuole essere presa in giro. E se riesco a trovare un modo per aiutarla ad arrivare dove vuole, allora sono contento. Ma quando è tutto finito, lei è una signora e io sono un dritto.»

«Non so cosa vuole dire.»

«Sì, lo sa.»

«Immagino di sì.»

Lui annuì. «Beva», disse lui. «La riporto in città.»

«Non è necessario. Posso prendere il treno.»

«Devo andare in città comunque. Non è troppo fuori mano portarla dovunque voglia.»

«Se è sicuro.»

«Sono sicuro», disse lui. «Oh, ecco un'altra idea. Dobbiamo mangiare tutti e due, e le ho detto prima che qua hanno delle buone bistecche. Lasci

che le offra la cena, e poi la porto a casa.»

«La cena?» disse lei.

«Cocktail di scampi, insalata, bistecca, e una patata al forno...»

«Mi tenta.»

«Si lasci tentare allora», disse lui. «È solo una cena.»

Lei lo guardò imparziale. «No», disse. «È ben di più.»

«È di più se lo vuole. O è solo una cena, se è quello che vuole.»

«Ma come fa a sapere fino a che punto può arrivare?» disse lei. «Siamo tornati ancora allo stesso punto, vero? Come quello che ha detto del gorilla, che ci si ferma quando il gorilla vuole che ci si fermi.»

«Immagino di essere il gorilla, eh?»

«Lei ha detto che il gorilla era la violenza. Bene, in questo caso non è la violenza, ma non è nemmeno uno di noi. È quello che succederà tra noi, e sta già succedendo, vero?»

«Me lo dica lei.»

Lei si guardò le mani, poi alzò lo sguardo verso di lui. «Una persona deve mangiare», disse.

«Lo ha detto lei.»

«E fuori c'è ancora la nebbia.»

«Densa come zuppa. E chissà? Ci sono buone probabilità che quando avremo finito di cenare la nebbia si sia alzata.»

«Non mi sorprenderebbe per niente», disse lei. «Penso che si stia già alzando.»

In un boschetto

John O'Hara

In questa oscura cittadina della California, molto lontano da Hollywood e nemmeno troppo vicino alla contea di Saroyan-Steinbeck, William Grant incontrò ancora una volta Richard Warner, come aveva sempre saputo che sarebbe successo.

Johnstown, per darle un nome, era una di quelle città che la gente del varietà chiama «un ampio slargo nella strada», e doveva la sua prima esistenza alle miniere d'oro di più di un secolo fa. Ma negli anni che erano seguiti era stata abbandonata finché l'irrigazione aiutò l'agricoltura, e Johnstown ebbe una seconda vita; senza spettacolarità, non romantica, per niente eccitante e ovviamente poco vantaggiosa; l'ultimo posto in cui Grant si sarebbe aspettato di trovare Warner, tuttavia, dal momento che la sua scomparsa

era stata così totale, il posto ideale per un uomo che voleva abbandonare il mondo in cui una volta era stato ampiamente conosciuto.

Grant fermò la macchina alla stazione di servizio. «Il pieno, per favore. L'olio va bene, ma controlla l'acqua e le gomme.»

«Va bene. Quant'è, ventisei?» chiese il benzinaio.

«Ventisei, sì.»

«Se arriva da lontano saranno un po' alte, sa? Vuole che gliele sgonfi a ventisei?»

«Sì.»

«Certa gente non vuole.»

«Io sono uno di quelli che vuole», disse Grant. «Come si chiama questa città?»

«Johnstown, Johnstown, California.»

«C'è un distributore per le sigarette?»

«C'è ma non funziona. Il posto più vicino è il supermercato. Lo trova alla fine della città. Lo chiamano un supermercato, ma non c'è niente di super. È dove una volta c'era la concessionaria della Buick, tutto qua.»

«Cos'è successo alla concessionaria della Buick?»

«Cosa le è successo? Non è mai stata una città da Buick. Se aspetta un paio di minuti vedrà passare un paio di Ford modello A, che sbuffano. Forse qualche furgone International, passato da varie mani, da un agricoltore all'altro. Una volta, quando ero bambino, una famiglia aveva una Locomobile. Ne ha mai sentito parlare?»

«Sì.»

«Un altro agricoltore aveva una vecchia Pierce-Arrow. Quelle grosse macchine molto eleganti, ma le dirò una cosa. Se guardava il predellino di quelle macchine, tutte avevano un baule. E Huges, quello che aveva la Locomobile, mi ricordo che aveva una fondina da sella attaccata alla portiera destra e ci teneva un fucile 30-30. Non compravano quelle macchine per la scena. Le compravano perché erano robuste. Questo è stato prima che fabbricassero queste schifezze che invecchiano subito.»

«Schifezze subito vecchie, oh!»

«Sa, 'Questa è la schifezza di quest'anno, venga a vedere cosa le do tra un paio d'anni.' È tutto qui il problema. Adesso lei ha qui una bella macchina straniera e non è ancora rodada a cinquantamila chilometri. Questa è una macchina. Non le dispiace se do un'occhiata sotto al cofano? So che ha detto che non le serve olio, ma...»

«Quella, quella che è appena passata. Quella non era un modello A»,

disse Grant.

L'uomo si era perso la Jaguar che era passata, ma adesso le fece un cenno della mano. Sorrise. «No, quello era Dick Warner. È un tizio che vive da queste parti. Ha mai sentito l'espressione strano come il nastro del cappello di Dick? Penso che l'abbiano inventata per lui, Dick Warner.»

«Dick Warner? Da quanto tempo vive qua?»

«Oh, credo quindici, forse vent'anni. Perché, lo conosce?»

«Forse. Da dove viene questo tizio?»

«Be', non sono sicuro nemmeno di questo.»

«È un tizio alto e sottile? Capelli castani? Circa della mia età?»

«Be', credo che risponda alla descrizione. Lei cos'è? FBI o giù di lì?»

«Diavolo, no. Se fossi FBI andrei a cercare il vicesceriffo, non crede?»

«L'ha trovato. Sono io, il vicesceriffo, e non ho mai avuto nessun rapporto su Dick, buono o cattivo che fosse. Paga i conti, non deve niente a nessuno e sulla patente ci sono le sue impronte. Bene, sta facendo un'inversione a U. Forse l'ha riconosciuta.»

«Ne dubito.»

«Sta tornando da questa parte. Sì. Va piano. Vuole darle un'occhiata. Signore, è armato? Ha addosso una pistola?»

«No.»

«Bene, Dick ce l'ha, quindi si nasconda dietro qualcosa. Io lo faccio.»

«Non succederà niente del genere.»

«A ogni modo mi tolgo dai piedi finché sono sicuro. Vado dentro a mettermi il distintivo. E a prendere la pistola.»

«Faccia pure. Io aspetto qua.»

La Jaguar passò lentamente, e il guidatore fissò William Grant. Dopo aver superato la stazione di servizio si fermò, poi ritornò all'area di parcheggio. Ne scese Dick Warner.

Era alto e sottile e portava un panama da piantatore con delle piume, una giacca da safari con le maniche arrotolate, pantaloni marrone chiaro e sandali di pelle. «Sei tu Grant?»

«Sì, sono io. Ciao, Dick.»

«Gesù Cristo!» esclamò Warner. Tese la mano, e Grant la strinse.

«No, solo io!» disse Grant.

«Cosa diavolo ci fai qui?»

«Stavo cercando un posto per nascondermi dalla legge.»

«Allora va' da un'altra parte. Non c'è abbastanza posto per due, Bene, Dio, dannazione, Bill. Ehi, Smitty, vieni a conoscere un mio amico. E vedi

di dargli quattro galloni se gliene fai pagare quattro.»

«Su, Dick, su.»

«Il signor Smith pensava che mi avresti sparato», disse Grant.

«Perché doveva dirgli una cosa del genere? Non lo sapevo, ma lei stava curiosando in giro e che ne so se Dick non voleva vederla.»

«Ho sentito che hai una pistola, Dick», disse Grant.

«Smitty, da che parte stai? Parli troppo.»

«Questo tizio ha iniziato a fare domande. È lui che ha la bocca grande. Sono quattro e ottanta, signore, e la prossima volta che viene da queste parti c'è un altro distributore dall'altra parte della città.»

«Ha deciso di non controllarmi la pressione?»

«Ho deciso che se vuole controllarla lo può fare da sé, e là c'è una canna se le serve l'acqua.»

«Va bene, sceriffo. Mi deve venti centesimi», disse Grant, allungando a Smitty un biglietto da cinque dollari.

«Il signor Grant è una brava persona, Smitty. Non dovrebbe prendere quell'atteggiamento.»

«So che atteggiamento devo prendere senza bisogno dei suoi consigli, Dick.»

«Lo so. Le gengive ti danno ancora fastidio», disse Warner. «Smitty ha una dentiera nuova, e non vuole dare alle gengive la possibilità di abituarsi.»

«Non credo che siano le gengive. Penso che sia solo una persona sgradevole.»

«Si muova, signore, o le faccio una multa.»

«Per cosa?» chiese Grant.

«Per ostacolo al traffico. Per non aver pagato il parcheggio sulla mia proprietà. Mi verrà in mente qualcosa.»

«Può farlo, e suo cognato è il sindaco», disse Warner. «Smitty, non è il modo di trattare un visitatore della nostra bella città.»

«Non incoraggiamo il turismo. Se questo tizio è un suo amico, Dick, lo porti immediatamente via dalla mia proprietà.»

«Va bene. Seguimi, Bill. E non tirare dritto ai semafori.»

«Me ne andrò di qua più in fretta che posso.»

«C'è il limite di cinquanta», disse Smitty.

«Penso che il dentista ti abbia dato la dentiera sbagliata, Smitty», disse Warner. «Muoviti, Bill.»

La città consisteva di quattro isolati di edifici commerciali di stucco

bianco a un piano, che improvvisamente si trasformavano in una fila di case di legno, che avevano tutte bisogno di una mano di vernice. Oltre c'era la campagna, spoglia tra una distesa di colline, là dove l'irrigazione non arrivava. Grant seguì Warner per un chilometro e mezzo, finché sentì il clacson, rallentò e girò a destra in una strada sterrata. A poche centinaia di metri lungo la strada Warner rallentò nuovamente e imboccò un sentiero sterrato che finiva in un boschetto piuttosto folto, con al centro una fattoria. Due cavalli in un recinto sollevarono la testa all'avvicinarsi delle macchine, e un pastore scozzese ignorò la Jaguar per correre vicino alla macchina di Grant abbaiando furiosamente. Warner gli fece segno di accostargli.

«Sta' in macchina finché richiudo Sonny. È possibile che ti stacchi un pezzo di gamba», disse Warner. Scese e il cane gli si avvicinò, lui prese il collare, ci attaccò un guinzaglio che agganciò a una fune tesa tra due alberi. Il cane poteva correre solo lì in mezzo. «Adesso sei al sicuro.»

«Cosa gli dai da mangiare a questo cane? La gente?»

«Non è necessario. Ci pensa da solo. Gli piacciono soprattutto i messicani. Lavoratori stagionali. Venditori. Scrittori di Hollywood, non ne ha ancora avuti, ma sono pronto a scommettere che ha voglia di assaggiarti.»

«Lo vedo da solo.»

«Be', stagli lontano.»

«Va bene, Lassie», disse Grant. «Forse se gli dessi un calcio veloce.»

«Non te ne andresti vivo di qui. Anche se te lo permettessi io, mia moglie non lo farebbe.»

«Oh, sei sposato?»

«Buon Dio, credi che potrei vivere qua se non lo fossi?»

«Bene, che diavolo. Lavoratori stagionali, messicani.»

«Lascia stare i messicani. Mia moglie è metà messicana.»

«A cosa altro devo stare attento?»

«Bene, in certe ore del giorno, ai serpenti a sonagli vicino al fosso, ma non si avvicinano molto. Ho fatto un buon lavoro a sterminarli vicino a casa. A ogni modo, non ti fermerai così a lungo. Immagino che stia andando da qualche parte, è evidente. Vieni a conoscere la mia sposa e a berti qualcosa di fresco.»

«E mi sono dimenticato di prendere le sigarette.»

«Ne abbiamo un sacco. La señora è una fumatrice accanita. Eccola.»

Una ragazza, non subito riconoscibile come messicana, ma con una camicetta da contadina multicolore, una gonna e *huaraches* aprì la porta di un portico coperto. «Salve», disse.

«Ho tirato fuori qualcosa dal mio passato. Ti presento Bill Grant, era con me alla Paramount. Bill, ti presento l'attuale signora Warner, Rita di nome.»

«Salve», disse lui. «Cosa significa il pezzo sull'attuale signora Warner?»

«Si può solo aspettare e vedere. Forza, vieni dentro, Bill. Cosa bevi? Ho della birra fresca.»

«Grazie, è perfetta.»

«Come ti sei imbattuto nel grande Warner? O lui in te? Non ha mai compagnia. Da Hollywood almeno. Dick, prendi la birra.»

«Va bene», disse Warner, e si diresse in cucina.

«Lavoro per la TV adesso, e sono venuto da queste parti in perlustrazione. Sei mai stata nel cinema?»

«No, ma so cosa significa andare in perlustrazione. Ho fatto le superiori a L.A. Fairfax.»

«Come sei rimasta fuori dal cinema?»

«Pensi che sia abbastanza carina? Immagino di essere più carina di qualcuno di quei cani, ma non mi hanno mai scoperta. Se non si considera sua maestà.»

«Quando ti ha scoperta?»

«Farai meglio a chiederlo a lui, ha una storia diversa per tutti. A una coppia di Johnstown ha detto che ero sua figlia. Il figlio di puttana. Ma comunque sono sposata con lui. Sei sposato?»

«Certo. Ho una figlia che ha circa la tua età.»

«Be', pure Dick, anche se non l'ho mai vista.»

«Lo so, abita all'Est.»

«E ha un figlio. Non devi essere circospetto su quella parte della sua vita. Tre ex mogli, una figlia, un figlio. Un fratello, una sorella, una madre... tutto questo lo so. Lo conosci da molto?»

«Molto tempo fa lo conoscevo piuttosto bene. Poi abbiamo avuto un litigio. Non mi ricordo il motivo.»

«Bene, me lo ricordo io», disse Warner, portando un vassoio con bottiglie e bicchieri. «Ti ho licenziato perché sei scomparso a bere per tre giorni senza farmi sapere dov'eri.»

«Immagino che sia andata così.»

«Mi hai fatto fare una brutta figura al mio secondo film come produttore.»

«Sì. Ti sei comportato come un produttore bastardo, è vero.»

«Hai detto produttore bastardo? Ce ne sono di altro genere? Adesso lo

sei anche tu, solo in un modo peggiore. Ogni tanto vedo il tuo nome sul giornale. Al diavolo. Cosa ci fai da queste parti?»

«E tu?»

«L'ho chiesto io per primo.»

«Sono in perlustrazione.»

«Stai alla larga, va bene? Vai nella Marin County. Non voglio che una marea di quei bastardi arrivi a Johnstown. Mi sono sobbarcato un sacco di guai per togliermeli dai piedi, quindi non rovinarmi tutto.»

«Non lo farò, prometto. A ogni modo, potrei farti guadagnare qualche dollaro. Potrei affittare questo posto per un paio di settimane.»

«Non mi serve il denaro.»

«Ehi, chi è che non ha bisogno di denaro?» disse Rita. «Qualche dollaro mi farebbe comodo.»

«Per che cosa? Ne abbiamo a sufficienza.»

«Me lo stavo chiedendo», disse Grant. «Ne hai abbastanza? Questo è un bel posto, ma mi ricordo quando giocavi a polo.»

«Potrei ancora giocare a polo se volessi, ma chi gioca a polo di questi tempi? Per quello che importa, chi fa film di questi tempi?»

«Sua maestà pensa che il cinema puzzi di marcio», spiegò Rita. «È quello il motivo per cui non ci va mai, e perché sa tutto sull'argomento.»

«Non annusi con gli occhi. Il suo buon odore si diffonde da Culver City», disse Warner.

«È a Culver City che lavoro. Riprendo un sacco di roba negli studi della Metro», disse Grant.

«A proposito, cosa voleva dire la conversazione con Smitty?»

«Mi ha detto che avevi una pistola. Sembrerebbe che non sappia niente di te, del tuo passato, di dove vieni.»

«Ci ho pensato io.»

«Ma questa è la parte strana. Era disposto a credere che eri pronto a farla fuori a colpi di pistola con il primo estraneo che veniva a cercare di te. È un'impressione strana da lasciare dopo avere vissuto qui per quindici anni.»

«Ho raccontato a Smitty quelle che tu definiresti storie contraddittorie. Non sono affari di nessuno cosa ho fatto prima di venire qua, o cosa faccio adesso, se sto nei limiti della legge.»

«Cosa fai adesso?»

Warner indicò un muro completamente coperto di scaffali che contenevano edizioni tascabili e vecchie riviste: western, polizieschi, fantascienza,

ricerche popolari sulla mente umana.

«Le scrivi tu?» chiese Grant.

«Rubacchio qua e là e scrivo le mie. Ho cinque firme e faccio dai cinque ai quindicimila dollari l'anno, fabbricando racconti. Sono quello che si chiama uno scrittore popolare.»

«Ti deve tenere occupato, ma hai bisogno di soldi? Pensavo che avessi lasciato Hollywood con un bel po' di grana.»

«Non dare a questa piccola avida messicana un'idea sbagliata», disse Warner. «Viviamo con quello che guadagno.»

«A parte quando vuoi comprarti una Jaguar, o acquistare abiti a New York», disse Rita.

«Le mie stravaganze, le mie spese che risollevano lo spirito, escono dal capitale, il denaro che ho portato fuori da Hollywood», disse Warner.

«Gli lasci passare queste cose, Rita?»

«Lei mi è devota, lo puoi vedere. Siediti in braccio a lui», disse Warner. «Si sta chiedendo se riuscirà a farti, quindi fallo provare.»

«Vuoi che mi sieda sulle tue ginocchia, Grant?»

«Certo. Ha ragione.»

Appoggiò il bicchiere e si sedette in braccio a Grant. Lui la prese tra le braccia, la baciò e le toccò il seno.

«Taglia!» disse Warner. «Adesso torna al tuo posto.»

La ragazza ritornò alla sua sedia e prese il bicchiere.

«Come ti senti, Chiquita? Saresti andata avanti?»

«Cosa ne pensi, re? Naturale che sarei andata avanti.»

«Allora perché non lo hai fatto?»

«Perché sapevo che avresti detto 'taglia'.»

«Non è la risposta che avresti dovuto dare.»

«Comunque è la risposta che ho dato. Te l'ho detto che ho molto da imparare.»

«Ha spirito, la ragazza», disse Warner.

«Un sacco.»

«Oh, non solo quello che intendi. Ha ancora una mente sua.»

«L'avrò sempre. Sua maestà pensa di comandarmi, ma non mi dice di fare niente che io non voglia. Non si può ipnotizzare qualcuno contro la sua volontà.»

«Sì, si può», disse Grant. «Ma c'è una teoria che dice che anche sotto ipnosi uno non fa niente che non voglia.»

«Immagino che fosse quello che intendevo.»

«Lasciate che vi ricordi che questo non ha niente a che vedere con l'ipnosi. Non sono un ipnotizzatore.»

«Forse no, ma ti piace pensare di avere poteri ipnotici», disse Grant.

«Su questo hai perfettamente ragione.»

«Mi piacerebbe sapere perché hai detto 'taglia'? Non era solo per mostrare il tuo potere. Era perché avevi paura.»

«Sciocchezze», disse Warner. «Paura di cosa?»

«Oh! Paura che Rita e io saremmo andati in mezzo al fieno. Voleva fermarsi perché era imbarazzata.»

Warner fece una breve risata. «Imbarazzata? Rita? Di' a quest'uomo come ti guadagnavi da vivere.»

«Ero una puttana», disse la ragazza.

«Una ragazza da cinquanta dollari che si è stancata di ancheggiare», disse Warner.

«E di parecchie altre cose», disse Rita. «Non ti stanchi solo di ancheggiare.»

«Mia moglie non si imbarazza facilmente, Grant.»

«Immagino di no», rispose lui.

«Le complessità e le perversioni per lei sono tutta roba vecchia. Cosa hai pensato di Grant quando gli hai messo gli occhi addosso?»

«Be', dalla macchina sapevo che probabilmente era qualche tuo amico di Hollywood.»

«Sì, ma cos'altro?»

«Che ci avrebbe provato se ne avesse avuto la possibilità.»

«Fino a qua, niente di difficile», disse Grant.

«Be', sapevo che non ti piaceva.»

«Adesso stiamo andando da qualche parte. Sai perché lo hai pensato?» disse Warner.

«Non te lo saprei dire.»

«Va bene, non ha importanza. Dicci qualche altra prima impressione e reazione.»

«Pensavo che non mi sarebbe dispiaciuto andare a letto con lui.»

«Non vede molti uomini da queste parti», precisò Warner.

«Lascia che sia lei a parlare», disse Grant.

«Ma non mi divertirebbe più molto dopo un po'. Tu sei ancora il più divertente, re.»

«Perché è così divertente, Rita? Non solo per il sesso», disse Grant.

«Non criticare il sesso. È per il sesso. Con questo personaggio tutto è

Sesso. Voglio farti una domanda Grant. È andato a letto con tutte quelle stelle del cinema?»

«Ha avuto la sua parte, ma non molte davvero grandi. Aveva paura che gli avrebbero detto di no e si sarebbe sparsa la voce che ci aveva provato e non aveva avuto successo. A Hollywood, dolcezza, questo è perdere la faccia. No, tuo marito non c'è riuscito con i pezzi grossi.»

«Sapevo che mentivi su questo», disse Rita a Warner.

«Grant dice solo quello che sa. Ci sono un sacco di cose che non sa.»

«Che vincitrice di Oscar ti sei mai portato a letto? Non dirmi il nome di qualche migliore attrice non protagonista. Voglio dire una Numero Uno. O qualche attrice meglio pagata, col nome sopra il titolo. O il cento per cento del titolo.»

«Cosa significa?»

«Col nome scritto grosso come il titolo del film», disse Grant. «L'unica è stata Ernesta Travers, e lei la dava ai proiezionisti. In realtà si è fatta un proiezionista mentre le stava facendo vedere un film.»

«La storia non è così, ma non ha importanza. Mi ero persino dimenticato di Ernesta.»

«Non sapevo che fosse una grossa stella», disse Rita. «Prendi dell'altra birra, Grant.»

«Va bene», disse Grant.

«Tu re, ne vuoi un'altra?»

«Se la prendi tu, sì», rispose Warner.

Lei li lasciò.

«Sì, quello che ti stai chiedendo è vero. Era una puttana.»

«Era una puttana dannatamente carina. Lo è ancora. Devo stare attento ai tempi. È dannatamente carina, qualsiasi cosa fosse.»

«Le daresti un centinaio di dollari, adesso?»

«Certo.»

A voce alta Warner la chiamò: «Ti ho messa in coda per una sveltina da cento dollari».

«Con Grant?» rispose lei dalla cucina.

«Sì.»

«Va bene», rispose. Arrivò con tre bottiglie di birra, strette per il collo. Mise una bottiglia davanti a Warner, poi si sedette vicino a Grant e gli versò la birra nel bicchiere. «Li tengo tutti io?»

«Certo», rispose Warner.

«Mi sparerei alla schiena?» chiese Grant.

«È un rischio che corri.»

«Purché non gli spari mentre è a letto con me.»

«Questo è il rischio che corri tu, señora.»

Guardò il marito. «Senti, fino a che punto si tratta di uno scherzo e fino a che punto fai sul serio?»

«Non scherzo per niente. Se hai voglia di farti cento dollari facili, Grant e io facciamo un patto. Chiedi a Grant se sto scherzando.»

«Come ai vecchi tempi, negli anni Trenta», disse Grant.

«Non so», rispose la ragazza.

«Cosa non sai?» disse Warner.

«Be', che diavolo?» aggiunse lei.

«È il modo in cui ti guadagnavi da vivere», le disse il marito.

«Non lo nego. Ma, il primo amico che viene a trovarti... e tu gli organizzi un festino con me», disse lei.

«Non vuoi i cento dollari?» chiese Warner.

«Voglio sempre cento dollari.»

«Bene, te lo sei sbacchiato, lascia che ti tocchi un po'.»

«Sì, ma io pensavo che... stavo solo rispondendo alle battute.»

«Grant non faceva nessuna battuta, vero, Grant?»

«Per dire la verità, credo di no.»

«E non era una battuta quando hai detto che le avresti dato cento biglietti.»

«No, glieli darei.»

«Bene, figlio di puttana, se eri serio, ci sto anch'io», rispose la ragazza a suo marito. Allungò la mano. «Andiamo, Grant.»

Grant si alzò. «Sono certo che ci scuserai», disse.

La ragazza guardò suo marito. «Non puoi essere davvero a quel livello», disse lei.

«Perché no?» chiese Warner.

«Dannazione! Dannazione!» Si strappò la camicetta da contadina e, nuda fino alla cintola, mise le braccia attorno a Grant e lo baciò. «Muoviti», disse e lo prese per mano.

Si era coricata sul letto enorme, e Grant si tolse i vestiti e si coricò vicino a lei. Lei lo guardò. «Non preoccuparti, non mi tirerò indietro adesso», disse lei. Lo prese tra le braccia e iniziò a carezzargli la spina dorsale con le mani piccole, lentamente.

«Perfetto.» La voce di Warner era fredda e calma.

La ragazza vide il marito sulla soglia, e gridò. «No! No!» I primi colpi

beccarono Grant nella spina dorsale, lui rabbrivì e morì. La ragazza cercò di nascondersi dietro di lui, ma Warner gli prese la mano e lo tirò via, poi si prese tutto il tempo per sparare gli ultimi quattro colpi. Dopo di che andò al telefono e compose un numero.

«Smitty, vieni qua. Ho qualcosa per te», disse.

«The Wedding Gig» copyright © 1980 by Stephen King. Per gentile concessione dell'autore; «Murder-Two» copyright © 1998 by Joyce Carol Oates. Per gentile concessione dell'autore; «The Crime of Miss Oyster Brown» copyright © 1991 by Peter Lovesey. Per gentile concessione dell'autore; «Too Many Crooks» copyright © 1989 by Donald E. Westlake. Per gentile concessione dell'autore; «Tired Old Man» by Harlan Ellison. Copyright © 1975 by The Kilimanjaro Corporation. Per gentile concessione e accordi dell'autore e dell'agente dell'autore, Richard Curtis Associates, Inc, New York, USA. All rights reserved. «En Famille» copyright © 1996 by Ed Gorman. Per gentile concessione dell'autore; «Another Room» copyright © 1990 by Joan Hess. Per gentile concessione dell'autore; «Trick or Treat» copyright © 1975 by Judith Garner. Per gentile concessione dell'autore; «High Stakes» copyright © 1984 by John Lutz. Per gentile concessione dell'autore; «Souls Burning» copyright © 1991 by Bill Pronzini. Per gentile concessione dell'autore; «Murder of the Frankfurter Man» copyright © 1934 by Benjamin Appel. Per gentile concessione degli esecutori degli eredi dell'autore, Carla Kunow, Willa Appel e Marianne Appel Kunow; «First Lead Gasser» copyright © 1993 by Tony Hillerman. Per gentile concessione dell'autore; «Goodbye, Pops» copyright © 1969 by Joe Gores. Per gentile concessione dell'autore; «How Far It Could Go» copyright © 1997 by Lawrence Block. Per gentile concessione dell'autore; «In a Grove» copyright © 1960,1961 by John O'Hara. Per gentile concessione della Curtis Brown, Ltd, London a favore degli eredi di John O'Hara.

FINE